

Articoli Pubblicati dal 1907 al 1912: allora Colonnello di Stato Maggiore
e poi Comandante del 60° RGT Fanteria.

ALBERTO CAVACIOCCHI

RIVISTA MILITARE

Le prime gesta di Garibaldi in Italia

La Circoscrizione militare territoriale

La definizione della disciplina

Della partizione teorica dell'arte militare (I e II parte)

Relazione sul congresso storico internazionale di Saragozza

Dopo Custozza - 1866 (Risposta al gen. B. Orero)

Sui metodi di scherma per l'Esercito

Note sulla Fanteria (I e II parte)



LE PRIME GESTA DI GARIBALDI IN ITALIA

A commemorare degnamente Giuseppe Garibaldi occorre-
rebbe scriverne intera la storia. Esistono, è vero, numerosi rac-
conti della sua vita o di episodi di questa; ma da nessuno di essi
si può dire che appaiano nella vera luce i fatti, poichè, indipen-
dentemente dalle discordanze che vi si notano, talvolta i racconti
stessi ebbero uno scopo puramente apologetico, tal'altra ebbero
un intento opposto, quasi sempre poi gli autori non seppero sot-
trarsi a sentimenti particolari, o guardarono le cose da un punto
di vista unilaterale.

La vera storia non può essere scritta che coi documenti. Il
documento storico rappresenta sempre un pensiero od un fatto,
che realmente fu o fu creduto; il confronto di molti documenti
ricostruisce l'ambiente, nel quale i pensieri maturarono ed i fatti
accaddero, e dà rilievo ai protagonisti del quadro, disegnandone
lo sfondo.

Dai documenti stessi salteranno fuori, è vero, puranco quelle
passioni, a cui raramente può sottrarsi chiunque faccia opera
personale; ma quelle passioni appariranno al lettore come cose
che furono, non come cose che sono, e gli renderanno anzi viva
l'immagine della lotta, che offre argomento al capitolo di storia
considerato.

Lotta continua fu appunto la vita di Garibaldi: magnanima
lotta per un'idea, alla quale dobbiamo la patria. E poichè col
dar modo di tracciare con esattezza le fasi di questa lotta si e-
rige alla memoria di Lui il monumento più bello e più duraturo
ch'Egli si meriti, tutti quelli che possono debbono contribuirvi
e fra i primi l'esercito.

Ad iniziare questo contributo e a servire di eccitamento ed
esempio, valga oggi, nel centesimo anniversario della nascita
dell'Eroe (4 luglio 1807), una serie di documenti, concernenti le
sue prime gesta in Italia (1).

Siccome peraltro tali documenti, sia per le lacune che presen-
tano, sia per l'indole loro, non bastano a ricostruire gli avveni-
menti che corsero tra l'arrivo di Garibaldi a Nizza e il suo ri-

(1) I documenti qui riportati fanno parte di una raccolta completa di
documenti, concernenti gli avvenimenti del 1848, di cui si sta preparando
la pubblicazione a cura dell'ufficio storico dello stato-maggiore. Analogo
lavoro si sta apparecchiando per le altre campagne della indipendenza
italiana.

torno in Liguria dopo l'impresa di Morazzone, sarà bene anzitutto riassumere brevemente, secondo la versione più probabile, i fatti, ai quali i documenti servir debbono d'illustrazione.

* * *

Sul principio del 1848 Garibaldi, avuto sentore in Montevideo delle riforme concesse da Pio IX e del vento di fronda che spira in patria, decide di riunire un pugno dei migliori e veleggiare per l'Italia. Sin dall'ottobre 1847 egli aveva offerto al pontefice il proprio braccio e la propria spada (1); ma, non avutane risposta, si faceva ora precedere da Giacomo Medici, il quale, oltre all'adoperarsi per incitare alla guerra le provincie non ancora sollevate in armi, per mezzo del Guerrazzi proponeva al granduca di Toscana di destinare Garibaldi al comando delle sue truppe (2).

Intanto il 15 aprile 1848 il brigantino « Speranza » salpa da Montevideo, recando il duce e sessantadue compagni: meta incerta le coste della Toscana. Ma approdando a Santa Pola, sulle coste spagnuole, la situazione appare cambiata: l'esercito piemontese si è unito agl'insorti di Lombardia e ai soccorsi venuti d'altre parti d'Italia ed è in guerra contro l'Austriaco! Garibaldi, non più proscritto, può tornare in patria e sbarcare liberamente a Nizza il 21 di giugno, poichè la condanna a morte, pronunciata contro di lui nel 1834, come disertore e ribelle, è cancellata dall'amnistia (3). Il 28 è a Genova; ivi egli si trattiene qualche giorno, ingrossando con volontari la piccola colonna condotta seco ed ospitata dalle autorità militari. Il 2 luglio il generale parte per il campo, a prendervi gli ordini del Re, e più tardi la sua colonna si dirige a Milano.

Circa la visita fatta al re Carlo Alberto in Roverbella, non si conoscono documenti ufficiali; occorre dunque rimettersi alle varie memorie che ne trattano (4). Da queste sembra potersi accertare ch'egli giunse fra il 3 e il 4 luglio al quartier generale di Roverbella e si presentò immediatamente al Re, che lo accolse molto cortesemente e si mostrò al fatto delle sue gesta nell'America; ma nulla si conchiuse, perchè il Re lo rimandò ai ministri, allegando le norme costituzionali. Il Pinelli attribui-

(1) JESSIE W. MARIO. — « La vita di Garibaldi », 43.

(2) PASINI. — « Vita del gen. Giacomo Medici », 18.

(3) Garibaldi, nelle « Memorie autobiografiche », dice che giunse a Nizza verso il 23 di giugno 1848. Il primo documento della serie permette di fissare con precisione questa data al 21 di giugno.

(4) PINELLI « Storia militare del Piemonte », 111, 526. — OTTOLINI. « La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849 », 292. — GUERZONI. « Garibaldi », 1, 225. — PASINI. « Vita del generale Giacomo Medici », 22. — GARIBALDI. « Memorie autobiografiche », 191.

sce ciò ad abituale simulazione del Re; il Guerzoni e lo stesso Garibaldi ad irresolutezza e a diffidenza delle armi popolari e degli uomini rivoluzionari; il Pasini dice che la parola del Re non fu ascoltata dai ministri; sta di fatto che Garibaldi dovè recarsi a Torino, ove, a detta della W. Mario e del Guerzoni, fu dal Ricci, ministro dell'interno, consigliato a partire per Venezia per rendervi utili servizi come corsaro. Offeso, da Torino corre allora a Milano (15 luglio), « senza riuscire, egli dice, ad ottenere di servire il mio paese sotto nessun titolo ».

Infine, incaricato dal governo provvisorio lombardo di costituire una legione di volontari a Bergamo, prima di partire da Milano lancia il seguente proclama:

« Alla gioventù!

« La guerra ingrossa; i pericoli aumentano; la patria ha bisogno di voi.

« Chi v'indirizza queste parole ha combattuto per onorare il nome italiano, come meglio poteva, in lidi stranieri; è accorso con un pugno di valenti compagni da Montevideo per aiutare anch'egli la nostra patria, e morire su terra italiana. Egli ha fede in voi; volete, o giovani, averla in lui?

« Accorrete, concentratevi intorno a me. L'Italia ha bisogno di dieci, di ventimila volontari; raccoglietevi da tutte le parti in quanti più siete e... alle Alpi! Mostriamo all'Italia e all'Europa che vogliamo vincere e vinceremo.

« G. GARIBALDI. »

Benchè travagliato dalla febbre presa a Roverbella, Garibaldi raccoglie circa 3000 volontari, che attorno al nucleo dei venuti dall'America formano la *legione italiana*. Il 30 luglio è a Bergamo; la sera del 3 agosto riceve ordine, dal comitato di difesa di Milano, di raggiungere l'esercito in marcia, per prender parte alla grande battaglia che sta per essere combattuta presso la città. Partito da Bergamo il 4, si dispone a pernottare a Merate; ma alla vista di fiamme in direzione di Milano, riprende la marcia e al mattino del 5 è a Monza. Qui la notizia della battaglia e della capitolazione, portate dalle torme di fuggitivi; qui le prime defezioni. La colonna, assottigliata, giunge il 6 a Como; Mazzini l'accompagna, ma da Como passa in Svizzera, accompagnato da molti suoi aderenti, effettivi o supposti.

Un corpo austriaco è sulle tracce della colonna. Questa sosta il 7 a S. Fermo, l'8 e il 9 in Varese, il 10 passa il Ticino a Sesto Calende e si ferma a Castelletto. I volontari, da 3000, sono ormai ridotti a 1300. Il nemico partecipa a Garibaldi la sospensione d'armi ed egli la fa rispettare, pur non avendo intenzione di

acconciarvisi; ma il 13 agosto, avuto notizia dell'armistizio Salasco, il generale rompe gl'indugi. La sera del 13 coi suoi è ad Arona, ove requisisce i due vapori *Verbano* e *San Carlo*, parecchi barconi, viveri e danari; con questi mezzi il 14 attraversa il lago Maggiore e sbarca a Luino, sul territorio lombardo.

Qui comincia l'impresa, che ha per epilogo il combattimento di Morazzone (1). In Luino, la schiera è già ridotta ad 800 uomini. Il 15, primo scontro vittorioso presso la Beccaccia (Luino); il 17, per Ghirla e Valganna, Garibaldi entra in Varese.

Al generale D'Aspre, comandante del II corpo d'armata austriaco, spetta ristabilire la tranquillità tra Bergamo e il lago Maggiore; dispone all'uopo di cinque brigate, 15 a 20 mila uomini. Il 22 agosto queste forze sono in misura di convergere su Varese, ove si dirigono il 23; una brigata viene peraltro diretta a Clivio per chiudere ai Garibaldini la ritirata verso la Svizzera.

Garibaldi non aspetta che il nemico lo accerchi; il 22 ripiega su Arcisate, lasciando a Induno un distaccamento, comandato da Giacomo Medici.

Gli ordini del D'Aspre per il 24 tendono a chiudere ai volontari ogni scampo, sia verso Sesto Calende, sia verso la Svizzera: una brigata è di fatto avviata verso Sesto, una per Gavirate su Luino, e le altre rispettivamente a Varese, Induno e Viggìù. Il centinaio di volontari, che forma il distaccamento Medici, assalito il 24 presso Rodero (2), tien testa valorosamente al nemico e poscia ripara in Svizzera; Garibaldi col grosso, protetto da questo combattimento, per Valganna, Rancio e Cuvio, girando attorno a Campo dei Fiori e costeggiando il lago di Varese, per Gavirate marcia su Varese, alle spalle degli avversari che lo cercano tra i monti; il 25 sosta a Morazzone. In questo giro, tra Rancio e Cassano la colonna incontra la brigata Maurer; dopo breve combattimento, Garibaldi si ritrae e lascia passare il nemico; questo procede su Luino, credendo che i volontari vogliano sbarrargliene la strada, mentre essi ripigliano il cammino verso il lago di Varese.

Il 25 il D'Aspre, credendo per notizie avute che Garibaldi sia ad Osmate, chiama in rinforzo una sesta brigata e combina un movimento convergente di quattro brigate fra Brebbio, Osmate e Ternate, mentre le altre due sostano a Varese, e soltanto il 26, giungendo con la brigata Schwarzenberg ad Osmate, è informato che i Garibaldini si trovano invece tra Morazzone e Galliate.

(1) I fatti qui appresso riassunti sono più minutamente narrati dal FABRIS nell'opera « Gli avvenimenti militari del 1848-49 », III, 525-532.

(2) Circa le date di questi movimenti, si notano discordanze fra i vari testi. Il Pasini, per esempio, pone per il combattimento di Rodero o di Viggìù la data del 23.

Avvia subito le truppe che ha sottomano con movimento accerchiante in quella direzione e alle 7 pom. il generale Simbschen, giunto a Malnate, sa finalmente che Garibaldi è in Morazzone. Ne segue, verso sera, l'attacco inaspettato, che quasi miracolosamente Garibaldi riesce a respingere; però il villaggio è posto in fiamme dalle cannonate e la piccola schiera è circondata dal nemico, che aspetta il giorno per rinnovare l'assalto.

Ma alle 11 di notte, per un viottolo trascurato dalla vigilanza austriaca, la piccola colonna sfugge ancora una volta al soverchiante nemico, e a piccoli gruppi raggiunge il confine svizzero. Garibaldi, affranto dalla fatica e dalla febbre, è il 27 a Lugano, di dove, attraverso la Francia, ritorna a Nizza il 10 settembre,

* * *

Esposti così in succinto e cronologicamente i fatti, ecco i documenti.

*Dal governo generale della divisione di Nizza al presidente del consiglio dei ministri, incaricato del portafoglio della guerra.
Torino.*

Nizza, 22 giugno 1848.

Ieri verso le ore undici antimeridiane, giunse in questo porto il sig. Giuseppe Garibaldi, in un bastimento « l'Esperanza » bandiera americana, di cui Egli ne figura il comandante; conduceva seco una compagnia di sessanta uomini, la maggior parte Italiani che rimpatriano.

Siccome Egli è nativo di questa città, ed il suo arrivo era atteso e desiderato da più d'un mese, si radunò al porto una quantità di persone per vederlo e secolui rallegrarsi del ritorno in patria, e del valore col quale erasi meritato il grado di generale.

Ieri si recò da me alle ore quattro pomeridiane, per sentire se nulla si opponeva alla di lui permanenza in patria sino al giorno 26 volgente mese, epoca in cui intendeva partire alla volta di Genova, per quindi recarsi al campo in Lombardia, e colla sua compagnia combattere per l'indipendenza d'Italia; e ad un tempo manifestò il desiderio d'un locale per la sua compagnia per questi quattro o cinque giorni. Io risposi che non si frapponeva alcun ostacolo alla sua permanenza, ravvisando anzi giusto che dopo un viaggio di sessantasei giorni, precedente direttamente da Montevideo, godesse alcuni giorni di riposo in seno della famiglia ed in mezzo ai suoi concittadini; e che, in quanto alla compagnia, l'avrei fatta alloggiare in un piano del quartiere di S. Domenico, come la feci di fatto alloggiare. Ravvisai prudente accedere e facilitare il di Lui desiderio stante le manifestazioni di gioia della popolazione, e tanto più perchè il di Lui arrivo dando

luogo a parlare di esso, i partiti per l'affare del giornale dell'«Eco» trovano motivo di contenere la loro agitazione, ed è probabile che si conciliano (*sic*).

Reputo conveniente di renderne informata V. E. di quanto sopra, per norma, ed ho l'onore di rinnovarle i sensi del mio distintissimo ossequio.

(Arch. di Stato — Torino).

DE SONNAZ.

Dal n. 88 del giornale di Milano «Il 22 marzo».

Nizza, 21 giugno 1849.

.... Il generale Garibaldi arrivò a Nizza con 85 uomini della sua legione; il loro uniforme è assai bello (*blouse* rossa con mostre verdi, pantaloni bianchi); essi sono armati e manovrano per eccellenza; essi sono uomini scelti che possono servire di nucleo per formare un eccellente reggimento. — Ho veduto il generale Garibaldi, che gode perfetta salute... Egli disse in pubblico, appena sbarcato, di non essere repubblicano, ma italiano e pronto a versare l'ultima goccia del suo sangue pel re e per l'Italia. — Volontari d'ogni parte si presentano per seguirlo.

*Dal governo della divis. di Genova al ministro di guerra e marina.
Torino.*

Genova, 29 giugno 1848.

Procedente da Nizza giungeva questa mattina in Genova, per la via di mare, il generale Garibaldi con n. 150 circa volontari diretti per la Lombardia, i quali vennero alloggiati nella caserma di S. Leonardo.

Io ne informo quindi V. E. ad opportuna di Lei norma, riservandomi di farle poi conoscere il giorno in cui partiranno da questa città.

Ho frattanto l'onore di rinnovarLe i sensi del mio distintissimo ossequio.

(Arch. di Stato — Torino).

REGIS.

*Dal governo della divis. di Genova al ministro di guerra e marina.
Torino.*

Genova, 30 giugno 1848.

Facendo seguito al mio foglio in data di ieri n. 3163, mi dò l'onore d'informare l'E. V. che la colonna di Garibaldi è composta come viene in margine indicato. Gli ufficiali hanno esposto trovarsi privi affatto di denaro per la loro sussistenza, epperò, in attesa che sia loro fatto un assegnamento paghe, convivono da un trattore a ragguaglio di lire 45 per caduno al mese.

I bass'ufficiali e soldati sono all'ordinario colla truppa del battaglione di riserva del 16° reggimento, e la civica amministrazione di Genova loro somministra una razione di vino al giorno.

Essendo probabile che il generale Garibaldi, colla sua legione, si soffermi per alcun tempo a Genova onde fare reclutamenti, io prego perciò V. E. di farmi conoscere le di Lei determinazioni, sia circa lo stipendio degli ufficiali, sia intorno alla paga, vestiario, e mantenimento della bassa forza.

Ho frattanto l'onore di rinnovare a V. E. i sensi del mio distintissimo ossequio.

REGIS.

Annotazione in margine. — La colonna Garibaldi, annunziata dal ministero interni di 60 individui circa, è invece di n. 155 circa, fra i quali n. 17 uffiziali di diverso grado.

Sinora non si è potuto avere la situazione graduale numerica.
(Arch. di Stato — Torino).

Dal governo della divis. di Genova al ministro di guerra e marina.
Torino.

Genova, 1° luglio 1848.

Facendo seguito al mio foglio in data di ieri n. 3182, mi fo carico di trasmettere qui compiegato a V. E. lo stato originale nominativo degli uffiziali e bass'uffiziali, e numerico della truppa, componente la legione Garibaldi, soggiungendole che, sulla richiesta fattami del generale stesso, ho disposto acciò siano loro somministrati gli oggetti necessari di cancelleria, una cassa da tamburro con gli accessori, 300 cucchiai di legno e 4 mestole pure di legno, per cui starò attendendo le direzioni di V. E. in proposito.

Pregiomi frattanto di rinnovarle i sensi del mio distintissimo ossequio.

(Arch. di Stato — Torino).

REGIS.

Stato numerico degli individui della legione italiana.

Numero	GRADO	COGNOME e NOME	numero	GRADO	COGNOME e NOME
1	Ufficiali	Garibaldi Giuseppe.	14	Ufficiali	Leggiero Giovanni.
2	Id.	Anzani Francesco.	15	Id.	Righini Carlo.
3	Id.	Botaro Luigi.	16	Id.	Rizzo Tomaso.
4	Id.	Lamberti Giovanni.	17	Id.	Paggi Natale.
5	Id.	Portoghese Angelo	18	Id.	Deagostini Luigi.
6	Id.	Marochetti Gius.	19	Id.	Cocelli Luigi.
7	Id.	Sacchi Gaetano.	20	Id.	Maggi Alberto.
8	Id.	Ramorino Paolo.	21	Id.	Missaglia Luigi.
9	Id.	Parodi Tomaso.	22	Id.	Medici Giacomo.
10	Id.	Rodi Carlo.	23	Id.	Aurigoni Felice.
11	Id.	Buono Ignazio.	24	Medico.	Casas Giuliano.
12	Id.	Ameo Pietro.	145	Legionari	
13	Id.	Peralta Bernardino.			

Sono in tutto ufficiali n. 17, sergenti n. 6, medici 1, e legionari n. 145. — Totale generale n. 169.

(*Arch. di Stato — Torino*).

G. GARIBALDI.

*Dal governo della divis. di Genova al ministro di guerra e marina.
Torino.*

Genova, 2 luglio 1848.

La colonna Garibaldi, siccome io aveva l'onore d'informare l'E. V. giunta qui numerosa di 155 individui, compresi 17 uffiziali, invece di 60, fa reclutamento e si trova al giorno d'oggi a 170 individui, non compresi li 17 uffiziali.

Il generale Garibaldi con lettera d'oggi mi previene che stasera va partire di sua persona pel campo, onde prendere gli ordini del Re, locchè rende incerto il tempo che ancora si fermeranno in Genova questi volontari. Non avendo istruzioni a tal riguardo, io mi volgo all'E. V. con preghiera di volermi dire:

1° se il generale Garibaldi abbia facoltà di fare reclutamenti, senza l'assento, nanti il commissario di guerra;

2° se nel caso che ancora qui si fermasse qualche tempo, debba continuare ad essere in sussistenza presso il battaglione di riserva del 16° reggimento di fanteria, qualunque sia la variante sua numerica situazione;

3° se debba infine essere considerata parte del presidio.

Ed in attesa degli ordini di codesto ministero a tal riguardo, ho l'onore di rinnovare all'E. V. il mio distintissimo ossequio.

(*Arch. di Stato — Torino*).

REGIS.

Dal ministero di guerra e marina al governatore di Genova.

Torino, 3 luglio 1848.

Con sue lettere del 30 di giugno scorso, e 2 di luglio volgente n. 3182 e 3216, V. S. I. nel ragguagliarmi della forza della colonna Garibaldi, m'informa delle disposizioni fatte per la sussistenza della medesima e mi domanda determinazioni sulla paga, vestiario, e mantenimento della bassa forza; se il suddetto Garibaldi possa reclutare senza l'assento, nanti il commissario di guerra; se tale colonna possa continuare in sussistenza presso il battaglione di riserva del 16° reggimento di fanteria; se debba essere considerata come corpo del presidio di Genova.

Ignorando in forza di quale disposizione del governo sia questa colonna istituita ed approvata, nè ad ogni modo facendo la medesima parte dell'armata, io non posso far determinazione alcuna, nè considerarla altrimenti che qual corpo di volontari non attinenti all'esercito.

Non pertanto approvo la disposizione che V. S. I. mi scrive di aver fatta per la sussistenza, tanto degli ufficiali, quanto dei bass'ufficiali e soldati, e le fo, per quanto da me dipende, facoltà a continuare le stesse disposizioni, infino a che il ministero degli affari interni, a cui scrivo, mi dia maggiori ragguagli intorno a questo corpo, di cui ignoro la provenienza.

(Arch. di Stato — Torino).

Dal ministero di guerra e marina al ministero degli interni.

3 luglio 1848.

Il governo di Genova scrive esser colà una colonna Garibaldi forte di 155 uomini e 17 ufficiali di vario grado; non avere gli ufficiali onde vivere, ed essere stati messi a dozzina da un trattore a L. 45 al mese per ciascuno, finchè loro sia fatto un assegnamento di paghe: essere poi la bassa forza stata messa in sussistenza presso il battaglione di riserva del 16° reggimento di fanteria

Lo stesso governatore scrive, in altra successiva lettera, che tale colonna va reclutando in Genova, ed è ora forte di 170 uomini; avvisa essere stato dal generale Garibaldi ragguagliato che questi partiva per sentire gli ordini del Re, il che rende incerto per quanto tempo la colonna starà in Genova, e domanda determinazioni intorno alla paga e sussistenza della medesima; se debba questa considerarsi qual corpo del presidio; se abbia facoltà a far reclute.

Ignora il ministero della guerra da chi, e per ordine di chi, questa colonna sia stata istituita, chi ne abbia nominati gli uffiziali, donde provenga, ed in virtù di quale convenienza o patto, esista in Genova.

Ad ogni modo, tale colonna non essendo parte dell'esercito, il ministero della guerra non potrebbe ingerirsi nella medesima, nè quindi provvedere alle sue paghe ed alla sua sussistenza, come non provvede agli altri volontari molti che prendono parte alla guerra attuale.

Tuttavia il sottoscritto ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina, nel desiderio di evitare ogni causa a disordini, ha approvato, per quanto da lui dipende, le disposizioni che sonosi fatte per la sussistenza di tale colonna, ed autorizzato a continuarle per intanto, finchè S. E. il marchese Ricci, ministro segretario di stato per gli affari dell'interno, a cui pregiassi di rivolgersi, siasi compiaciuto di dargli maggiori informazioni intorno alla medesima, ed abbia significato quali provvedimenti in via di polizia stimi di fare.

(Arch. di Stato — Torino).

*Dal governo provvisorio di Lombardia
al ministro di guerra e marina.*

Milano, 14 luglio 1848.

Essendo pervenuto a Milano, libero d'impegni antecedenti, il prode sig. Giuseppe Garibaldi, difensore di Montevideo, lo scrivente governo si affrettò di offrirgli un grado nell'esercito lombardo, affinchè il suo valore e la sua esperienza ne siano senza indugio impiegati a vantaggio della gran causa comune.

Avendo egli accettata l'offerta, il governo l'ha nominato al posto di generale di brigata, e vi incarica di rilasciargli immediatamente il suo regolare brevetto.

BORRAMEO — ANELLI — MORONI.

(Arch. di Stato di Milano — Cartella 102).

*Dal ministero di guerra lombardo
al signor maggior generale Garibaldi.*

15 luglio.

Ho l'onore d'annunziare a V. S. I. che il governo provvisorio centrale, con decreto in data di ieri lo ha nominato maggiore generale dell'esercito lombardo.

Nell'atto di eseguire l'incarico avuto, godo di parteciparle la più sentita soddisfazione di questo ministero.

*L'incaricato, per interim, del portafoglio
SOBRERO.*

(Arch. di Stato di Milano — Cartella 102).

Dal ministero di guerra lombardo allo stato maggiore generale.

15 luglio...

Il ministero dà avviso allo stato maggiore che il sig. Garibaldi
| *ag.* venne nominato maggiore dell'esercito lombardo.

*L'incaricato, per interim, del portafoglio
SOBRERO.*

(Arch. di Stato di Milano — Cartella 102).

Proclama di Garibaldi agl'Italiani.

Bergamo, 3 agosto 1848.

Italiani!

Quando Roma aveva i barbari alle porte, più numerosi delle spiche dei suoi campi e resi terribili dalla vittoria, Roma mandava le sue legioni in Spagna ed in Africa, e le faceva sfilare alla vista degli assediati in segno di disprezzo.

Quando le città lombarde, stanche di gareggiar tra loro, o di sopportare le infami angherie degl'imperatori tedeschi (che si alleavano all'una per combattere o manomettere l'altra) s'accorgevano delle insidie di quei sudici padroni, alzavano un grido di unione e di fratellanza, lasciavano l'aratro e giuravano in Pontida di non viver servi, schiacciavano come rettili in Legnano le nefande soldatesche del barbaro.

E oggi che un esercito italiano sta a fronte del nemico, che il grido dell'intera penisola è di volere emanciparsi, oggi che infinite sono le risorse, di cui abbonda il nostro esercito: nella sua retroguardia il Piemonte, guerriero e splendido d'ardore, accorrendo alla voce d'Italia; la Liguria, bella, sublime d'entusiasmo, ricca di inesauribili mezzi, alzata in massa; Roma e la Toscana, che tanto sangue dei martiri han già sparso per la santa causa e che ripiene d'indicibile ardore non ci abbandoneranno per certo; or voi, popoli bellicosì del Bergamasco, non risponderete alla chiamata d'Italia, sarete meno dei prodi di Milano, di Brescia, che domani canteranno l'inno della vittoria e del riscatto?

Non abbandoniamo, per Dio, i guerrieri che combattono per la causa santa e comune; non cada sul nostro capo la parola del morente, calpestato dall'Austro. Sovvenitevi che i popoli che si difendono non cadono. Sovvenitevi che ricaduti servi degli antichi tiranni, non vi resteranno che lagrime, se pure vi lasceranno la vita.

Guardate, per Dio, ai vostri bambini, che aspettano da voi l'esistenza dei liberi, alle vostre donne, alle vostre vergini. Oh Dio! non vi coprite del mantello di piombo o del mantello d'infamia, razza bella, privilegiata dal Creatore.

Chi vi dirige la parola oggi, reduce da lontane contrade, è venuto coi suoi compagni per offrirvi la vita, per seppellirsi con questi valorosi sotto la vostra terra, pria che abbandonarla agli artigli del Tedesco.

Oh, spero sì, spero che la mia parola, benchè debole, sarà ascoltata: che i generosi della Città, dei Borghi, delle Vallate e dei Monti ripeteranno l'eco della crociata italiana, dello sterminio straniero; ognuno, cercando attorno di sè, incontrerà un'arma, un ferro per difendere la bella terra che lo ha nutrito e cresciuto.

Bergamo sarà il Pontida della generazione presente e Dio vi condurrà a Legnano.

La bandiera della legione italiana di Montevideo e di Sant'Antonio sventola sulla piazza di Bergamo ed intorno ad essa vi aspetta il vostro

G. GARIBALDI.

(Arch. di Stato di Milano — Cartella 102).

Giuseppe Garibaldi a sua madre.

Bergamo, 4 agosto 1907.

Amatissima Madre,

Oggi ritorno a Milano con 2.500 uomini, ove credo trovinsi il Re coll'esercito. Io credo che i Tedeschi non andranno più avanti, e forse la Provvidenza li ha mandati sì avanti per liberarcene. Dio ci proteggerà e ci guiderà alla vittoria. Ebbi un po' di terzana, ma sono sette giorni che non è tornata e ho ripreso l'appetito, sto benone. Bisogna che il popolo non si sgomenti, e che non ascolti la voce dei traditori e dei codardi. La causa santa del popolo italiano non può perire. Un bacio ad Annita, ai bimbi. I miei saluti a Gustavo, a Court, Augusto, Galli, Pipin, Disderi, a tutti gli amici. Addio, state sana e amate il

vostro G. GARIBALDI.

(CAMOZZI, *Bergamo e Garibaldi*, 6).*Ordine del giorno di Garibaldi alla legione italiana.*

Merate, 4 agosto 1848.

Legionari, il cannone tuona — il punto in cui siamo è pericoloso, come in posizione di essere tagliati fuori, e poi il giorno di domani ci promette un campo di battaglia degno di voi.

Adunque vi chiedo ancora una notte di sacrificio — progrediamo la marcia.

Viva l'indipendenza italiana.

G. GARIBALDI.

(XIMENES, *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, I. 18).*Giuseppe Garibaldi al generale Griffini.*

Como, 6 agosto 1848.

Avrete udito a quest'ora la capitolazione di Carlo Alberto, l'evacuazione della città di Milano dalle truppe piemontesi e l'altre nuove. Tutto questo non ha che fare con noi. La guerra italiana contro l'Austria continua, finchè vi sono uomini che sanno e vogliono farla.

Io sono dunque deciso di fare il mio dovere. Spero che voi dividerete gli stessi sentimenti e vi esorto quindi ad avvicinarvi alle mie con le altre farze. L'Italia farà questa volta veramente da sè.

Credetemi, generale.

Vostro dev. ed aff.

(XIMENES, op. cit. id. id.)

G. GARIBALDI.

*Il maggiore comandante il 1° battaglione del 14° regg. fanteria
al capo di stato maggiore della 4ª divisione.*

Galliate.

Oleggio, 12 agosto 1848.

Giusta gli ordini ricevuti, appena giunto in Oleggio stamane verso le 4, distaccai una compagnia per alla volta di Borgo Ticino, astenendomi di distaccarne altra per Castelletto, già occupato dal generale Garibaldi colle sue truppe. Vennero pure immediatamente stabiliti i posti al porto d'Oleggio ed a quello di Castelnovate, e ad ognuno vennero date le istruzioni opportune colla consegna ricevuta da codesto stato maggiore.

Ai due porti di Oleggio e Castelnovate mi consta non essere peranco stabilita veruna stazione di carabinieri reali pel servizio dei passaporti.

Si suppone potere girovagare pel paese tre spie del nemico; sinora nulla posso asseverare; ma le autorità e gli agenti di polizia sono prevenuti e sorvegliano.

Il battaglione venne acquartierato nel locale già appartenente alla compagnia di Gesù, e la comunale amministrazione si presta con zelo ed ogni buon volere pel pronto e facile disimpegno d'ogni emergenza.

Ho l'onore di rafferarmarmi con distinto rispetto.

DI VILLAFALLETTO.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 377).

*Il comandante la 4ª divisione
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Cerano, li 13 agosto 1848.

Onde essere certo che la divisione sotto i miei ordini, che dietro l'ultimo ordine generale dell'armata, è in posizione sul Ticino, adempia esattamente allo scopo per cui vi è stata lasciata, pregherei la S. V. I. a volermi favorire alcuni schiarimenti.

1. I porti sul Ticino situati a Oleggio, Borgo Ticino e Castelletto essendo importanti ad osservarsi per sapere quali movimenti fa il nemico al di là del Ticino verso Somma, distaccai un battaglione a Oleggio che desse dei posti nei vari siti anzidetti. Ora a Castelletto vi è il generale Garibaldi con la sua truppa; desidererei sapere se questo generale ha da continuare a star lì o se va a raggiungere gli altri corpi lombardi; nel caso che stia, che rapporti devo avere con lui.

2. Trasmetto alla S. V. copia della consegna che, non avendo ordini precisi, diedi ai posti che occupano i porti, pregandolo a volermi dire se la approva; e l'avverto nel tempo stesso che ad alcuni di questi porti mancano i carabinieri per far la polizia.

3. I due reggimenti Piemonte reale e Aosta cavalleria, il primo dei quali faceva già parte di questa divisione, essendostanziato a Vigevano frammezzo alla linea che occupo attualmente, desidererei sapere se facciano parte della divisione e se si possa, il caso occorrendo, impiegare qualche squadrone per facilitare la corrispondenza su una linea così estesa; in caso contrario, pregherei la S. V. I. a voler far comandare un distaccamento di carabinieri a cavallo che possano fare questo servizio.

4. Il 24 dello scorso mese (se non erro) partì da Villafranca il 3° battaglione del 13° reggimento, diretto su Cremona in accompagnamento dei prigionieri di Somma Campagna. Questo battaglione manca tutt'ora al reggimento; pregherei la S. V. I. a volermi dire dove si trova e come potrei fare per ottenere venga a raggiungere la divisione.

5. Durante la campagna ebbi luogo sovente d'osservare che la mancanza assoluta di pratica del saper tirare il fucile rende inutile il nostro fuoco e ci dà una ben marcata inferiorità sui Tedeschi, specialmente i cacciatori; mi pare sarebbe utile cosa in questo armistizio si potesse fare a questa divisione una buona scuola di tiro; onde se la S. V. I. non mi scrive nulla in contrario, approfitterò delle lande che avvicinano le nostre posizioni per fare tirare al bersaglio gli uomini della brigata Piemonte e Pinerolo, e procurerò questa scuola si faccia nel modo il più utile che sarà possibile.

6. Pregherei V. S. I. a dirmi, se mi vengono molte domande di piccoli permessi per l'interno, su che proporzioni le devo accordare.

7. Chiederei ancora a V. S. I. se volesse favorirmi indicarmi se vi sia ancora o no la posta dell'armata.

Interpretando l'ordine generale dell'armata, che destina questa divisione a star sul Ticino in posizione facendo occupare i porti da piccoli posti, piazzai i quattro reggimenti a Galliate, Trecate, Cerano e Cassolnuovo, distaccando due battaglioni, che si cambiano ogni settimana ed occupano i porti uno alla destra, a Zerbolò, Cava e S. Martino Siccomario, l'altro alla sinistra, a Oleggio, Borgo Trecate e Castelletto. In questa guisa ho sempre dieci battaglioni alla mano per qualunque movimento fosse ordinato; in questi villaggi l'aria è più sana che sul basso Ticino; e i reggimenti essendo riuniti, l'istruzione è meglio diretta.

Il capitano della 4^a battaglia mi trasmette la qui unita domanda che raccomandando caldamente alla S. V. I., potendola assicurare della verità dell'esposto.

Mi permetta che anche qui le raccomandi le ricompense chieste per le due brigate negli ultimi combattimenti e i rimpiazzamenti che avevo l'onore di chiederle per la brigata Piemonte.

Gradisca, la prego, i sensi della mia più alta stima e pari considerazione.

FERDINANDO DI SAVOIA.

(*Arch. stato magg. vol. 18, pag. 755*).

*Dal governo della divisi di Novara al ministro di guerra e marina.
Torino.*

Novara, 13 agosto 1848.

Mi trovo nel caso di far presente a V. E. che è accantonata a Castelletto sopra Ticino la legione comandata dal generale Garibaldi, di 1300 circa uomini, con artiglieria e cavalleria.

Questo corpo, a quanto sembra, non si trova addetto ad alcuna divisione dell'esercito, ed il generale prende sul luogo disposizioni arbitrarie, richiedendo viveri ed altre somministrazioni.

Nell'interesse della regolarità delle cose e del buon ordine nel paese da lui occupato, mi fo a pregarla di volermi indicare come debbo condurmi nei rapporti che possa esser nel caso d'aver con lui, e passo intanto all'onore di protestarle i sensi del mio distinto ossequio.

(*Arch. di Stato — Torino*).

Luog. gen. D'ORFENGO.

Il segretario comunale di Castelletto al governatore di Novara.

Castelletto Ticino, 13 agosto 1848.

Il generale Garibaldi, che è molto abbattuto e scorato ed un po' ammalato, è così pure difficile molto a trattare, sebbene in fondo sembri buon uomo.

Comunque però tanto feci e sudai, per accontentarlo in ogni sua richiesta ed in somministrare alloggio, mezzi di sussistenza e di trasporto alla sua truppa, che sin ora non usò la minima vessazione o prepotenza ad alcuno, tranne l'arresto di qualche imprudente, di quelli che non vogliono soffrire nè le nostre, nè le truppe lombarde, e cercano piuttosto di estorquere che di sovvenire agli infelici.

Le truppe di lui, che al suo giungere forse ascendevano a 2 mila uomini, ora residuano, per le frequenti diserzioni, a circa 1700, compresa l'ufficialità molto numerosa.

Detta truppa, sebbene composta di elementi eterogenei, ossia di persone di ogni nazione e maniera, sinora non si sa che abbia commessa cattiva azione, avendo molta stima e timore del suo generale che, sebbene sempre ritirato e quasi invisibile, procura di far mantenere tutta la disciplina possibile.

All'istante fa richiesta di fargli allestire dei carri per la partenza, e mi confida segretamente volersi dirigere verso la Svizzera.

Ho l'onore d'essere colla maggiore stima devotissimo servitore.

(*Arch. stato magg. vol. 18, pag. 747*).

CAPPELLI.

Proclama di Garibaldi agl'Italiani.

Dio e il popolo.

Italiani!

Eletto in Milano dal popolo e da' suoi rappresentanti a duce d'uomini, la cui meta non è altro che l'indipendenza italiana, io non posso conformarmi alle umilianti convenzioni ratificate dal Re di Sardegna con lo straniero aborrito, dominatore del mio paese.

Se il Re di Sardegna ha una corona, che conserva a forza di colpi e di viltà, io ed i miei compagni non vogliamo conservare con infamia la nostra vita; non vogliamo, senza compiere il nostro sacrificio, abbandonare la sorte della nostra sacra terra al ludibrio di chi la soggioga e la manomette. Un impeto solo di combattimento gagliardo, un pensiero unanime ci valse la santa, virile indipendenza che gustammo, sebbene pochi, fra i migliori, l'avessero guadagnata ed uniti poscia fra i più, per inganno, la vedessero scomparsa. Ma ora che il pensiero, sciolto l'iniquo freno alla sua manifestazione, già diffuse per tutte le menti quella suprema verità, che suona sterminio dei tiranni, ora che l'opera, da infiniti elementi rafforzata, si può coordinare, e la prestano già numerosi corpi, emancipati dagli interessi regali; ora che sono smascherati quei traditori che pigliarono le redini della rivoluzione per annichilarla; ora che sono note le ragioni dell'eccidio a Goito, delle mitraglie, delle febbri a Mantova, dell'estermio dei prodi Romani e Toscani e delle codarde capitolazioni, il popolo non vuole più inganni. Egli ha concepita la sovrana sua potenza, la provò e vuole conservarla a prezzo della vita; ed io ed i miei compagni, che ne ebbimo fiducioso mandato, che accogliemmo qual dono il più prezioso che potesse a noi largire il Supremo, noi vogliamo corrispondergli come ne spetta. Noi vagheremo sulla terra, che è nostra, non ad osservare indifferenti la tracotanza dei traditori, nè le straniere depredazioni, ma per

dare alla infelice e delusa nostra patria l'ultimo nostro respiro, combattendo senza tregua e da leoni la guerra santa, la guerra dell'indipendenza italiana (1).

Castelletto, 13 agosto 1848.

(Arch. stato magg. vol. 38, pag. 1143). GARIBALDI.

*Il comandante del 14° reggimento fanteria
al capo dello stato maggiore della 4^a divisione.*

Cerano.

Galliate, 14 agosto 1848.

Il 1° battaglione da Oleggio diede i vari posti assegnatigli nell'istruzione, ad eccezione di quello di Castelletto, dove trovò un posto delle truppe di Garibaldi. Ai due porti d'Oleggio e Castelnovate al 12 non vi erano ancora stabiliti li carabinieri. Lo saranno forse al momento.

Tutto il servizio procede con regolarità e si compiono le istruzioni della truppa.

Invio la situazione del giorno pari per la forza del mio reggimento, persuaso che il 13 mi farà altrettanto.

Vengono tratto tratto riunendosi al corpo dei drappelli; ma vi vorrebbe per parte dei carabinieri reali o delle autorità maggior rigore o vigilanza per far giungere li individui dispersi.

Ho l'onore di protestarle li sensi del mio distinto rispetto.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 405). DAMIANO.

(1) Questo proclama non è inedito, essendo riportato per intero dal PAsINI, nella « Vita del gen. Giacomo Medici », dal GUERZONI, nella « Vita di Garibaldi » e da altri. La leggenda del tradimento di Carlo Alberto ebbe allora, fuori del Piemonte, maggior credito di quello che oggi si possa supporre e momentaneamente vi prestarono fede, non soltanto le folle sempre facili alla credulità, ma anche persone al disopra del volgare. Non può dunque recare meraviglia il linguaggio di Garibaldi in questo momento eccezionale; altre volte ancora egli disubbidirà, seguendo l'impulso generoso dell'animo, ma userà altre parole ed altra forma. Così nel 1860, a Vittorio Emanuele II che cercherà di trattenerlo dal passare lo stretto dopo liberata la Sicilia, egli risponderà con la seguente lettera di ben altro tenore:

« Sire!

« A Vostra Maestà è nota l'alta stima e l'amore che vi porto; ma la presente condizione in Italia non mi concede d'ubbidirvi, come sarebbe mio desiderio.

« Chiamato dai popoli, mi astenni fino a quando mi fu possibile; ma se ora, in onta di tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa dell'Italia.

« Permettete quindi, Sire, che questa volta vi disubbidisca. Appena avrò adempiuto al mio assunto liberando i popoli da un giogo aborrito, deporrò la mia spada ai Vostri piedi e Vi ubbidirò fino alla fine de' miei giorni.

« Torre del Faro, 10 agosto 1860.

« GARIBALDI ».

(XIMENES, Epistolario di G. Garibaldi, I, 122).

Dal ministero della guerra al governo della divisione di Novara.

Torino, 14 agosto 1848.

Riscontrando al foglio di V. S. I. delli 18 volgente, n. 1332, ho l'onore di accennarle che la legione, comandata dal generale Garibaldi, deve ricevere gli ordini del luogotenente generale cav. Olivieri, comandante delle truppe lombarde; e colgo frattanto questa opportunità per rinnovare a V. S. I. gli attestati ecc. (1).
(Arch. di Stato — Torino).

*Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Novara, 14 agosto 1848.

Ricevo al momento, ore 8 ½ di sera, le due lettere che ho l'onore di compiegare alla S. V. I. per le quali Ella vedrà le mosse, gli atti violenti e le dimostrazioni del generale Garibaldi, che da Castelletto sul Ticino (ove doveva starsene, ed aveva promesso per lettera alle mie rimostranze di fermarsi tranquillo) si condusse collatruppa e due pezzi di artiglieria in Arona, conducendo tre ostaggi di detto luogo di Castelletto, e come meglio appare dalla lettera di quel signor sott'intendente di polizia.

Mentre spedisco la presente per istaffetta accelerata, ne porgo pure con mezzo straordinario avviso a S. A. R. il duca di Genova in Cerano, per quelle istantanee provvidenze che vedrà convenienti al cospetto del sig. comandante l'armata austriaca, pel caso tentasse qualche colpo sulla medesima, non ostante la tregua.

Ho l'onore di raffermarmi con predistinto ossequio, di V. S. I. devotissimo obbedientissimo servitore

D'ORFENGO.

P. S. — Unisco pure una lettera del sig. intendente di Pallanza, con preghiera di restituzione, dalla quale scorgesi il timore d'un colpo di mano del sig. Garibaldi su quella tesoreria.

(1) Nella « Vita del generale Giacomo Medici » scritta dal capitano GIOVANNI PASINI, a pag. 47 si legge: « Nè di peggio a Garibaldi poteva capitare in Piemonte; la popolazione l'accoglie freddamente e con sospetto » e 24 ore dopo il suo arrivo gli fu dal governo subalpino intimato di « sciogliere la sua banda... e di sgombrare il territorio piemontese. A tale « intimazione ed insultante qualifica, smessa ogni moderazione, spiegò « quella bandiera Dio e popolo ecc. ». « Come appare dai documenti, questa « affermazione, fatta certamente in buona fede, non ha fondamento di verità ». (Nota dell'ufficio storico).

Nota dell'ufficio ricevente. — 15 agosto ore 8 ant. Spedito immediatamente il cav. Olivieri a Vigevano, a Cerano, contr'ordini di S. M.

(*Arch. stato magg. vol. 18, pag. 727*).

*Dal comando militare della città di Arona
al governatore della divisione di Novara.*

Arona, il 14 agosto 1848.

Ho l'onore di far rapporto all'E. V. che questa mane giunse in codesta città il generale Garibaldi colla sua truppa, che ammonterà forse a 1300 uomini, e ciò senza alcun avviso d'ufficio, neanche le formalità volute dai regolamenti, per la domanda, a questo comando militare, d'ingresso in città. Il medesimo ha fatto porre sentinelle al porto, con ordine di non lasciare pervenire a questa gli individui della sponda opposta.

Di tanto informando l'E. V. ne la prego di compartirmi li suoi ordini, nel caso dovesse il sullodato generale soggiornare in Arona.

Pregiomi riconfermarle gli atti del riverente mio ossequio.

(*Arch. stato magg. vol. 18, pag. 729*).

DI BESTAGNO.

*Il sottointendente di polizia al governatore della divis. di
Novara.*

Arona, addì 14 agosto 1848.

Eccellenza,

Il corpo Garibaldi stanziato in Castelletto si presentò oggi in questa città ove, appena giunto, sequestrò barche ed i battelli a vapore per trasportare la sua truppa laddove verrà da lui destinato.

Seco lui ha pure due pezzi d'artiglieria e sebbene faccia credere essere diretto in Svizzera, si ritiene invece che voglia fare uno sbarco a Laveno e Luino, per tentare la sorte delle armi in quelle contrade contro gli Austriaci.

Prima di partire da Castelletto pose in istato di arresto tre individui di Castelletto, cioè i due fratelli Minella, e certo Barberis, perchè partigiani, come mi si disse, dell'Austria, e se li condusse con lui non si saprebbe a qual fine.

In questo punto mi si assicura che Garibaldi colpì questa città d'una contribuzione di L. 10 mila, di 20 sacchi riso e 10 d'avena.

Nel ciò portare alla cognizione di V. E. ho l'onore di attestarle gli atti del massimo mio rispetto ed ossequio.

Dell'E. V.

(*Arch. stato magg. vol. 17, pag. 731*).

TOSI.

*Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Novara, 14 agosto 1848.

Dal cav. Zoppi, consigliere della regia intendenza generale di questa città, incaricato di una missione speciale, essendomi stata comunicata la seguente lettera dal segretario comunale di Castelletto a lui indirizzata, mi reco premura di spedirla per copia conforme alla S. V. I. affinchè Ella, essendo informata delle disposizioni del sig. Garibaldi e della truppa che tiene a suoi ordini, voglia degnarsi di indicarmi quale sia la di lui intenzione a questo riguardo e quali norme io debba seguire in proposito, giacchè io fin qui ignoro quale sia la vera posizione della suddetta legione rispettivamente al resto dell'armata e sotto gli ordini di quale generale di divisione essa direttamente si trovi.

Ho l'onore di rinnovarle i sensi della distinta considerazione e deferenza.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 745).

D'ORFENGO.

*Il comandante il 1° battaglione del 14° reggimento fanteria
al capo dello stato maggiore della 4^a divisione.*

Ceraio.

Oleggio, li 14 agosto 1848.

Nulla di nuovo ai posti nelle 24 ore. Essendomi stamane recato a visitare il distaccamento di Borgo Ticino, ebbi a sapere positivamente che il generale Garibaldi aveva nella notte abbandonato Castelletto Ticino dirigendosi verso Arona, e seco conducendo arrestati li Barberis Innocenzo, geometra, capitano nella milizia comunale; Minella Francesco, tenente idm. e Minella Giovanni sottotenente idm; quale sia il motivo del loro arresto si ignora.

Uniformandomi quindi ai primi ordini ricevuti, fo partire una compagnia per occupare Castelletto Ticino, in luogo della legione Garibaldi.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 389).

DI VILLAFALLETTO.

Il capitano Stüger al generale Garibaldi.

Castelletto.

Sesto Calende, 14 agosto (?) 1848.

Il sottoscritto, capitano comandante dei I. R. truppe in Sesto Calende, si fa premura di notiziarle, sig. generale, che dietro rapporto avuto da una pattuglia, vicino alla ripa di Presualdo

si avanzò un numero considerevole de' suoi dipendenti armati, ritenendosi nella pura intenzione di requisirvi quattro barche grandi ivi ancorate, i quali però sono retrocessi all'avvicinarsi della pattuglia stessa dietro ordine d'un suo ufficiale, che dalla ripa piemontese assicurò essere una arbitraria intrapresa della truppa, senza ordine superiore.

Ritenendo che la comunicazione non sia libera che per la via netta del porto a Sesto Calende e ciò solamente per i signori ufficiali, passeggeri ed abitanti limitrofi, porge preghiera perchè il sig. generale voglia compiacentemente disporre, che non si abbiano a rinnovare simili inconvenienti, che porterebbero il scioglimento delle contratte stipulazioni.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 393).

STÄGER.

*Il comandante la 4^a divisione al capo dello stato maggiore generale
Alessandria.*

Cerano, li 14 agosto 1848.

Mi fo premura di riferire a V. S. I. che dalle informazioni prese quest'oggi dagli ufficiali austriaci al ponte sul Ticino, il maresciallo Radetzky lasciò Milano con un corpo d'armata, andando a sottomettere Brescia e Bergamo ancora in armi.

Mi viene pure fatto rapporto or ora che Garibaldi lasciò colla sua gente Castelletto, recandosi verso Arona; che arrestò quali ostaggi tre ufficiali della guardia civica nostra. Questa banda spande il terrore in quelle popolazioni e sarebbe necessario qualche severissimo provvedimento a suo riguardo.

Gradisca la S. V. I. i sensi della mia più alta stima e perfetta considerazione.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 553). FERDINANDO DI SAVOIA.

*Il consigliere d'intendenza Vittorio Zoppi
a S. A. R. il duca di Genova.*

Arona, 15 agosto 1848, (ore 5 del mattino).

Ottenuto il pagamento della contribuzione, che imponeva a questa città nella somma di lire 7 mila, più 20 sacchi di riso, 1286 razioni di pane con 3 sacchi di avena, salpava il sig. Garibaldi con tutti i suoi da Arona, senza che lasciasse penetrare ad alcuno ove rivolgevasi. Da alcune parole sfuggite a qualche individuo di quella comitiva di briganti, più che legione di guerrieri, temesi gravemente che le scene di Arona siano state rinnovate a Pallanza ed a Intra; nulla però mi fu dato di sapere in proposito di positivo. Fra alcuni momenti io proseguirò il mio viaggio per Pallanza; intanto io mi reco a doverosa premura, a

seconda dell'onorevole incarico da V. A. R. ieri sera affidatomi, di renderla di tanto di tanto intesa, sebbene non occorra provvedimento alcuno per di Lei parte allo stato in cui trovansi le cose.

Quivi temesi che il sig. Garibaldi possa fra alcuni giorni ricomparire; io nol credo, imperciocchè troppo bene conosco qual premio merita la infame sua condotta; ma ove veramente facesse ritorno, io incarico tutte queste autorità di stare bene all'erta, per renderne informato quel corpo del reale esercito stanziato a questa città più vicina, onde ricevere quei soccorsi che saranno del caso, e che dal quartier generale dell'armata verrebbero stabiliti.

Io credo affatto inutile di tenere discorso a V. A. R. della brutale condotta del Garibaldi in Arona ed in Castelletto sopra Ticino; non debbo però tacerle che sta in fatti che seco lui condusse prigionieri tre individui di Castelletto, senza che siasi potuto penetrare la sua intenzione a loro riguardo; che requisì tutti i vapori non solamente, ma le barche e barconi ancora che trovò nel seno di Arona, in una con quelli che seco lui condusse da Castelletto.

Da questi brevi cenni V. A. R. può farsi un'idea chi sia il famoso campione, che abbandonava le rive dell'America per venire a combattere per la libertà italiana!

Cogli atti del più profondo rispetto ho l'onore di rassegnarmi di vostra Altezza reale umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore

(*Arch. stato magg. vol. 60, pag. 395*). VITTORIO ZOPPI.

Il sottointendente di polizia di Arona al governatore di Novara.

Arona, 15 agosto 1848.

Alcune ore prima che giungesse in questa città il generale Garibaldi col suo corpo, vi si presentava anche l'avvocato Brofferio; note come sono le tendenze politiche di quest'ultimo, siffatta coincidenza e la circostanza che all'arrivo in Arona del Garibaldi si era posto il Brofferio in relazione con esso, mi nacquero molti sospetti; puro (*sic*) ben bene la cosa; dovetti conoscere che nessun concerto vi era fra quelli sovra intervenuto, e che non si conoscevano nemmeno. Seppi altresì che la venuta costì del Brofferio non aveva altro scopo, eccetto quello di accompagnare la sua concubina, la Zanner, coi figli di questa a Lucarno, e che l'abboccamento, che l'avvocato Brofferio ebbe col Garibaldi, consistette per perorare la causa dei fratelli Minella e Barberis; anzi seppi che quest'ultimo fu poi rilasciato e in sua vece arrestato un tal Guenzio di Castelletto, che fu poi coi Minella imbarcato.

Questa mattina, alla punta del giorno, li battelli e navigli, sui quali stava il corpo Garibaldi, furono visti navigare nelle vicinanze di Luino in direzione della Svizzera. Era corsa voce che, passando ieri in faccia a Belgirate, Garibaldi avesse posto a contribuzione anche quel comune di 3 a 4 mila; ma questo non restò comprovato dalle informazioni che mi sono procurate.

La contribuzione poi d'Arona pagata a Garibaldi consiste in lire 7 mila, 20 sacchi di riso e 2 di avena.

Nessuno dei battelli e navigli, che formavano parte della spedizione Garibaldi, sarebbe sin qui, che sono ore 12 $\frac{1}{2}$, retrocesso.

Ho l'onore di attestare a V. E. gli atti del massimo rispetto ed ossequio. Di V. E. obbligatissimo

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 401).

TOSI.

*Il capo dello stato maggiore generale
al comandante della 4^a divisione.*

Cerano.

Alessandria, addì 15 agosto 1848, (ore 8 ant.).

Mentre stava aspettando li ordini di S. M. per rispondere alla lettera di V. A. R. dei 13 corrente, giunse stanotte costà per staffetta l'annuncio della marcia del corpo Garibaldi su Arona, e che costui adduceva seco da Castelletto tre ostaggi, e minacciava di fare tolte di viveri e di denari. Il governatore di Novara, nel dare questo avviso, accennava di averne reso partecipe l'A. V.

Riferita subito la cosa a S. M. mi ha ordinato di rivolgermi a Lei quale comandante la 4^a divisione dell'esercito, onde « nel più breve termine, con disposizioni energiche non disgiunte da misure di prudenza, si ponga un termine a siffatti disordini ».

Spedisco impertanto a V. A. R. la presente per mezzo del sig. cav. Olivieri, ufficiale addetto a questo stato maggiore, il quale, attraversando Vigevano, ha già provveduto per l'invio a Cerano di tre squadroni di Aosta cavalleria. Il Re pone inoltre a disposizione di V. A. R. la restante parte di detta brigata cavalleria, qualora credesse opportuno di chiamare appo di sè altri squadroni. La colonna di spedizione, composta di truppe miste da V. A. credute necessarie, sarà diretta ad Arona, e indi ove possa essere il Garibaldi con sua truppa.

Raggiuntolo, gli si farà intimare l'ordine di retrodare il mal tolto, lasciare in libertà le persone arrestate e di recarsi per la strada e tappe da segnalarsi a Vercelli, deposito generale dei corpi collegati, a cui il Re diede ricovero nei suoi stati. Qualora egli opponesse resistenza, S. M. intende che sia ridotto all'obbedienza colla forza, in qual caso si avrebbe riguardo alle diverse categorie della legione, cioè ai graduati e a quelli che nol sono; a

coloro che desiderano rimpatriare ed a quelli invece che intendono proseguir la guerra, sottomettendosi però alli ordini di legittimi capi. Naturalmente coloro che chiederebbero di ritirarsi lo potranno fare, ma disarmati, le armi essendo prima fatte ritirare da V. A.

La presente incumbenza è assieme delicata e non scevra di difficoltà e di qualche pericolo; ma la prontezza delle disposizioni, la loro efficacia e l'energia in chi dirigerà la spedizione, ne assicureranno il buon esito.

Il cav. Olivieri recandosi dopo a Novara, vi sarà latore di quelle disposizioni o partecipazioni che l'A. V. diviserà di dare a quel sig. governatore.

Ho l'onore di porgere a V. A. R. gli atti del massimo mio ossequio

SALASCO.

N. B. Ridotta all'obbedienza o dispersa la truppa Garibaldi, sarà bene che per ora rimanga un battaglione a presidio di Arona, il quale darà il distaccamento a Castelletto Ticino. Se fosse il caso di arresto del Garibaldi, S. M. intende che abbia luogo e sia desso condotto nel castello di Casale, per esservi giudicato.

(Arch. stato magg. vol. 59, pag. 405).

*Dal governo della divisione di Novara al capo
dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Novara, li 15 agosto 1848.

Ho l'onore di compiegare a V. S. I. copia di lettera del sig. intendente di Pallanza, relativa alle mosse e fazioni del generale Garibaldi, ricevuta pochi momenti sono.

S. A. R. il duca di Genova ebbe sott'occhio la lettera stessa e vi appose la nota autografa, pure apparente dalla succitata copia.

Scrivo al ministero di guerra di conformità e spedisco la presente per istaffetta urgente.

Ho l'onore di riproffessarmi cogli atti del più distinto ossequio, di V. S. I.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 819).

D'ORFENGO.

*L'intendente di Pallanza al governo della divisione di
Novara.*

Pallanza, 15 agosto 1848.

Ho spedito una persona di mia confidenza per esplorare li movimenti del generale Garibaldi; quella oggi si recava nel comune di Luvino, situato sulla sponda lombarda, ed ivi trovava la truppa

del Garibaldi coi due battelli a vapore sequestrati, custoditi da un drappello di armati, e mi riferiva che al corpo del Garibaldi si erano unite due colonne, l'una svizzera e l'altra lombarda, e che la forza totale, sotto gli ordini del medesimo, poteva ascendere a 3 mila e più uomini; che ad una distanza di 7 in 8 miglia era accampato un corpo di Austriaci di 4 mila uomini, e che era prossimo un combattimento.

Il sequestro dei due vapori mi fa presumere che quando la truppa di Garibaldi fosse costretta di retrocedere, essa riprenderebbe la via del lago e potrebbe portarsi sulla sponda sarda.

Uno degli ufficiali, interrogato dallo esploratore sullo scopo della spedizione durante l'armistizio, rispose essere intenzione del loro capo di far la guerra per loro conto, non essendo vincolati da alcuni patti.

E nel soggiungere alla S. V. I. che mi risulterebbe che il Garibaldi avrebbe condotto seco quai prigionieri due individui, denominati li fratelli Minella di Castelletto Ticino, ho l'onore di riprofarmi col più profondo rispetto devotissimo e obbligatissimo servitore

DUPRAS.

Nota autografa di S. A. R. il duca di Genova. — Je suis en ce moment à Arona; j'apprend que hier soir Garibaldi doit avoir battu un corps de 4 à 500 Autrichiens et fait fusiller les prisonniers. Je vais à Castelletto pour tâcher que, parlant au commandant du corp autrichiens, il ne prenne pas ceci pour une infraction de l'armistice.

(*Arch. stato magg. vol. 18, pag. 821*). FERDINANDO DI SAVOIA.

*Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale dell'armata.*

Alessandria.

Novara, il 15 agosto 1848.

In aggiunta alla lettera che ebbi l'onore d'inviare ieri alla S. V. I. Le ne compiego altra direttami dal sig. sindaco di Arona, per far seguito alle informazioni che Le diedi riguardo al generale Garibaldi e la sua legione.

Pregiomi ripeterle i sensi del mio distintissimo ossequio.

(*Arch. stato magg. vol. 18, pag. 825*).

D'ORFENGO.

Il sindaco di Arona al governatore della divisione di Novara.

Arona, il 15 agosto 1848.

Eccellenza,

Ieri di buon mattino giunse in questa città tutta la colonna del sig. generale Garibaldi da esso lui comandata in persona, e con due pezzi di artiglieria; prima sua cura fu il sequestro di

tutte le barche, tanto del sito, che di quelle giunte coi concorrenti al mercato, e sequestrò pure i due battelli a vapore. Ingiunse alla civica amministrazione la contribuzione di 10 mila franchi e la provvista immediata di 1286 razioni di pane, di 20 sacchi di riso, e di 10 di avena. Questa improvvisa apparizione di forza, di tutto punto armata in un paese affatto inerme, pose l'amministrazione nella dura necessità di assecondare le domande, anzichè avventurare la popolazione alla violenza militare; e si limitò solo a pregare il sig. generale perchè moderasse le sue domande, in un momento di emigrazione dei principali benestanti e di già lunghi sacrifici del municipio per le sussistenze delle milizie dello stato.

Ha quindi potuto ottenere la riduzione a sole 7000 lire della sovvenzione del denaro, ed a soli 3 sacchi dell'avena, avendogli somministrato le 1286 razioni di pane ed i 20 sacchi di riso, che ha dovuto requisire dai negozianti, e prendere a prestanza il denaro dai privati.

L'amministrazione civica ignora se detto sig. generale operò di concerto col governo di S. M. ed in tal caso oso sperare che il fatto sborso sarà riconosciuto; ma se diversamente fosse, avrebbe pur anche la cagione di esser dal governo tutelato pel caso venisse ridomandata la suddetta domanda, che non potrebbe più adempire; e sarebbe così esposta a dei dispiaceri per cui si lusinga che V. E. avviserà a quei mezzi che possano porla al coperto d'ulteriore domanda.

Il prefato sig. generale partì da questa coi due vapori e tante altre barche all'insù del lago con tutta la sua legione, ignorandosi la sua direzione; ma si crede generalmente che ritorni in breve.

Al qual fine io rinnovo all'E. V., in nome dell'amministrazione, le più vive mie istanze, onde si degni compartire i provvedimenti che crederà più sicuri per tutelare questa popolazione da ulteriori sue richieste, quando queste non possano essere dal governo poi riconosciute ed approvate.

Hol'onore di riprotestarmi col massimo ossequio e venerazione

Pel sindaco il f. f.

PATTONI.

P. S. — All'istante vengo di apprendere indirettamente che il Garibaldi ha lasciato trasparire che la sua intenzione è di portarsi colla sua colonna a Luvino e Laveno, territorio lombardo, coll'intenzione di provare la sorte delle armi contro gli Austriaci.

Forse questo non sarà che una supposizione, ma mi credo tuttora in dovere di renderla intesa.

(*Arch. stato magg. vol. 18, pag. 827*).

D'ORFENGO.

*Dal comando militare della città di Arona
al governatore della divisione di Novara.*

Arona, il 15 agosto 1848.

Facendo seguito al mio foglio di ieri n. 107 in conto del general Garibaldi, debbo informare la E. V. che il predetto è partito da questa città lo stesso giorno colla sua truppa alle ore 5 pom. servendosi dei due vapori il Verbano ed il S. Carlo, con dieci altri barconi tirati a rimorchio; gli furono somministrate, a quanto mi si disse, da quest'amministrazione 1300 razioni di viveri, ed una somma di denaro. La sua direzione non la voleva lasciar conoscere, che allorquando sarebbesi trovato in via.

Pretendesi che egli avesse l'intenzione di portarsi verso Pallanza ed Intra per farsi somministrare altre razioni e denaro, quindi poi sbarcare a Luvino sponda opposta, ma però questa ultima essere sempre in supposizione. Partendo da Castelletto sopra Ticino fece arrestare tre individui che diceva avversi alla causa italiana, due de' quali devono essere certi fratelli Barberis, l'altro non ne conosco il nome.

Pendente le poche ere che la suddetta truppa qui fermossi non diede luogo a lagnanze. Il sig. avv. Brofferio potrebbe dare maggiori indicazioni, poichè egli trovavasi col Garibaldi in colloquio la mattina stessa del suo arrivo.

Pregiomi intanto rinnovare all'E. V. gli atti del riverente mio ossequio.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 833).

DI BESTAGNO.

Il sindaco di Arona al governatore di Novara.

Arona, 15 agosto 1848.

Spargesi voce in questa città, che l'armata comandata dal sig. generale Griffini, che ora reduce da Brescia vaga sulle montagne superiori a Bergamo, sia per discendere superiormente al lago Maggiore, e quindi per questa via portarsi nello stato e far passaggio per Arona.

Se mai avesse luogo, V. E. conoscerà quanto sia necessario spedire sul luogo delegati e provveditori, onde regolare un passaggio, che dicesi dalli 8 alli 10 mila uomini soldati, nonchè a pensare per le sussistenze, ed a quant'altro occorra.

Io non dubito, che la sapienza del governo provvederà per tempo, affinchè ogni cosa non manchi, mentre, già abbattuto questo paese da altri passaggi, non potrebbe assolutamente essere in grado di fare ulteriori sacrifici.

In tale buona fiducia, ho l'onore di dirmi col massimo ossequio della S. V. I. umilissimo obbedientissimo servitore

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 831).

BOTTELLI.

*Il primo ufficiale presso il ministero di guerra e marina
al capo dello stato maggiore generale*

Alessandria.

Torino, addì 16 agosto 1848.

Dietro ai rapporti comunicati dal ministero dell'interno ed altri ricevuti dal governo della divisione di Novara ed al comandante del corpo dei carabinieri reali, questo ministero è stato informato:

Che il Garibaldi colla sua legione, stanziata in Castelletto sul Ticino, ove doveva starsene ed aveva anzi promesso per lettera dopo le rimostranze fattegli dal governo di Novara di tenersi tranquillo, si recò il mattino del 14 corrente colla sua truppa (1300 uomini circa) e due pezzi d'artiglieria in Arona, conducendo seco, nè si sa a qual fine, tre ostaggi di Castelletto, cioè i due fratelli *Minella* e certo *Barberis*, perchè partigiani, come si disse, dell'Austria;

Che colà giunto, sua prima cura fu di ritenere le barche che stavano ancorate in quella rada non che quelle provenienti dalla sponda lombarda, poi non permettendo la partenza di nessuna di esse barche; che fece pur mettere a sua disposizione i due piroscafi, sur uno dei quali depositò i tre suddetti arrestati;

Che imponeva alla città di Arona un'imposizione di 10 mila lire, di 1286 razioni di pane, di 20 sacchi di riso e di 10 di avena; la quale contribuzione dietro alle preghiere del sindaco fu ridotta e pagata in lire 7 mila, 3 sacchi di avena ed il rimanente nel quantitativo richiesto;

Che così se ne partiva lasciando gravi apprensioni in quella popolazione pel suo ritorno, che dagli uni si temeva dover succedere fra breve, mentre da altri si supponeva che volesse far uno sbarco a Laveno ed a Luino per continuare le ostilità contro l'Austria.

Come io ebbi ieri la notizia di queste cose, io ho scritto celere-mente tanto al sig. f. f. di governatore della divisione di Novara, quanto al signor luogotenente generale cav. Olivieri, comandante generale delle truppe lombarde riunite nei regi stati, pregando di far le occorrenti disposizioni acciò il Garibaldi non possa più, colla sua truppa, rientrare nei regi stati; ed ho l'onore d'informarne V. S. I., sia per opportuna sua intelligenza, sia anche affinchè Le piaccia, ove S. M. così lo stimi, di notificare di quanto sovra S. E. il feld-maresciallo comandante in capo delle forze austriache, onde all'E. V. sia noto che dall'aggressione, che potrebbe succedere per parte del Garibaldi, il Piemonte non dovrà per nulla essere compromesso.

Valendomi di quest'occasione, pregiomi di rinnovare a V. S. I. i sensi del mio distinto ossequio.

(*Arch. stato magg. vol. 6, pag. 535*).

MENABREA.

*Il comandante della 4^a divisione
al capo dello stato maggiore generale*

Alessandria.

Cerano, il 16 agosto 1848.

Quando per mezzo del cav. Olivieri ricevetti gli ordini relativi al generale Garibaldi, ch'Ella fece l'onore di darmi, avevo io già da diverse ore ricevuto l'avviso ch'esso generale aveva lasciato il territorio sardo; nondimeno, correndo voce ch'ei ci volesse tornare, feci partire il 14^o reggimento con una mezza batteria e due squadroni d'Aosta cavalleria per Arona.

Mi recai io stesso ad Arona e trovai esatte tutte le informazioni datemi prima; però tutti concordare a dire che la truppa del generale era stata piuttosto disciplinata e ch'egli aveva detto che, a meno d'una necessità assoluta, non sarebbe più tornato sul nostro territorio. Correndo voce nel paese ch'Egli fosse a Luino, che è sulla strada di Lugano, e ciò per dare la mano a Griffini che erra, da quanto credesi, sulle montagne dietro Bergamo e cerca venire colla sua truppa sul nostro territorio, e sembrandomi che, se questa era la sua intenzione, avrebbe convenuto al governo del Re, non potendolo appoggiare direttamente, almeno tacitamente lasciarlo agire, giacchè il corpo di Griffini che forse così si salverebbe, era ardito e disciplinato, gli feci scrivere dal mio capo di stato maggiore a mio nome, onde sapere le sue intenzioni e significandogli in pari tempo l'ordine d'andare a Vercelli.

Mentre ciò faceva, venne sparsa la voce che Garibaldi avesse disperso un corpo di 500 Austriaci e fatti moschettare i prigionieri. Pensando che un fatto così grave, commesso da una truppa che fino allora aveva apparentemente fatto parte dell'armata del Re, attirerebbe qualche grave richiamo o forse anche qualche dimostrazione armata per parte degli Austriaci, onde prevenire quanto potrebbe disturbare le trattative, recatomi a Castelletto spedii a Somma il colonnello Lamarmora, onde avvertisse il generale comandante le truppe imperiali che avevo ricevuto ordine di por fine ai disordini commessi da Garibaldi; che non potevo ciò fare, non essendo più esso sul nostro territorio, ma che qualunque aggressione da esso fatta doveva essere riguardata come fatta da una truppa di fuorusciti; infatti eravamo pronti a punirli severamente, qualora ci capitassero per le mani. Esso

rispose che ne avrebbe fatto rapporto al maresciallo, il quale certamente avrebbe apprezzato queste ragioni, conoscendo perfettamente con chi si aveva da fare.

La risposta del generale Garibaldi mi giunse solo stamane: ragione per cui tardai a fare questo rapporto. Esso dice non poter lui ed i suoi compagni *acconsentire alla pace col nemico della patria nostra; e siamo disposti a continuare la guerra contro il nemico comune, in Lombardia o dovunque sia più conveniente*. Avendo nel tempo stesso ricevuto avviso che il suo corpo, accampato tra Luino e Germignago, e forte ora di più di 3 mila uomini, ebbe uno scontro contro 400 Austriaci, che lo attaccarono, nel quale ebbe 6 morti e 14 feriti; che esso ritiene tutt'ora i vapori e i barconi, per ritirarsi in caso fosse minacciato da forze superiori e dimostrò l'intenzione di mettere contribuzioni in Intra e Pallanza; faccio partire immediatamente il 13° reggimento con la 2ª mezza batteria della 4ª batteria di battaglia per Arona, onde possa il 14° portarsi a Pallanza e Intra. Se il generale Garibaldi tenta di ritornare sul nostro territorio, spero si potrà disperdere questa banda; ma penso non sia intenzione del Re si vada a cercarlo sul territorio lombardo, tanto che sarebbe operazione difficilissima, avendo egli sequestrato e condotto sull'altra sponda del lago quasi tutti i battelli che potrebbero servire a trasportare truppa.

Di tutto il resto della linea verso Pavia non ho nessuna nuova che meriti attenzione; sembra i Tedeschi vi abbiano poca forza, avendo un corpo d'armata concentrato da Somma a Magenta. Si conferma la nuova che il maresciallo abbia in persona condotto in Brescia due dei suoi cinque corpi d'armata. Le truppe austriache, che ora abbiamo al confine ogni giorno sott'occhio, sono, la cavalleria specialmente, direi quasi più in cattivo stato che la nostra; dicono aver patito molto e perso molti uomini dalla fatica. Non passa giorno che qualche ufficiale non dica che sono stanchi della guerra e desiderano ardentemente la pace. Fanno generalmente grandi elogi della bravura dei nostri soldati.

Abbiamo molti ammalati; molti uomini mancano di cappotto e difficilmente si può ottenerne dai depositi; se si ha da ricominciare la guerra sarebbe, credo, importantissimo l'azienda di guerra pensasse al modo di accelerare quelle provviste; perchè, se senza gran inconveniente si poteva in luglio farla guerra senza cappotto, ciò a questa stagione non è più possibile.

Le popolazioni di queste frontiere sembrano, malgrado il loro continuo contatto coi Lombardi, desiderose di pace e ben disposte pel governo. Le guardie civiche hanno buona figura e chiedono armi, assicurando che se ne saprebbero servire. I disordini di Garibaldi tolgono l'illusione alla maggior parte di quelli

che erano esaltati per i volontari e le loro prodezze; e su quel punto mi parve ieri osservare un cambiamento.

Quanto alla divisione, sarebbe bene da desiderare le truppe potessero presto riprendere le loro stanze di Galliate e Trecate, perchè stanno molto male nei paesi ove ora sono i due reggimenti di Pinerolo.

Prima di terminare questo rapporto, ho l'onore di farle i miei ringraziamenti pel grazioso riscontro alle mie domande, che ricevetti ieri; ed ho l'onore di assicurarla dei sensi della mia più alta considerazione.

(*Arch. stato magg.* vol. 18, pag. 877). FERDINANDO DI SAVOIA.

*Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.*

Torino, 16 agosto 1848.

La legione Garibaldi che con mia relazione di ieri n. 712 avevo l'onore di annunziare all'E. V. esser giunta in Arona, dopo di aver percetta una contribuzione di lire 7 mila, giacchè quella civica amministrazione le osservava essere affatto impossibile di somministrarle una maggiore somma, non che di venti sacchi di riso, dieci di avena e 1386 razioni di pane, salpò da quella rada circa le ore 3 $\frac{1}{2}$ pomeridiane dello stesso giorno 14 del corrente in due piroscafi e quante barche poterono bastare. Prese la direzione di Pallanza, ma poi si seppe ch'era diretta a Luino. (Lombardia).

L'ingegnere Barberi, stato arrestato da quella legione, in seguito a calde istanze di alcune persone, e da taluni vuolsi anche mediante ranzone, venne fatto rilasciare dal suo capo, generale Garibaldi; i fratelli Minella poi, in compagnia di un tal Guenzi surnomato Bertano, come gli altri da Castelletto Ticino, arrestato in quel dì ad Arona, furono tratti con lei, senzachè nulla abbia giovata l'intercessione a loro pro dell'avvocato Brofferio, il quale, trovandosi ivi di passaggio per la Svizzera, ebbe col predetto Garibaldi un colloquio, che in sulle prime destò qualche sospetto.

La città d'Arona, per adempire all'impostale contribuzione fra un'ora, come erale ingiunto, fu costretta di ricorrere all'imprestito di lire 6 mila dal monastero delle Salesiane, e di mille lire da quella parrocchia.

Prego l'E. V. di gradire gli atti del mio rispetto.

(*Arch. di Stato — Torino*).

LOVERA

colonnello comandante in 2^a.

*Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore del quartier generale
Alessandria.*

Novara, il 16 agosto 1848.

Facendo seguito alla mia di ieri n. 1356 ho l'onore di compiegare copia di lettera del sig. sindaco di Arona, pure in data di ieri, pervenutami alla sera, dopo la partenza del corriere, colla quale mi significa vociferarsi in quella città la possibile calata del generale Griffini colla sua truppa (da 8 o 10 mila uomini) dalle montagne superiori a Bergamo, superiormente al lago Maggiore, per quindi recarsi nel r. territorio passando per la città suddetta.

Le mosse del generale Garibaldi sul lago predetto verso la Svizzera coincidendo con tale vociferazione, mi tengono in sospetto di qualche intelligenza tra i due comandanti per un colpo di mano, per cui ne porsi avviso a S. A. R. il duca di Genova fino da ieri sera, e coll'odierno corriere scrivo ben anche al ministero di guerra e marina.

Ho l'onore di professare all'E. V. gli atti del più profondo rispetto. Di V. S. I.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 875).

D'ORFENGO.

Il capo dello stato maggiore generale al governatore di Novara.

Alessandria, addì 17 agosto 1848, (ore 5 pom.).

Ho ricevuto stanotte le favoritemi comunicazioni intorno alle mosse di Garibaldi ed all'arrivo il 19 o 20 al Ticino del corpo di 5 mila uomini del generale Giacomo Durando, come glie ne ho fatto cenno per mezzo del commissario di guerra costì mandato dall'intendente generale d'armata.

Incerta però S. M. sulle mosse del Garibaldi, mi fece testè chiamare come infra cioè (*sic*):

Di rendere avvertita V. S. di spedire immediatamente un uffiziale, atto a disimpegnarsi bene delle incumbenze, a recare una lettera di Lei al sig. generale austriaco che comanderà a Buffalora o a Somma, in cui Ella dichiari:

1° Che il Garibaldi non è, come neanche la sua truppa, al servizio di S. M. che se questi ha, violando il territorio, infranta la convenzione, il caso colpisce esso Garibaldi, poichè sotto l'osservanza della medesima egli godeva protezione nello stato nostro, protezione a cui ha con ciò volontariamente rinunciato;

2° Che sì tosto si ebbe contezza dei progetti del Garibaldi, si spedirono ordini alla 4ª divisione per dirigere truppe da Arona, quali truppe arrivarono poco dopo la partenza precipitosa del

corpo Garibaldi. Insomma protestare decorosamente, ma lealmente, che dal governo si opera ciò che si deve, e se vi è stato inconveniente, va attribuito a individuo o corpo, che si era, come ben lo sa V. S., sottomesso a S. M. ma che poi non si era preso pensiero di mantenere la data fede.

È inutile che io altro più aggiunga alla S. V. che pratica come Ella è degli affari e di quelli di codesta specie, saprà dichiarare il pensiero del governo nei limiti convenienti. Certamente che se Garibaldi si è diretto nella Svizzera, e non ha invaso il territorio ora austriaco, la pratica non sarebbe necessaria, ed allora nella sua prudenza, penserà se debba avere effetto o no.

Pregola, sig. generale, di gradire, ecc...

SALASCO.

N. B. — Se V. S. I. giudicherà del caso di fare l'*ambasciata* di cui nella presente, riceverò a suo tempo con interessamento la risposta che gliene verrà fatta, onde presentarla a S. M.

(*Arch. stato magg. vol. 59, pag. 421*).

Il sindaco di Cannobio all'intendente di Pallanza.

Cannobio, 16 agosto 1848.

Ieri sera alle ore 10 venne qui condotto, da diversi soldati della colonna Garibaldi, un loro compagno, per nome Berio Francesco, stato gravemente ferito in una coscia dallo scontro avuto cogli Austriaci in Luino, avvenuto ieri sera, con preghiera di farlo curare; fu da noi raccolto, e depositato nel ricovero di questo spedale, dove gli si presta l'opportuna assistenza.

Oggi ci vengono trasmessi da Cannero sette Croati feriti, fatti prigionieri dal generale Garibaldi e colà diretti per essere curati; per non trovarsi ivi presidio di chirurghi e medicinali, quel sig. sindaco li direbbe qui.

Noi gli abbiamo pure accolti e frugati, per verificare se avessero armi, e gli abbiamo deposti in una camera sicura, dove gli si rendono quegli uffizi che l'umanità esige.

Sentiamo che li due battelli a vapore coll'altro naviglio requisito si trovano tutt'ora nella rada di Luino a disposizione del generale Garibaldi, il quale ieri avrebbe avuto uno scontro con una colonna di 500 soldati austriaci, con 5 morti per parte, 7 feriti austriaci, e 17 italiani, essendo rimasti pure prigionieri altri 25 Austriaci, che si misero a bordo d'uno dei vapori. Dei 17 feriti italiani, uno è il soprannominato; altro si dice trovasi in Cannero, e 15 furono riceverati dalla signora Laura Solero Mantegazza nella di lei casa di campagna, sulla fine di questo borgo verso Cannero.

Ora si dice che il generale Garibaldi, lasciando la sua colonna sulle difese nei dintorni di Luvino, siasi recato a Lugano per ingrossarla d'altri Lombardi. Sembra che continui qualche fuoco d'avamposto al di là di Luvino.

Il sig. sindaco di Cannero mi scrive di tenere quei Croati a disposizione del generale Garibaldi. Io credo però che non si possano considerare come prigionieri sul nostro territorio, atteso l'armistizio conchiuso col nostro Re.

Intanto si prestano loro li necessari soccorsi colle dovute cautele, ed attenderò sollecito ordine di V. S. I. sulle loro ulteriori disposizioni, non parendo nemmeno giusto che debbano continuare a rimanere a carico di questo paese.

Poichè è necessario un continuo servizio della guardia nazionale, il quale riesce troppo pesante alla sola milizia ordinaria, sembrami che sarebbe il caso di richiedere il servizio collettivo della riserva; anche sovra di ciò attenderò le di Lei istruzioni.

La vicinanza della colonna in discorso tuttora combattente non può a meno di recare inquietudine negli animi dei nostri abitanti; giova però sperare che il r. governo avrà prese le debite misure per far rispettare la neutralità del nostro territorio, almeno finchè durerà l'armistizio.

Nell'attesa di pronte istruzioni ho l'onore...

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 965).

GIOVANELLA.

Il sindaco di Cannero all'intendente di Pallanza.

Cannero, il 16 agosto 1848.

Mi trovo nelle circostanze di rendere intesa la S. V. I. che sulla sponda del lago ove si dice a Luvino, regno lombardo, dirimpetto a questo comune si trova il generale Garibaldi col suo esercito, che dicesi constare di 4 mila uomini, ed il giorno 15 corr. diedero una battaglia coi Tedeschi, dove che vi rimasero vari feriti dell'esercito Garibaldi, e di questi ne vennero tradotti ancora in questo comune, dove che non so se questi si debbano ricevere e trattare a norma della circolare n. 50 del 10 agosto corr. diramata dal ministero di guerra, oppure se abbiano a trattarsi in modo speciale e differente.

Si aggiunge che oggi sono pure qui sbarcati 8 soldati, uno italiano, e gli altri 7 croati, tutti feriti; questi ultimi furono trasmessi al comune di Cannobio, ove esiste uno spedale con numero sufficiente di medici e speziali. Il suddetto soldato italiano fu ricoverato in questo comune, dove gli si presta, a titolo d'umanità, ogni necessario soccorso.

In un palazzo di ragione della famiglia Mantegazza, dirimpetto al castello di Cannero, venne poi improvvisata una specie

di nuovo spedale, dove stanno raccolti sotto cura medica e chirurgica molti soldati feriti della legione Garibaldi, che ricoverarono qui ieri sera dopo il seguito combattimento di Luino.

Ora potendosi rinnovare il combattimento ed approdo a questa sponda di soldati italiani o tedeschi, feriti o fuggitivi, si raccomanda a questa autorità superiore il sottoscritto sindaco, onde voglia compiacersi d'impartire immediatamente le opportune istruzioni in proposito per norma di quest'ufficio locale.

Ho l'onore

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 961).

CARONE.

*Il capitano del battello a vapore « il Verbano »
al signor Radaelli, direttore della società di navigazione sul lago.*

Germignago, li 16 agosto 1848.

Approfittando del fortunato passaggio di una barca di Cannero per farle pervenire mie notizie, e delle vicende della spedizione. Ieri verso le ore 5 pom. successe un attacco per parte degli Austriaci sulla legione, la quale stava accampata tra la casa della signora contessa Crivelli e l'albergo della Beccaccia. Il fuoco fu vivissimo da ambo le parti: ma, dopo circa mezz'ora di combattimento, gli Austriaci dovettero cedere alla superiorità della legione e darsi alla fuga lasciando 23 prigionieri, 8 o 10 morti, e circa 15 feriti. Questo scontro può avere le gravissime conseguenze; noi siamo in una critica posizione per non dire pericolosissima, se i rinforzi austriaci che armeranno avranno, com'è naturale, dei pezzi d'artiglieria, poichè il generale Garibaldi fece mettere a bordo un cannone per ogni piroscalo, onde sempre proteggere la legione, come si è eseguito, infatti, di già ieri per ottenere il prefisso scopo. Poichè, appena il generale credè opportuno di far avanzare li due battelli, al solo nostro apparire, gli Austriaci si diedero alla fuga, avendoci scoperto prontamente, essendo che il combattimento venne a decidersi sullo stradale postale.

Del giorno che io sarò in libertà non posso dirglielo. Ieri verso mezzo giorno il generale mi fece domandare, per dirmi che nell'attuale sua posizione non poteva, con suo dispiacere, accertarmi del giorno in cui mi avrebbe messo in libertà; che li nostri battelli erano indispensabili ai suoi piani, e che per intanto non poteva assolutamente lasciarmi libero. Assicurandomi, dietro le osservazioni che io gli feci sulli impegni della società coi governi, che non mi avrebbe trattenuto un'ora di più di quanto gli era necessario, fece mettere un presidio sui due piroscali con un ufficiale superiore il quale dirige le nostre mosse, e mi dichiarò solennemente ch'io era a sua disposizione, e che i macchinisti non potevano in verun modo sortire dal battello. A me solo ed a Vi-

smara, sulla mia parola d'onore d'esser pronti ad ogni cenno, ha permesso di mettere piedi a terra durante il giorno; con tutto questo mi accoglie con somma gentilezza ed affabilità, ed usò li termini più dolci; in questo modo chi sa quando, e come finirà, e presentandosi altri mezzi le farò pervenire altre nuove.

I battelli finora hanno nulla sofferto, malgrado li straordinari sforzi cui son soggetti per il gran convoglio che hanno da condurre; nè si può fare un movimento senza avere i rimorchi attaccati; di più oggi il convoglio si è cresciuto col regalo che mi ha fatto Garibaldi dei 23 prigionieri, la cui sorte... Dio solo può conoscere, e che io non posso prevedere che delle più miserabili.

Io attendo tutto quanto, a seconda delle circostanze, credo necessario al benessere dei battelli: ho fatto riparare la sala del Verbano, onde non soffra troppo colla scossa del cannone, ma dubito un poco che possa far ritorno senza varia; ieri sera dopo il combattimento io mi metteva all'ancoraggio al disopra del ponte di Luino, ed il S. Carlo al di sotto.

Questa mattina il Garibaldi, partendo di buonissima ora sulle tracce dei Tedeschi in direzione di Varese, mi ha ordinato di mettermi in rada qui a Germignago; chi sa qual sorte li attende. Iddio ce la mandi buona. Devotissimo obbligatissimo servitore

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 925).

PONZONI.

L'intendente di Pallanza al governatore della divisione di Novara.

Pallanza, 17 agosto 1848.

Mi fo premura di dare all'E. V. in comunicazione i due fogli ricevuti, l'uno dal sindaco del comune di Cannobio, e l'altro da quello di Cannero, dai quali risulta:

Essere seguito un combattimento tra gli Austriaci e la truppa Garibaldi il giorno 15 andante: avere quest'ultimo prescelti li comuni anzidetti per fare un deposito de' suoi feriti e dei prigionieri feriti;

Tenere sempre a sua disposizione due battelli a vapore, di modo che restano tutt'affatto interrotte le comunicazioni di questi paesi per Milano, Torino e Novara, e gli altri vicini al litorale.

I comuni di Cannobio e Cannero, la città d'Intra e questa di Pallanza sono maggiormente esposte ed in esse, per caso di disfatta, la truppa anzidetta potrebbe ricoverarsi; per il che io non crederei inopportuno l'invio in detta località di forti distaccamenti di truppa.

Le comunicazioni da Cannobio e da Cannero fino a Pallanza sono assai difficili per via di terra, e non sarebbero forse pratica-

bili che per la fanteria; ma poi per la via del lago, coll'uso delle barche, si può giungervi senza difficoltà.

Arriva in questo momento al mio ufficio certo sig. Bottazzi, ufficiale piemontese applicato alla colonna Garibaldi dal cessato governo provvisorio di Milano in qualità di colonnello capo di stato maggiore. Egli abbandonò ieri detta legione dopo aver conosciute le intenzioni del suo capo, palesato nel proclama qui unito, e ritorna a Novara per riprendere servizio sotto gli ordini di S. M. il nostro diletteissimo sovrano. Il suddetto sig. Bottazzi allega che la truppa Garibaldi somma a millecinquecento uomini.

Nel ragguagliare di quanto sovra all'E. V. ho l'onore

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 963).

DUPRAS.

*Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Novara, 17 agosto 1848.

Compiego una relazione del sig. capitano dei battelli a vapore di servizio sul lago maggiore stati sequestrati dal sig. generale Garibaldi, indirettamente dal sig. intendente di polizia d'Arona, dalla quale vedrà la posizione loro e le mosse del sig. generale Garibaldi, che ha violato il territorio lombardo ed impegnò azioni guerresche cogli Austriaci.

Ho l'onore di riprotestarmi coi sensi del massimo rispetto di V. S. I.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 923).

D'ORFENGO.

*L'intendente della provincia di Pellanza
al comandante della 4^a divisione.*

Pellanza, li 17 agosto 1848.

Essendo informato che all'A. V. R. era affidato il comando del corpo d'esercito di osservazione sul Ticino durante l'armistizio, mi prendo la troppa libertà di ragguagliarla dell'andamento della truppa di Garibaldi, la quale, il giorno 14 corrente, lasciava Arona per portarsi a Luino paese lombardo.

Mi fo perciò premura di dare all'A. V. R. in comunicazione li due fogli ricevuti, l'uno dal sindaco del comune di Cannero, l'altro da quello del comune di Cannobio, situati sì questo che quello sull'estrema nostra frontiera verso la Svizzera e dai quali fogli risulta:

Essere seguito un combattimento fra gli Austriaci e la truppa di detto Garibaldi il giorno 15 andante;

Avere quest'ultimo prescelti li comuni anzidetti per fare un deposito dei suoi feriti, e de' prigionieri feriti;

Tenere sempre a sua disposizione i due battelli a vapore appartenenti alla società di navigazione, la di cui sede è stabilita in Arona, dimodochè restano tutt'affatto interrotte le comunicazioni di questi paesi per Milano, Torino e Novara, e gli altri paesi vicini al litorale.

Già colle mie relazioni in data delli 14, 15 e 16 volgente mese ho tenuto il governatore di Novara informato di tutto quanto, chiedendo che si provvedesse per la sicurezza di queste popolazioni, giacchè essendo detto Garibaldi in possesso dei due battelli a vapore può giungere all'impensata ed imporre contribuzioni sugli abitanti, siccome fece il 14 in Arona.

Sinora non risultandomi che il governo abbia date disposizioni di sorta in proposito, ho creduto del mio dovere di porre egualmente sott'occhio della stessa A. V. R. il vero stato delle cose, persuaso che avrà più ampio potere per tutelare questa frontiera contro il ritorno armato del Garibaldi.

I comuni di Cannobio e Cannero, nonchè le città di Pallanza e Intra, sono maggiormente esposti, ed in essi, in caso di disfatta la truppa anzidetta potrebbe ricoverarsi; per il che io non crederei inopportuno l'invio in dette località di forti distaccamenti di truppa.

Le comunicazioni da Cannobio e da Cannero sino a Pallanza sono assai difficili per la via di terra, e non sarebbero forse praticabili che per l'infanteria, ma poi per la via del lago coll'uso delle barche si può giungervi senza difficoltà.

Arriva in questo momento al mio ufficio certo sig. Bottazzi, ufficiale piemontese applicato alla colonna Garibaldi dal cessato governo provvisorio di Milano in qualità di colonnello capo dello stato maggiore. Egli abbandonò ieri detta legione dopo avere conosciute le intenzioni del suo capo palesate nel proclama qui unito, e ritorna a Novara per riprendere servizio sotto gli ordini di S. M. nostro amatissimo sovrano.

Il suddetto sig. Bottazzi afferma che la truppa del Garibaldi somma a 1500 uomini.

Nell'aver l'onore di ragguagliar di quanto sovra l'A. V. R. ho eziandio l'alto onore di protestarmi co' sensi di profondissimo rispetto, e della massima venerazione ed ubbidienza dell'A. V. R.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 449).

DUPRAS.

Il colonnello del genio militare, addetto allo stato maggiore, al colonnello comandante le truppe ad Arona.

Pallanza, 17 agosto 1848, alle 11 ¹/₄ di mattina.

Unisco qui inchiuso copia di due lettere dei signori sindaci di Cannobio e Cannero; la cosa si fa urgente e vi ci vole immediato provvedimento per la protezione delle nostre comune. Primo è

che durante la sospensione d'armi è a compromettersi al ricevere prigionieri e feriti austriaci; secondo, non è giusto che le comune siano caricate di spese per un avventuriere; per impedire a questi inconvenienti ci vole la forza armata, e subito, onde prego la S. V. di mandare una copia di questa mia a S. A. R. il duca di Genova, acciò sappia che sono ai suoi ordini.

Seppi che un certo cap. Bottazzi, ritirato dall'armata sarda, è giunto la notte passata ad Intra, proveniente dal campo Garibaldi che ne faceva parte; lo mandai tostamente a chiamare, e quando l'avrò inteso, farò parte alla V. S. della relazione.

Avvertò la V. S. che si tiene a Stresa barche per trasportare 1000 e più uomini, se fa bisogno.

Se il tempo l'avesse concesso, sarei partito secondo l'intelligenza per Luino; però, se il lago si tranquilla, non indugiero a portarmi colà.

Da persone si sa che il Garibaldi è sempre alla sua posizione in vista agli Austriaci.

Pregiomi proferirle i sensi della predistinta mia considerazione.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 445).

SOLAROLI.

*Il colonnello del genio, addetto allo stato maggiore,
al comandante le truppe ad Arona.*

Pallanza, 17 agosto 1848, (ore 2 pom).

Mi fo premura di far conoscere alla S. V. I. tutto ciò che potei sapere dal sig. capitano Bottazzi, di poi colonnello al servizio del governo provvisorio di Milano.

Disse che il combattimento d'avanti ieri incominciò alle 3 ½ pom. e finì un'ora e mezza dopo. Li Austriaci non erano che quattro compagnie di linea, ed una di Tirolesi; la perdita dei comandati di Garibaldi è, dai 14, di tre morti e d'incirca 30 feriti; l'Austriaci dice che dovevano essere di più, ma non lo puotea sicurare.

Dopo il combattimento, il Garibaldi diede fuori un proclama di cui l'invio una copia, ed è per codesto stampato che il colonnello Bottazzi lasciò il campo, profittando dell'occasione che il Garibaldi incamminava la sua truppa fuori di Luino per lo stradale che conduce in Svizzera; dice però che la colonna Garibaldi non puol essere di più di 1000, perchè molti vi sono disertati, ed i suoi Americani, che saranno 300, sono sopra i vapori e battelli a curare i cannoni, l'amministrazione ed il bagaglio che lasciò a bordo.

Il proclama è chiaro ed è repubblica che vole, onde non vi ci anderebbe più indugio a procurarsi i mezzi più spediti per

riacquistare i nostri vapori e battelli che sequestrò ad Arona, particolarmente che chi ha i vapori comanda il lago.

Mi pregio della predestinata stima della S. V. I.

(*Arch. stato magg. vol. 60, pag. 427*).

SOLAROLI.

*Il comandante del 14° regg. fanteria al comandante la 4ª divisione.
Cerano.*

Arona, 17 agosto 1848.

Tosto ricevuto l'avviso di V. A. R. ho disposto per la partenza di parte della mia truppa per Pallanza. Alle ore 6, terminato il rancio, partiva il mio 2° battaglione con tre pezzi d'artiglieria, con ordine che, dopo breve riposo a Stresa, alle 3 domani partisse per Pallanza. A mezzanotte sarà seguito da altre tre compagnie del 3° battaglione al comando di San Vitale, onde evitare l'agglomerazione di truppe in Stresa senza ricovero, con apparenza di nuova pioggia.

Intanto avevo scritto a Solaroli per prevenirlo e pregarlo per le occorrenti disposizioni come più pratico del paese, accennandogli la cordotta a tenere in caso che Garibaldi colla sua truppa s'avvicinasse a quelli paesi.

Ho pur scritto al 13° per la strada di rilevare i miei posti di Oleggio, Porto Ticino e Castelletto, per ricomporre il mio 1° battaglione. Attendo questa notte il 13°, che qui rimarrà coll'artiglieria. Alle 6 $\frac{1}{2}$ ho spedito un plico all'A. V. R. ed uno al governatore di Novara, di cui mi si faceva premura per parte dell'intendente di Pallanza.

Anzi ch'è fare un riassunto di vari ragguagli ricevuti dal barone Solaroli, credo più chiaro ed opportuno di mandarglieli tutti per averne più precisa conoscenza, tuttochè non racchiudano cose di grave importanza, ad eccezione del proclama che fu causa che il nominato colonnello Bottazzi abbandonava il corpo di Garibaldi. Il Bottazzi è ora a Pallanza; scrissi perchè mi fosse avviato con scorta, onde farlo passare all'A. V. R. Mi vien riferito che la compagnia Manara s'avviò da Monza verso Gallarate, ove furono comandate provviste. Vi è chi vuol vedere in ciò un tentativo di congiunzione con Garibaldi; io credo a vece che segua l'itinerario prescritto dagli Austriaci. Domani avrò su ciò qualche ragguaglio.

Dicesi che Garibaldi abbia licenziato i ragazzi arruolati in Milano, incapaci per la guerra; infatti al momento me ne fu condotto uno, che ripeté precisamente quanto già si sa sull'attacco del 15 coi Tedeschi: parla che nel corpo vi è molta diserzione, perchè lascia ignorare le sue intenzioni, e quindi mancano di viveri.

Anzichè lasciarlo avviare a casa sua a Gallarate, l'ho provvisoriamente consegnato ai carabinieri.

Oggi uno dei miei soldati, già cattivo soggetto, preso dal vino in una osteria ove altercava, fece resistenza ad un mio tenente, Bessone, cagionandogli una ferita alla mano. Siccome mi premerebbe di dare un esempio, pregherei l'A. V. R. di voler ordinare all'uditore di guerra in Novara di tosto qui recarsi, per procedere in via d'urgenza, portando seco il codice di cui sono privo.

Nella fiducia che le mie disposizioni siano nel senso delle intenzioni dell'A. V. R. e che le cose avranno buona riuscita, ho intanto l'alto onore di protestarle li atti del mio profondo ossequio.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 431).

DAMIANO.

Dal quartier generale principale al governatore di Novara.

Alessandria, 17 agosto 1848.

Nella notte cioè ieri sera a ore 11 ho ricevuto per staffetta non molto celere sua lettera dei 15 n. 1954 coll'acchiusavi copia del dispaccio dell'intendente di Pallanza a V. S.

Certamente le mosse del Garibaldi son di gran momento per le conseguenze a temersi, ma la responsabilità ne cade su lui stesso.

Intanto la presenza di S. A. R. il duca di Genova ad Arona con sufficiente forza, mentre conforta la popolazione, pone il suddetto capo-squadriglia nella necessità o di abbandonare affatto la terra che gli offeriva ricovero e protezione, o di accettarli recandosi a Vercelli, ove non potrà più sì agevolmente muovere o compromettere il paese rispetto al nemico che ci osserva.

Cosa di riguardo e da avvertire al presente si è che il Garibaldi cercasse di congiungersi al sig. generale Durando, e così riuniti 6 in 7 mila uomini di molestare ad un tempo e l'estrema destra del corpo austriaco in confine col cantone di Lugano (Ticino) e formando nostra sinistra condursi a loro talento, senza punto prendersi pensiero delle nostre mosse, delli assunti impegni etc. etc.

In tale stato di cose io credo che ci vorrà molta cautela nell'ammettere sul territorio regio il corpo Durando, anzi ciò fare per metà ad un giorno di distanza sotto pretesto de' viveri, ma in somma per dividerli, osservarli e far sì che senza inconvenienti siano arrivati a Vercelli, convegno generale delle truppe, confederate o no.

Ma questo governo concerterà con S. A. R. il comandante della 4^a divisione tutte queste cose, assieme pure al sig. luogotenente gen. cav. Olivieri, poichè in distanza non se ne può ben

giudicare, e le situazioni variavano dal punto in cui si è scritto costà prima di poterne avere il riscontro dal comando generale. (*Arch. stato magg. vol. 2, pag. 671*).

*Il primo ufficiale presso il ministero di guerra e marina
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Torino, addì 18 agosto 1848.

Dal governo e dall'intendenza generale di Novara questo ministero ha ricevuto, relativamente al sig. Garibaldi ed alla sua legione, ulteriori ragguagli i quali, oltre alla conferma di quanto venne già partecipato alla S. V. I. col dispaccio del 16 corrente n. 10654, recano quanto in appresso:

Una persona di confidenza, spedita dall'intendente di Pallanza per esplorare i movimenti del Garibaldi, si recava il 15 corrente nel comune di Luino, situato sulla sponda lombarda, ed ivi trovava la truppa del Garibaldi coi due battelli a vapore sequestrati, custoditi da un drappello di armati. A questa truppa si erano riunite due colonne, l'una svizzera e l'altra lombarda, e la forza totale sotto gli ordini del Garibaldi poteva ascendere a 3 mila uomini e più. Ad una distanza di 7 in 8 miglia era accampato un corpo d'Austriaci di 4 mila uomini ed era prossimo un combattimento.

Il sequestro dei due vapori fece presumere all'esploratore che quando la truppa del Garibaldi fosse costretta a retrocedere essa riprenderebbe la via del lago e potrebbe portarsi sulla sponda sarda. Uno degli ufficiali, interrogati dall'esploratore sullo scopo della spedizione durante l'armistizio, rispose essere intenzione del loro capo di far la guerra per loro conto non essendo vincolati da alcuni patti.

S. A. R. il duca di Genova, a seguito degli avvisi ricevuti dal governo di Novara, partito la notte stessa con un competente numero di fanti (3000) ed alcuni pezzi d'artiglieria, per recarsi in Arona onde provvedere alla sicurezza di quelle rivièrè, poco dopo il suo giungere in questa città veniva informato che il Garibaldi avesse preso terra sulla sponda lombarda in prossimità di Luino e colà avesse battuto gli Austriaci, dopo aver fatto fucilare tre individui che seco aveva in ostaggio, di cui sono i fratelli Minella agenti del marchese Visconti di Milano.

Questo fatto venne annunziato da S. A. R. il duca di Genova al sig. governatore di Novara, partecipandogli ad un tempo che andava a partire da Arona per Castelletto sopra Ticino, onde far sapere al signor comandante delle truppe austriache in quei dintorni che, agendo il sig. Garibaldi indipendentemente dal regio

esercito, il fatto suo non avesse a considerarsi come una violazione dello stipulato armistizio.

Intanto che mi pervengono queste notizie riguardo alla le- gione Garibaldi, io ricevo altro rapporto in data del 16 corrente dal sig. f. f. di governatore della divisione di Novara, nel quale, riferendosi a notizie ricevute dal sindaco di Arona, mi partecipa essersi sparsa voce in tale città che la truppa comandata dal ge- nerale Griffini (8 o 10 mila uomini), che ora, reduce da Brescia, vaga sulle montagne superiori a Bergamo, sta per discendere su- periormente al lago Maggiore e quindi per questa via portarsi nei regi stati, facendo passaggio per Arona.

Soggiunge lo stesso che le mosse del generale Garibaldi sul lago predetto, coincidendo con tale vociferazione, lo tengono in sospetto di qualche intelligenza tra i due comandanti per un col- po di mano, onde ne ha, fin dalla sera del 15 corrente, porto av- viso a Cerano a S. A. R. il duca di Genova.

Io mi affretto di far consapevole la S. V. I. di queste cose, ac- ciò, assumendo gli ordini di S. M. le piaccia di far le pronte mi- sure che si stimerà di adottare al riguardo, facendomi carico di informarla che il sindaco di Arona ha diretto le più calde istanze affinchè dal governo si provveda a preservare quel paese da sif- fatte scorrerie, già oltremodo pressurato per gli anteriori pas- saggi.

Gradisca, sig. generale, i sensi del mio distinto ossequio.

(Arch. stato magg. vol. 6, pag. 565).

MENABREA.

*Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Novara, il 18 agosto 1848.

Ho l'onore di compiegare copia di un proclama del generale Garibaldi, datato da Castelletto sul Ticino il 13 andante, e rice- vuto ieri sera dopo la partenza del corriere; compiego pure copia di lettera del sig. intendente di Pallanza e di due altre dei signori sindaci di Cannobio e Cannero dallo stesso inoltratemi, relative alle fazioni guerresche del suddetto capitano contro le truppe austriache sul territorio lombardo, e colgo il favorevole incontro per avere l'onore di riprofezzare alla S. V. gli atti del più distinto ossequio.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 959). G. R. SPINOLA

f. f. di capo di stato maggiore.

*Il capitano del « Verbano »
al sig. Redaelli, direttore della società di navigazione sul lago.*

Da bordo del Verbano, in rada a Macagno superiore,
li 18 agosto 1848, (ore 7 1/2 mattina).

Ieri sera verso le nove ore riceveva il riverito di lei foglio del 17. Il generale colla maggior parte delle sue truppe era acquartierato in Luino, e questa mattina, d'intelligenza col capitano Risso comandante la spedizione dei nostri piroscafi, aveva deciso di recarmi presso del sig. generale per eseguire le di Lei istruzioni, quando a mezzanotte il generale spediva a bordo un ufficiale con due ordinanze, portando un dispaccio al detto sig. capitano Risso, col quale lo avvisava che egli colla truppa che aveva colà partiva (senza indicare dove), lasciando un piccolo presidio a Luino con un ufficiale superiore qual suo rappresentante, che contava sulla di lui fermezza per conservare il convoglio dei piroscafi, che intanto non tralasciasse di pensare a tutte quelle provvigioni necessarie al mantenimento della truppa, e che operasse d'intelligenza col suo rappresentante, lasciato espressamente in Luino. Dietro questa inaspettata partenza di Garibaldi, io mi rivolgevo a questi signori ufficiali superiori, comunicando loro la di lei lettera, non senza metter loro sott'occhio tutte quelle circostanze che credeva più atte a persuaderli dell'importanza di lasciarmi in libertà, almeno con un battello. Essi m'incaricarono di risponderle che erano più che mai dispiacenti d'esser causa di tanti incagli e disordini, che però il pensiero di soccorrere la patria prevaleva naturalmente su d'ogni cosa; che d'altronde la posizione della colonna è tale da non potere assolutamente privarla di questo mezzo certo e sicuro di ritirata in caso di un disastro; che rilasciarle anche un battello solo era togliere il tutto, essendo impossibile di lasciare con un sol vapore tutto il convoglio; che finalmente dal dispaccio del sig. generale potevasi argomentare che le cose volgevano a bene, che essendosi mosso colla truppa per l'interno ne viene chiaro che da un momento all'altro i battelli saranno rilasciati, e che poco tempo staremo in questa incertezza, perchè il generale non può allontanarsi gran cosa dal lago, avendo lasciato alla custodia dei piroscafi tutto il convoglio delle munizioni, carriaggi e cannoni che abbiamo sempre a bordo; e conchiudevano col replicarmi le parole di Garibaldi, che le ho già scritto nel mio foglio del 16 corrente: « che al primo momento possibile i battelli saranno messi in libertà », autorizzandomi intanto ad assicurarla che potendo questa spedizione riuscire un felice risultato, sarà tutta cura del generale di compensare l'impresa di tutti quei

danni, che le saranno cagionati dalle sue disposizioni. Questa mattina alle ore 4 mi veniva dato ordine di scaldare il Verbano per viaggiare sopra Macagno superiore, ove mi trovo in questo momento, nel divisamento di caricare tutto il sale che si trova in deposito, affine di poterne provvedere il paese di Luino e sue adiacenze, affatto sprovvisti per la dimora della legione. Finora però non so qual direzione si prenderà, avendo lasciato il S. Carlo a Macagno inferiore; quel che è certo che appena caricato il sale ci recheremo altrove. Questa, mio caro sig. Redaelli, è la mia posizione relativa alla legione; un inaspettato caso di ieri mi ha messo poi in un certo qual sconcerto. Non potendo ieri mattina, per causa d'un perversissimo tempo, continuare a stare in ancoraggio sulle rive di Luino, io persuadeva il comandante capitano Risso (esperto marinaio) di portarsi in sicuro nel seno di Macagno, per non restare esposti ad un inevitabile disastro a tutto il convoglio. Comunicata questa necessità al generale, ci rispondeva che lasciava a me di disporre come meglio credeva per la sicurezza del convoglio, e dato ordine al S. Carlo di seguirmi, mi dirigeva all'accennato seno. Dopo un'ora circa che si era fatto cotale movimento, veniva al mio bordo il matellotto (*sic*) Biaggio ad avvisarmi che il sig. Vismara, tosto giunto col S. Carlo a Macagno, prendeva terra, e avviatosi a Macagno superiore noleggiava una barca, facendosi trasportare a Cannobio, incaricandolo di venire a rendermi edotto di questa sua improvvisa partenza, appoggiandola a motivi di salute. Da Cannobio poi mi scriveva lo incluso biglietto. In questo modo io restava col S. Carlo abbandonato ai tre matellotti ed alla truppa che vi stanziava. Pensando che sarebbe stato inutile mandare a pregare Stabilini, nè potendo rassegnarmi a lasciare quel battello in tale abbandono; nell'interesse dell'impresa ho stimato prudente e conveniente di spedire, a malgrado d'uno straordinario vento, una barca a Cannobio al timoniere Carlo Zaccheo, invitandolo a recarsi prontamente a bordo del S. Carlo, ed alla sera verso le 5 ore arrivava in Macagno. Questo era l'unico provvedimento possibile alla circostanza, e spero di avere la di lei approvazione. Io non voglio giudicare la condotta del sig. Vismara; mi pare però che non è questo il modo di trattare: io credo e sono certissimo che la sua salute non era buona, ed era anzi già un giorno che non mangiava; ed avendo così una legittima causa, perchè non trattare con po' più di delicatezza? Lascio a lei figurare la sorpresa dei capi della legione, cui dovetti necessariamente comunicare l'avvenuto, e del sospetto nel quale stanno adesso. Forse non tanto verso di me, ma in singolar modo verso dei macchinista, per i quali sono stati dati ordini rigorosissimi alle sentinelle; e le assicuro che per quanto finora

non possa a meno che dir bene del modo civile e rispettoso, con cui ci hanno trattato, non vi è però da scherzare...

Garibaldi aveva ricevuto avviso dell'arrivo della truppa che ora trovasi costì; anzi qui corre voce tra gli ufficiali che sia comandata dal duca di Genova. In questo momento, che sto per chiudere la presente, mi si ordina la partenza per Locarno, lasciando i barconi su questa riva colla dovuta scorta; non so ancora il motivo, il quale mi servirà per continuare la presente (sono le ore 8).

Magadino, ore 12.

Venendomi ordinata la partenza per ritornare a Macagno, riprendo la penna per continuare la relazione. Lo scopo della gita a Locarno e Magadino era relativa al sale di Macagno, di cui le ho parlato qui sopra; non ne conosco però le circostanze. Le racconterò intanto che poco mancò ad esserci di gran favore una tal passeggiata per la nostra liberazione, almeno del Verbano, giacchè, sbarcato a Locarno col capitano Rizzo, un altro ufficiale ed un altro civile interessato nell'affare del sale, tutti dietro del predetto comandante fummo tosto incontrati da un consigliere di stato, sig. L. Rusca, e dal commissario di governo, i quali, scambiate alcune parole, ci invitarono a recarci all'ufficio. Il capitano Rizzo, preso sospetto di questo invito, ed approfittando d'un momento che i due magistrati s'erano alquanto da noi allontanati, dicendo al resto della compagnia di andare pure avanti, mi prese per un braccio d'improvviso e mi fece tornare indietro, dicendomi che bisognava che tornassi con lui a bordo, e penetrando nella folla si raggiunse il canotto, ed in un volo fummo a bordo. Seppi poi che si trattava di sequestrarci tutti per potere rimettere il servizio pubblico del battello, ciò che mi aveva già detto prima anche il sig. commissario di governo, facendomi sentire che nell'interesse della società e del pubblico pensava di sequestrarci, cominciando a trattenere me ed il capitano Rizzo; il quale discorso fu quello che occasionò l'invito all'ufficio di tutti noi, del che forse avvertito il capitano Rizzo, giacchè il discorso mi venne fatto ad alta voce, prese la determinazione di ritornare con un colpo di sorpresa me e lui sul Verbano; restammo ancora più di un'ora nelle acque di Locarno, ma sempre all'ancora salpata, onde aspettare il resto della compagnia, ed appena a bordo, presa la via di Magadino, da dove il capitano Rizzo voleva spedire una staffetta a Lugano, ci siamo rimessi sul ritorno della nostra stazione, dove giungemmo fra mezz'ora circa. Attendo colà a chiudere la presente qualora vi trovassi nuove disposizioni per ragguagliarnela.

Macagno superiore (ore 1 pomeridiane).

Le disposizioni che qui si trovano sono di ritornare alla nostra prima posizione di Macagno inferiore, per cui non ho null'altro da aggiungere per ora. Io sono più che stanco di questa vita; egli è da lunedì, primo giorno del nostro sequestro, che non tocco il letto, ed anche in quel poco dormire che si fa alla bella meglio sono ad ogni momento svegliato da ordini e movimenti, che si ricevono e si devono fare. Bisogna che termini, perchè nè io, nè i macchinista possiamo durarla sempre, e speriamo bene. Sopravvenendo qualche cosa di rilevante, le ne scriverò, ed ho intanto il bene di riverirla. Devotissimo servo

L. PONZONI.

La presente le sarà consegnata da barca a sei remi, cui come d'accordo corrisponderà milanesi lire 24.

La presente venne ricevuta alle ore 10 pomeridiane del giorno 18 agosto 1848.

(*Arch. stato magg. vol. 60, pag. 453*).

*Il capo dello stato maggiore generale
al comandante della 4^a divisione.*

Cerano.

Alessandria, addì 18 agosto 1848, (ore 7 ant.).

Ieri a notte il sig. luogotenente di stato maggiore cav. Avogadro, inviato da V. A. R., mi porgeva sua lettera dei 16 da Cerano, ov'Ella aveva fatto ritorno. In dipendenza delle notizie che V. A. R. riceveva delle mosse del Garibaldi è stato ottimo il pensiero di fare avanzare un maggior numero di truppa a scaglioni da Intra a Castelletto sopra Ticino, e non dubito che si saranno dati li ordini al comandante interinale la brigata di Pine-rolo, poichè il generale Manno è malato a Torino, li opportuni ordini, dico, per ben guidarli ad ogni evenienza, ritenuto che se il corpo degli insorti ritorna indietro vuol essere disarmato, i comuni diretti a Vercelli, congedati coloro che ciò desiderano ed il capo Garibaldi posto in arresto in Casale (Castello) in aspettativa di giudizio: si è come venne già prescritto da S. M.

Quello che vi era da temere in codesti monti si è la congiunzione dei corpi general Durando, Griffini e di detto Garibaldi; il primo ha seco 5000; il secondo non sono certo, ma valutandolo a 4000, che aggiunti ai 3000 del Garibaldi sarebbero, così congiunti, 12.000 uomini incirca (1).

(1) Che questa riunione fosse nelle mire di Garibaldi è ripetutamente affermato anche nella « Vita del generale Giacomo Medici » dal PASINI, il quale fa risalire l'intenzione al 25 luglio e documenta la cosa citando lettere scritte a Durando, Manara, Griffini, Dapice e Thanberg. (*Nota dell'ufficio storico*).

È bensì vero che corpi irregolari di cotal natura, privi di cavalleria e di artiglieria, non costituiscono una divisione; per difetto di sussistenza e di comando assoluto presto si sperperano; ma avrebbero potuto essere intesi fare un impeto forte e arrecare qualche grave incaglio alla piena esecuzione di tutti li articoli dell'armistizio, che assai ci premono, poichè sono a Peschiera 1700 Piemontesi, tra artiglieria, zappatori e truppa di linea, ed un materiale d'artiglieria e di munizioni tanto più da stimarsi, che non siamo in grado di surrogare, se per mala ventura venissero perduti o trattieneuti.

Ieri S. M. mi ordinava che, per mezzo di staffetta celere, io invitassi lo stesso governatore di Novara a scrivere al sig. generale austriaco, comandante le truppe imperiali a Somma, nel senso stesso di ciò che V. A. R. accennava per mezzo del capo di stato maggiore della divisione. Ella mi annunzia d'averli già fatti partire (facendo latore di tale lettera un ufficiale dello stato maggiore del governo di Novara) e con ciò io mi lusingo che il nemico sarà pienamente convinto della rettitudine e dei sensi d'onore che governano l'operare della regia armata, che è quanto maggiormente importa.

Graditissime mi sono le notizie che V. A. R. si compiacque aggiungere al soprammentovato suo dispaccio intorno alle forzene nemiche sulla parte superiore del corso del Ticino, sulle condizioni di quelle truppe ed il loro spirito.

Il 15 arrivava costà il sig. Abercromby, susseguito il domani da un inviato straordinario francese Mr. Bois le Comte. Il 16 ripartivano ambedue, così eziandio faceva ritorno a Torino il conte Rével con missione di comporre un ministero, direi quasi un governo, di cui è sommo, massimo il bisogno.

S. M. è meglio in salute dopo l'applicazione di mignatte il 16.

Il 19 o 20 le truppe del generale Giacomo Durando, quelle stesse che custodirono durante la campagna i passi dello Stelvio, Tonale e del Caffaro, varcheranno il Ticino per recarsi a Vercelli, adunata generale dei corpi confederati.

Io scrissi perchè in due colonne ad un giorno d'intervallo dette truppe si fossero presentate; ma non son certo d'esser ascoltato, come sempre è accaduto durante la campagna con sì fatti corpi; del resto è un omaggio alla verità, che il detto generale Durando succedette, in quel comando della difesa dei passi che scendono dal Tirolo su Brescia, Bergamo e Lecco, allo mezzo svizzero Allemandi, assai meglio condusse le cose ed io debbo assai encomiare il modo col quale si tenne in relazione col comando generale dell'armata e seppe mantenervi la disciplina, sciogliendo il battaglione della Morte (Anfossi) e simili comunisti e repubblicani.

Ho l'onore di porgere a V. A. R. gli atti del mio ossequio.

(Arch. stato magg. vol. 59, pag. 427).

SALASCO.

*Il capo dello stato maggiore generale
al comandante della 4^a divisione.*

18 agosto 1848, (ore 9 mattino).

S. M., ch'io ho avuto l'onore di vedere al momento, approva l'operato da V. A. M'incarica di prescriverle: che il Garibaldi con i suoi non debbonsi dalle nostre truppe inseguire, occorrendo, oltre il limite dello stato, sì verso Lombardia, che nella Svizzera: che sarebbe bene riprendere i battelli a vapore ed i barconi, se approdano alla sponda regia del lago, non che far rimettere in libertà li due ostaggi presi a Castelletto, sudditi del Re.

S. M. suppone che V. A. R. essendo di ritorno a Cerano, e vista l'assenza del general Manno, il sig. colonnello Damiano avrà il comando della brigata; a meno che, considerandosi la spedizione composta delle varie armi come colonna mobile e dipendente da una speciale operazione, lo abbia fidato ad un generale, e così la scelta sia caduta sul cav. Bes, il solo presente alla divisione.

Nell'un caso, come nell'altro, questi ufficiali superiori son in grado di disimpegnare bene questo spiacevole affare.

Il Re desidera che, accertato il ritiro del Garibaldi in Svizzera, sperperato il suo corpo, V. A. richiami a Cerano il nerbo delle sue forze, lasciando al momento un battaglione ad Intra e Pallanza, ed altro ad Arona.

In queste località saranno più tardi detti battaglioni surrogati da quelli della 2^a divisione di riserva da prendersi a Novara, ma l'ordine apposito verrà a suo tempo dato.

Porgo intanto a V. A. li miei ossequi.

(Arch. stato magg. vol. 59, pag. 451).

SALASCO.

*Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Novara, 18 agosto 1848.

Mi reco a doverosa premura di far conoscere alla S. V. I. in evasione di quanto mi significa a nome di S. M. col pregiato foglio di ieri, ore 5 pom., che S. A. R. il duca di Genova ha mandato il sig. colonnello La Marmora a Magenta dal sig. generale Haller, per comunicargli gli ordini di S. M. riguardo al generale Garibaldi, astenendosi dal far parola dei prigionieri e feriti austriaci, che erano stati rimessi sul nostro territorio, come ampiamente vedrà V. S. I. dalle carte unite alla mia d'oggi n. 1981, spedite per istaffetta accelerata, partita al mezzodì; circostanza difficile

e compromettente, che S. A. R. crede tener occulta il più possibile, finchè ne abbia istruzione più precise sul modo di regolarsi.

Che il generale austriaco parve essere pienamente persuaso, che per parte del governo nostro si è operato colla massima lealtà.

I debiti concerti si sono presi col sig. generale Olivieri, come colla prelodata A. S. R. che ebbi stamane l'onore di inchinare, appunto pei concerti suddetti, e sonosi pur date le opportune direzioni al sig. colonnello Damiano, che trovai in Arona col suo reggimento, a fine di vedere se sia possibile di persuadere il generale Durando ad entrare nel r. territorio colla sua truppa divisa in due colonne alla distanza di un giorno l'una dall'altra, per essere immantinente dirette, pure divise, a Vercelli sotto i comandi del sig. gen. Olivieri.

Spedisco all'istante il vice-uditore di guerra (unico in questa divisione, essendo il sig. uditore in congedo) ad Arona, d'ordine di S. A. R. il duca di Genova, per procedere con celerità sopra una insubordinazione grave colà successa.

Colgo questa circostanza per pregare V. S. I. a voler promuovere gli uffici necessari, affinchè sia destinato in questa divisione qualche uditore di guerra pel disimpegno dei procedimenti, che stante il numero delle truppe in essa stanziato, sono frequenti.

Ho l'onore di riproffessare alla S. V. I. gli atti del più distinto ossequio.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 967).

D'ORFENGO.

*Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.*

Torino, 19 agosto 1848.

Ho l'onore di trasmettere all'E. V. copia d'un proclama del generale Garibaldi, stato diffuso per mezzo della stampa nei paesi della Lombardia, lungo il litorale del lago Maggiore.

Pregola di voler aggradire gli atti del mio rispetto

LOVERA.

Annotazione a lapis. — Mandare una copia del proclama al quartier generale principale per sua norma.

(Arch. di Stato — Torino).

*Il comandante della 4^a divisione
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Cerano, li 19 agosto 1848.

Ho l'onore di riferire alla S. V. I. che ieri mattina S. E. il governatore di Novara mi richiese di mandare un ufficiale a certificare il tenente maresciallo austriaco, comandante le truppe a

fronte della 4^a divisione, che il Re disapprovava altamente le mosse di Garibaldi.

Benchè avessi, come già ebbi l'onore di riferirle, inviato a Somma il giorno avanti, mandai nuovamente il mio capo di stato maggiore dal conte di Haller, che protestò sapere che il Re avea in tutto ciò agito colla massima lealtà. La commissione fu fatta a voce, non avendomi il governatore di Novara trasmesso alcuna lettera pel generale austriaco; a quest'ultimo però, dietro sua richiesta, il colonnello La Marmora diede copia di quegli articoli dell'ordine, trasmessomi da V. S. I. a riguardo di Garibaldi, che poteansi mostrare senza alcun inconveniente. Appena ricevuti i suoi dispacci, recatimi dal cav. Avogadro e riguardanti Durando, mi recai in persona a Novara onde intendermi col governatore ed il generale Olivieri.

Ritrovai che eragli stato ordinato, non so da quale di queste due autorità, giacchè su questo essi non erano d'accordo, di passare quest'oggi il Ticino e fermarsi a dimora a Oleggio con tutta la sua colonna; osservai loro che non conveniva tenere tal truppa alla frontiera e situata in modo a rendere per metà la mia divisione inutile se vi era da agire; che questa disposizione era d'altronde contraria al dispaccio scrittomi dalla S. V. I. Mi dissero avrebbero provveduto a tenore degli ordini. Essendo dal dispaccio di V. S. I. raccomandato di tener occhio a ciò che il corpo di Durando non si potesse unire a quello di Garibaldi, proposi agli anzidetti tenenti generali di portare da Novara due battaglioni a Borgo Manero, onde a qualunque evento chiudere ai corpi che passano il Ticino la strada della montagna, e di avanzare da Cerano a Galliate il 4^o reggimento della mia divisione. Ma il generale Olivieri mi assicurò, le truppe lombarde dipendendo da lui, tosto toccavano il suolo piemontese esso risponderne, e non parendogli necessario alcun movimento di truppa mi limitai a mandare il battaglione 3^o del 13^o, giunto da Piacenza, a raggiungere il suo reggimento.

Riferisco tutto ciò alla S. V. I. onde sappia per parte mia ho fatto quanto da me dipendeva per mettermi in obbedienza ai suoi ordini.

Non avendo ancora alcun rapporto da quelle parti, penso non vi sia nulla di nuovo.

Gradisca, la prego, i sensi della mia più alta stima e pari considerazione.

FERDINANDO DI SAVOIA.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1021).

*Il comandante del 4° reggimento al comandante della 4ª divisione,
Cerano.*

Arona, 19 agosto 1848.

Oggi ricevo tante *mezze notizie*, per cui attendevo a narrarle qualche cosa di principale; chè credo, volessi tutto narrare all'A. V. R. finirei per farle una confusione: proverò però a riassumerle, anche nella persuasione che la confidenza che degnasi onorarli supplirà alle lacune.

Mi vien accennato che Garibaldi si recava, come si è recato, a Varese; temevo con questo una giunzione col corpo di Manara, proveniente da Monza. Inviai questa scorsa notte un picchetto di cavalleria con un ufficiale a prender l'informazione, ed al ritorno mi contava che il corpo s'avviava con buon ordine e buon spirito in Piemonte, comandato *assolutamente* da Durando.

Dalle informazioni però prese sembra che una parte, dicesi di 2 mila, siasi staccata e diretta verso Garibaldi da Gallarate; ma non ne son certo. L'ufficiale mi disse che domani li Austriaci dovranno attaccare in forza Garibaldi; ne ho tosto dato avviso a Solaroli, perchè stesse all'erta in caso di ripiegamento coi vapori che tutt'ora ha disponibili. Mi vien detto che la colonna Griffini è rientrata in Svizzera, dov'è Mazzini ed un comitato provvisorio lombardo, che arma coll'intendimento di recarsi con Garibaldi.

Il barone Solaroli ha disposto un mio battaglione ad Intra con due pezzi d'artiglieria; avrebbe, come è intenzione dell'acchiusa lettera, volontà di mandar forze verso Cannobio; io però scrissi ieri al cav. Federici, che seguita tali colonne, di non andar oltre Intra per non sparpigliar le forze che non potrei aumentare; ed anche perchè credo impolitico di troppo stringer Garibaldi. Se ne vada verso la Svizzera; a noi basta; troppo è ancora per lui l'opinione pubblica, per cui ci vuole prudenza.

Ho ricevuto ordine dal governatore di Novara di raccomandare a Durando di entrare nel nostro territorio a dimezzate colonne; l'ordine era di ieri: non l'ho ricevuto che oggi a mezzogiorno; procurerò di adempiervi per ciò che riguarda l'avviamento verso Vercelli.

Durando ben sembra disposto, mantiene ordine nella sua colonna e spero buona fede.

Seusi A. R. la fretta di scriverle con tanti che mi trattengono con vaghe notizie, come di compiegarle le varie lettere ricevute senza fargliene un sunto; non ho il tempo senza di troppo ritardarne la spedizione delle altre carte prescrittemi qui acchiuse.

Ho l'onore di protestare all'A. V. R. li sensi del mio profondo ossequio.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 465).

DAMIANO.

*Il primo ufficiale presso il ministero di guerra e marina
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Torino, addì 20 agosto 1848.

Da' recenti rapporti riguardo alle mosse ed alle operazioni del generale Garibaldi colla sua truppa sul territorio lombardo, intorno ai quali credo superfluo di entrare in maggiori dettagli, perchè deve Ella aver ricevuto dalle autorità le medesime comunicazioni, io rilevo che il predetto, a seguito del primo combattimento che ebbe cogli Austriaci, mandò nelle comuni del lago Maggiore alcuni prigionieri e feriti, i quali furono ricoverati e curati.

Siccome si fa necessaria una deliberazione in proposito, imperocchè tali individui non possono essere dal governo di S. M. considerati come prigionieri di guerra, perchè feriti durante l'armistizio e da truppe non riconosciute da S. M. io prego V. S. I. di voler tosto assumere i sovrani ordini per quelle determinazioni che saranno ravvisate opportune e di farmene conoscere il risultamento.

Dall'ultimo rapporto del governo di Novara risulta che il generale Durando con 5000 uomini deve passare quest'oggi stesso il Ticino per recarsi ad Oleggio. Io sarò pur tenuto alla S. V. I. se per norma di questo ministero vorrà con premura tenermi anche partecipe delle disposizioni prese riguardo a tal truppa.

Gradisca, sig. generale, le proteste del distinto mio ossequio.

(Arch. stato magg. vol. 6, pag. 610).

MENABREA.

*Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.*

Torino, 20 agosto 1848.

Nel mattino del 18 corrente il capitano ed il commesso dei due piroscafi, che il generale Garibaldi sequestrò per uso della sua truppa e tuttora ritiene presso di sè sotto la guardia di un drappello dei suoi, pervennero a svignarsela e ritornare in Arona.

I feriti della truppa Garibaldi sono trasportati a Cannero, ed i prigionieri austriaci, fatti nella fazione testè seguita, vengono diretti a Cannobio. Ieri mattina giunse a Borgo Ticino un corpo di truppa, forte di 3500 uomini, comandato dal generale Giacomo Durando e diretto a Vercelli, onde unirsi alla divisione Olivieri cui è destinato di far parte.

Si osservano sulla frontiera lombarda alcuni movimenti nella truppa austriaca, di cui un corpo di 3 mila nella stessa mattina

di ieri si distese lungo la sponda del Ticino in prospetto di Turbigo, Lonate, Robiglio e Cuggiono, anzi in quest'ultima posizione vennero collocati dieci pezzi d'artiglieria.

Ho l'onore di rinnovare all'E. V. gli atti del mio rispetto.

(Arch. di Stato — Torino).

LOVERA.

*Il comandante della 4^a divisione
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Dal quartier generale di Cerano,
li 20 agosto 1848.

Torno in questo momento da Arona e Pallanza, ove fui a vedere la brigata Pinerolo, e mi affretto a riferirle che corre voce, che pare fondata, Garibaldi fosse ieri sera a Varese e vi fosse attaccato dagli Austriaci con artiglieria; stamane asseriscono si sentissero ancora le fucilate. Sui vapori che tutt'ora ritiene non avea che circa 50 uomini e due cannoni. Ieri tentarono, in un porto della Svizzera, gli abitanti arrestarne uno, ma non giunsero a tempo. Diedi ordine che, se si avea nuove certe stasera che Garibaldi fosse lontano e la guardia dei due vapori non fosse aumentata, il battaglione che è a Intra mandasse un distaccamento in barche già a ciò preparate a tentare di riprendere i vapori. Pregai il colonnello Solaroli d'incaricarsi di raccogliere le informazioni necessarie e decidere sul sito se si dovea, o no, tentare quel colpo di mano.

Avea ordinato al colonnello Damiano di non portare truppa al di là di Intra per non dividere troppo le sue forze; ma l'intendente della provincia richiese, ieri sera, con tanta insistenza, allegando un articolo delle leggi dello scorso 29 ottobre, il comandante ed il colonnello Solaroli di mettere 350 uomini a sua disposizione per portarli a Cannobio, che a mia insaputa vi aderirono. Ora che ciò è fatto, benchè la posizione di questi uomini sia arrischiata, non mi sembrò doverli far ritirare, perchè forse farebbe cattivo effetto nel paese. Desidererei però essere informato se veramente l'intendente ha il diritto di disporre delle truppe, essendo ancora esse formate in divisioni di guerra. Il passaggio della truppa Durando s'effettua tranquillamente ed osservai che paiono avere più disciplina ed aria di soldati delle altre truppe lombarde. Dicesi che Griffini sia col suo corpo in Svizzera.

Tutti i rapporti e le informazioni, che ho potuto raccogliere sulla linea del Ticino, si accordano a dire che a Milano vi sono 3000 uomini, pochi sulla linea del Ticino e che l'armata si concentra tra Pallanza e Lodi, ove il maresciallo avrebbe il suo quartier generale.

Le guardie civiche e le popolazioni delle sponde del lago sembrano piuttosto disposte all'ordine; ma moltissimi Milanesi sono sulle colline d'Intra e Pallanza, vi predicano repubblica e tengono relazioni con Mazzini, che è nel canton Ticino alla testa di un comitato, che ha preso titolo di governo provvisorio della Lombardia, e con Garibaldi, che informano delle nostre mosse ed al quale da Intra offrono essi vistose somme.

Benchè tutto ciò non sia particolarmente dei miei affari, pensai che queste nozioni La potevano interessare.

Gradisca, La prego, i sensi della particolare mia stima e pari considerazione.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1035). FERDINANDO DI SAVOIA.

*Dal quartier generale principale al comandante della 4^a divisione.
Cerano.*

Alessandria, li 20 agosto 1848.

Ho ricevuto le due lettere che V. A. R. fece l'onore di dirgermi ieri 19 corrente e mi affretto rispondervi.

Tutto ciò che V. A. R. di concerto col governatore di Novara ha operato in riguardo al sig. generale austriaco, comandante il campo a Somma, in dipendenza delle mosse aggressive del Garibaldi, ha incontrato l'approvazione di S. M. e per mezzo di lettera pervenutami per la via di Piacenza dal generale de Hess, ho rilevato che il maresciallo Radetzky non dubitava punto dell'intenzione del Re e del suo governo di osservare e far osservare i patti conchiusi, e pertanto considerare quelle mosse, quali sono realmente, intraprese particolari, non già di corpi o milizie regolari, ma di anarchisti e simili, epperchè male loro capiterà tosto o tardi.

(Arch. stato magg. vol. 2, pag. 685).

SALASCO.

*Il colonnello del genio, addetto allo stato maggiore,
al comandante della 4^a divisione.*

Pallanza, 21 agosto 1848.

In seguito al desiderio espressomi da V. A. R. di essere informata dell'andamento delle cose, ho l'onore di rassegnare alla A. V. che a seconda delle replicate istanze fatte dal sindaco di Cannobio a questo sig. intendente e per via della domanda fattami due volte dall'ill.mo sig. comandante questa città, mi son creduto in dovere, stante la imperiosità delle circostanze, di aderire alle domande suddette, inviando a Cannobio una forza di 350 uomini di quei stanziati ad Intra, sotto il comando del capitano più anziano, ed alla disposizione del sig. intendente,

il quale partì assieme ai medesimi, che giunsero alla loro destinazione il giorno 20 verso le 2 del mattino senza verun incontro e bene accolti da quelli abitanti.

Devo poi riferire a V. A. R. che al momento della partenza della suddetta forza da Intra, una barca fu veduta staccarsi dalla sponda e dirigersi alla volta di Luino; da quanto mi viene supposto, era diretta ad avvertire il Garibaldi del movimento della truppa, e ciò che mi conferma in tale opinione, si è che alla mattina del giorno suddetto, verso le ore 5, il Garibaldi fece ritirare da Macagno i due battelli a vapore, ove stavano al sicuro d'ogni intemperie, per avviarli a Luino, ove giunti, aumentò fino a 300 uomini l'equipaggio delli stessi, composto prima di soli 40, facendo volgere le bocche dei cannoni contro Luino.

Da notizie pervenutemi questa mattina, seppi che Garibaldi da Varese si ritirò verso Luino, facendone dalla sua gente occupare le alture.

Mi venne fatta stamane, per parte di questo ill.mo sig. comandante (in seguito a domanda del sig. intendente, appoggiata da un atto consolare del comune di Cannobio), una nuova richiesta di altri 150 uomini, con un pezzo d'artiglieria, che stante la scarsezza delle truppe in questi dintorni credei mio dovere non aderirci, e trasmettere a V. A. R. la lettera di richiesta e l'atto consolare, onde si degni dare quelli ordini che meglio crederà convenienti.

L'ill.mo sig. intendente viene in questo momento d'informarmi, che l'ill.mo sig. conte Borromei venne dai lui, onde parteciparli esserli stata richiesta dal Garibaldi una somma di denaro; al che essendosi lo stesso rifiutato, e temendo perciò d'una qualche rappresaglia, implorerebbe la protezione del governo per le sue isole.

Ho l'onore di umiliare a V. A. R. i sensi del mio profondo rispetto.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 489).

SOLAROLI.

Il capitano del « Verbano »

al sig. Redaelli, direttore della società di navigazione sul lago.

Dal Verbano, in rada di Luino,
21 agosto 1848, (ore 10 ½ ant.).

La mia posizione va diventando tutti i giorni sempre più difficile e scabrosa. Finora ho nulla ricevuto dal generale Garibaldi. In risposta alla mia con la quale gli comunicava l'ultima di lei lettera. Il generale con la sua truppa s'avanza verso Como; ma tutti i giorni manda dispacci a questo comandante, ordinandogli movimenti e disposizioni da eseguirsi dai battelli. Ieri sera per suo ordine vennero rilasciati in libertà i due fratelli Minella. La

notte scorsa si passò in Macagno inferiore con tutti due i battelli e questa mattina 2 giorno col Verbano si marciava a Macagno superiore per riprendere la vendita del sale. Verso le 9 si salpava navigando verso Magadino per incontrare una barca di truppe italiane (disarmate) provenienti dalla Svizzera, le quali (150) sono dirette a rinforzare Garibaldi; ritrovatala verso il sasso di Pino, la prendevamo a rimorchio conducendola a Luino, da dove avviarla al generale. Io ritengo che verso sera ritorneremo a Macagno superiore, dove abbiamo lasciato e soldati ed il barcone alla provvista di legna per le macchine. Dalle notizie, che qui riceviamo, il governo sardo va prendendo misure del tutto ostili alla colonna, e specialmente per liberare i battelli; e su questo vi ha molto a pensare. Gli ordini di Garibaldi sono che in nessun modo si debba dare motivi alla sponda sarda di lagnanze; che la spedizione dei battelli non eseguisca le sue operazioni e non provveda a' suoi bisogni che sulla sponda lombarda. Qu allora però le truppe piemontesi facessero delle mosse ostili dirette verso i battelli, il comandante ha ordini assoluti di resistere e di respingere la forza con la forza. Forse si preparano tristi fatti. Forse il sangue italiano va ad esser sparso da mano italiana: Dio non voglia; ma comunque si mettano le cose, io sono tranquillo e deciso; perfino che un asse del battello galleggerà, io resterò al mio posto, perchè non mi renderò mai indegno di quella stima e di quella fiducia, che mi dimostrò la società nell'affidarmi i suoi battelli. Io la prego a darmi qualche riscontro col ritorno del messo, a scrivermi qualche cosa a mio sollievo. Sono dolentissimo del suo poco buon stare di salute, ma spero che sarà una cosa effimera. Io sto benissimo malgrado i disagi della vita, che non mi spoglio da otto giorni, dormendo poche ore nella notte, per i continui movimenti che sono comandati. Questa notte poi il milanese Vittore, che fa le funzioni sul Verbano di timoniere, è stato assalito da febbre, e così temo che debba andare a casa; e così uno alla volta resterò da per me solo, abbandonato da tutte le persone di mia confidenza. In questo caso lo rimpiazzerò con un mattelotto, ed il sig. comandante penserà a darmi uno dei suoi uomini per far fuoco.

Aggradisca etc.

(*Arch. stato magg. vol. 60, pag. 493*).

L. PONZONI.

*Il capo dello stato maggiore generale
al comandante della 4^a divisione.*

Cerano.

Alessandria, addì 21 agosto 1848.

S. M. ha inteso con vivo interessamento le notizie diverse che V. A. R. mi porgeva col suo foglio del 20 corrente.

Il Re non crede che siasi attribuita la facoltà ad un intendente di immischiarsi nella disposizione della truppa, massime poi quella, come attualmente, sul piede di guerra.

L'A. V. quindi richiamerà a Pallanza il distaccamento stato fatto su Cannobio, tosto che sappiasi come siasi dileguato il corpo di Garibaldi.

Approva assai il Re l'ideata spedizione per recuperare l'uno de' vapori e crede che possa giovare al buon esito l'opera del sig. barone colonnello Solaroli.

S. M. ha pure gradita la notizia che il corpo del generale Durando, il primo di qualche riguardo dopo la divisione lombarda, ha attraversato regolarmente il confine, facendo di sè assai buona comparsa.

Se il sig. Griffini si presenterà, sarà uopo accoglierlo, egli ed i suoi, poichè come capo di volontari ha servito con zelo con l'armata, ed in ultimo come comandante a Brescia tanto si adoperò e fece, che mise in salvo il colonnello cav. Cossato che recatosi in quella città per palesarvi l'armistizio, venne da una banda, di simile composizione di quella nota di Milano, attorniato, strascinato e Dio solo sa cosa sarebbe successo, senza l'autorevole e pertinace intervento del Griffini.

Nulla di nuovo nelle altre divisioni dell'esercito, ed i malati cominciano a scemare di numero. Dirò v'è molto a fare ancora prima di essere in quell'assetto completo per entrare in campagna, poichè se incominciasse di già imperfettamente allestiti, in breve si è ridotti all'estremo, come pur troppo videsi in fine dello scorso luglio.

Favorisca V. A. far palese alle autorità di Pallanza che li nostri Croati feriti non ponno considerarsi quai prigionieri di guerra e perciò, subito guariti, saranno consegnati alla frontiera con fogli di via, in cui conterà della loro provenienza.

Ho l'onore di ripetere a V. A. R. gli atti del mio ossequio e devozione.

(Arch. stato magg. vol. 59, pag. 435).

SALASCO.

*Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.*

Torino, 22 agosto 1848.

I distaccamenti di truppa austriaca, che si trovavano a Sesto Calende, evacuarono, piegando verso Gallarate per unirsi in massa con tutti gli altri che trovavansi nei paesi vicini. Questo movimento si attribuisce alle mosse che va facendo la legione Garibaldi nei dintorni di Varese.

In seguito alla partenza da Sesto di detta truppa, il 20 ne derivò l'inconveniente che colà non si volevano più ricevere 160

prigionieri di guerra, che si erano fatti partire da Arona. Avvenne pure che quella guardia nazionale, che accompagnava il convoglio senza l'intervento dei reali carabinieri, nel restituirsi sul litorale sardo non venne riconosciuta dalla regia truppa che si trovava al porto di Castelletto, nè le fu permesso di sbarcare armata. La cosa non ebbe però altra conseguenza.

Trovandosi in Arona un ufficiale dello stato maggiore della divisione di Novara, delegato a tale uopo, richiese quel comandante di stazione a recarsi seco lui a Sesto per vedere se vi sia chi debba ricevere i venienti convogli, onde evitare ulteriori inconvenienti.

Tornando al Garibaldi, debbo soggiungere che i di lui arrestati fratelli Minella di Castelletto, riuscirono a fuggire dal battello in Arona, raccontando i loro patimenti. Vi rimane ancora il Zonca, detto Burlan. A Luino sequestrava il Garibaldi un magazzino di sale, da cui si calcola possa avere ritratto circa 60 mila lire austriache.

Mazzini trovasi a Lugano, dove recluta per conto del Garibaldi e dove sta predisponendo un governo provvisorio lombardo repubblicano. Il duca Litta ed altre famiglie potenti di Milano si vuole abbiano messo in giro ne' regi stati molti emissari, incaricati di indurre le truppe lombarde a non lasciarsi internare nel Piemonte e di procurare di fuggire con le loro armi verso la Svizzera, ove a diligenza del precitato duca saranno convenevolmente accolti. La defezione di molti volontari e le diserzioni che seguono in gran numero fra i Lombardi incorporati verrebbero all'appoggio di tale supposizione.

Ho l'onore di riprotestare all'E. V. gli atti del mio rispetto.

(Arch. di Stato — Torino).

LOVERA.

*Dall'intendenza della provincia di Pallanza
alla r. segreteria di stato per gli affari dell'interno.*

Pallanza, 22 agosto 1848.

Mi è stato riferito che, d'ordine superiore, la forza armata, da me richiesta per difendere il borgo ed il mandamento di Canobio contro le scorrerie del condottiero Garibaldi, doveva abbandonare quelle località. Il mio dovere mi impone l'obbligo di protestare contro tale misura, giacchè quelle contrade sono le più esposte all'invasione della colonna Garibaldi, stanziata sulla vicina sponda lombarda. Il governo, coll'assumersi la tutela di questa provincia mandandovi una forza militare imponente, non può lasciare in balia ad una truppa di avventurieri un mandamento della popolazione di circa 9 mila abitanti, la quale si è sempre dimostrata affezionata ai nostri reggitori, soggiace come

qualunque altra ai pesi dello stato, e per conseguenza ha diritto alla protezione che ogni buon governo deve alle persone ed alle proprietà. Quale protezione sicuramente l'autorità politica non è in grado di somministrarle, ove i comandanti militari ricusinsi di prestarvi l'aiuto delle loro forze; non essendo sufficiente l'opera della milizia nazionale, sprovvista d'armi, pel mantenimento della pubblica e privata sicurezza. Credo di avere nella mia relazione in data del 20 corrente evidentemente dimostrato doversi considerare il Garibaldi quale ribelle alle leggi dello stato, per essersi fatto lecito di commettere atti di violenza in diverse località, e che essendo nelle attribuzioni dell'autorità di polizia di proteggere la vita e le sostanze dei cittadini contro chiunque vorrebbe recarvi nocimento, io era autorizzato, a norma dell'art. 13 del regio brevetto 28 dicembre 1847, di richiedere qualunque forza armata per tutelare il borgo di Cannobio.

Mi pregio ecc.

(*Arch. stato magg. vol. 59, pag. 461*).

DUPRAS.

*Dal governo della divisione di Novara
al ministero di guerra e marina.*

Novara, 22 agosto 1848.

La truppa sotto gli ordini del generale Durando avendo varcato il Ticino in due colonne, che marciarono, una sopra Oleggio, e l'altra su Borgo Ticino, la prima avviossi a Vercelli, come pure l'altra, per rimanere a disposizione del generale Olivieri.

Ora dal quartier generale in Alessandria viene dato l'ordine a quest'ultimo di disporre, perchè siano tali truppe concentrate in questa città; tale determinazione è piena di pericoli. I propositi criminosi, tenuti dalla truppa stessa contro S. M. il Re nostro signore, non senza esternare intenzioni sinistre e favorevoli all'impresa del generale Garibaldi, col quale sarebbe disposta di congiungersi, mi spingono a spedire la presente all'E. V. per istaffetta accelerata, onde caldamente pregarla, se è tutt'ora in tempo, di impedire l'invio a quella città di tale milizia per toglierla dalla frontiera, dove le relazioni dei malintenzionati e delle fazioni Garibaldi sono più frequenti ed incentive a qualche grave disordine.

Egli è poi tanto più necessario di non avvicinare la soldatesca suddetta alle frontiere lombarde, in quanto che mi sono trovato nella circostanza urgente di ordinare che i due convogli di prigionieri austriaci, che erano diretti sopra Arona da Gattinara, siano invece, oggi l'uno e domani l'altro, diretti da Romagnano a quella città, perchè essendo Sesto Calende stato evacuato dalle truppe austriache ed aggirandosi non lontano la colonna Garibaldi, eransi al passare dell'ultimo drappello, seguito

ieri, manifestate da quegli abitanti decise intenzioni di malmenare i prigionieri ed affogarli nelle acque del lago.

Ciò stante, l'E. V. converrà meco della necessità di lasciare in Vercelli le milizie Durando, e dell'urgenza d'impartire direttamente dalla stessa E. V. gli ordini occorrenti per guadagnar tempo al generale Olivieri col mezzo di staffetta.

Ho l'onore etc.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1195). D'ORFENGO.

Il ministro di guerra al comandante la divisione mista (Olivieri).

Torino, 22 agosto 1848.

Posteriormente a quanto io scriveva a V. S. I. con mio dispiacimento d'oggi n. 10065 sulla direzione a Novara ordinata dal quartier generale del corpo di truppa Durando, essendomi pervenuta per istaffetta la lettera, che qui unita per copia Le comunico, del governatore di Novara, nella quale espone osservazioni di molto peso sulla inconvenienza della mentovata destinazione, io mi trovo nella necessità (aggiungendo così alla S. V. I. nuova incumbenza a quelle tante da cui è attualmente occupata) di pregarla di soprassedere all'avviamento a Novara delle predette truppe, rimettendo intieramente alla di Lei prudenza e sagacità il disporre nel miglior modo di tutta la truppa costà sotto li di Lei ordini, facendo sì che nei luoghi più prossimi alla frontiera vengano destinati li militari che meritano maggior confidenza, mentre le truppe, nelle quali non si ha troppa fiducia, saranno invece tenute nei luoghi, ove possono senza inconveniente essere tenute in osservazione; in quanto poi agli individui di riprovato contegno e contrari ai principii del governo monarchico costituzionale, dovranno assolutamente venire espulsi, adoperando all'uopo l'ausilio dei buoni e lodevoli individui per liberarsi dei perniciosi; e ricorrendo eziandio, qualora Ella non abbia forza militare sufficiente a disposizione, per averne, a S. A. R. il duca di Genova, comandante della 4^a divisione a Cerano.

Confidando nella sollecita propensione di V. S. I. per il regio servizio affinchè le accennate disposizioni ricevano preciso esequimento, mi onoro ecc.

(Arch. stato magg. vol. 16 pag. 641).

DABORMIDA.

*Il comandante della 4^a divisione
al capo dello stato maggiore generale dell'armata.*

Alessandria.

Cerano, li 23 agosto 1848.

Nell'accusare a V. S. I. ricevuta del suo foglio del 21 ho l'onore d'assicurarla che farò quanto si potrà onde eseguire puntualmente gli ordini in esso contenuti.

Nulla so di nuovo quanto alle mosse austriache; solo una voce sparsa che venga a rinforzarlo il generale Montecuccoli con 40 battaglioni.

Quanto al generale Garibaldi, le ultime mosse sono che retrocesse da Varese verso Luvino. Le sue truppe sono aumentate. Rilasciò i due fratelli Minella, arrestati sul nostro territorio (Castelletto); e mentre si mantiene a spese delle terre lombarde, ove si trova, e vendendo il sale preso nei magazzini austriaci, diede ordine che i vapori e la sua gente non facessero nulla sul territorio sardo, che potesse essere oggetto di recriminazioni. Pare che i Tedeschi, mostrandogli poca forza, volessero attirarlo nella rete; ma lui, che è al certo uomo ardito ed accorto, respinse con vantaggio i loro piccoli corpi, senza lasciarsi attirare. Mandò, mi scrivono, un avviso al conte Borromeo, di mandargli dalle isole una somma, non so quale.

Ieri passarono il Ticino a Castelletto 250 uomini con due pezzi da 16 e quattro cassoni, giunti da Rocca d'Anfo e marciando da truppa ordinata. Ieri pure il battaglione Borra a Oleggio, mentre era sotto le armi per partire per Vercelli, s'ammutinò ed alcuni, invece di seguire il loro capo e la bandiera, presero la strada di Arona, dicendo volersi unire a Garibaldi; ma erano pochi e mi pare un caso da non metterci importanza. Credo non convenga più tentare di riprendere i vapori, perchè, mentre si preparavano barconi per traversare il lago (cosa che non si può fare del tutto in segreto), da Intra ne avvisarono Garibaldi, che rinforzò la guardia di essi con ordine di resistere se erano attaccati; credo non sia intenzione del Re far spargere il sangue italiano, che al certo questo costerebbe.

Quanto ai prigionieri tedeschi feriti, l'avevo già fatti ritirare; tosto siano guariti manderò dal generale di divisione austriaco e restituendoli me ne farò fare ricevuta.

Ieri mattina una staffetta del ministero mi ordinava di spedire a Torino il colonnello Della Marmora; lo feci partire subito. Come sarà, credo, non lunga la sua assenza, lo faccio rimpiazzare dal più anziano degli ufficiali di questo stato maggiore.

Gradisca, la prego, i sensi della mia perfetta stima e pari considerazione.

FERDINANDO DI SAVOIA.

P. S. — Questa mattina Piemonte ha cominciato la scuola di tiro, che darà, spero, buoni risultati; la scuola di battaglione va pure bene; quanto a Pinerolo, nei paesi ov'è piazzato non vi è un palmo di terra da fare istruzioni di sorta, salvo maneggio d'armi e scuola di pelottone. Ho l'onore di raccomandarle il latore della presente come persona che durante la guerra vidi sovente e

mostra intelligenza, coraggio e molta devozione per la causa italiana; ora riparte per andare a Venezia.

(*Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1155*).

*Il capo dello stato maggiore generale
al comandante della 4^a divisione.*

Cerano.

Alessandria, addì 25 agosto 1848, (ore 12 merid.).

Stamane ho avuto l'onore di leggere a S. M. il rapporto che V. A. dirigeva a questo comando generale il 23 del corrente.

Il Re ha inteso con soddisfazione che l'istruzione nella brigata di Piemonte progredisce, e per la brigata Pinerolo viene spinta per quanto li attuali alloggiamenti di quel corpo lo permettono.

Visto che Garibaldi sta vicino ai suoi trasporti, ed ha annunziata la guardia sui vapori, io credo ottimo il divisamento di non recarsi nelle acque fuori del dominio regio per combattere questa gente, che per ora rispetta lo stato nostro ed ha ridonati alla libertà li due innocenti fratelli Minella.

Nell'uscir dall'ordinanza, il Re mi ha consegnata l'acchiusa lettera con ordine farla recapitare per via accelerata.

Impertanto assieme al presente dirigo il tutto a V. A. R. per apposita staffetta, e colgo l'opportunità per ripeterle gli atti del massimo mio ossequio.

(*Arch. stato magg. vol. 59. pag. 455*).

SALASCO.

*Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Novara, il 25 agosto 1848.

Trasmetto a V. S. I. copia di lettera del sig. comandante della provincia di Pallanza e della città di Arona riflettenti, la prima le fazioni del generale Garibaldi, la seconda le mosse del capitano Barbara colla guarnigione della Rocca d'Anfo e la terza la relazione dell'intendente di Pallanza, relativa pure al generale Garibaldi.

Ho l'onore di rinnovare a V. S. I. gli atti del mio distinto ossequio.

(*Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1231*).

D'ORFENGO.

*Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.*

Torino, 25 agosto 1848.

Il generale Garibaldi entrato co' suoi in Varese (Lombardia) costrinse quegli abitanti ad una contribuzione di 60 mila lire austriache, e con manifesto ingiunse a tutti li circonvicini co-

muni di mettere fra quattro ore a disposizione delle sue truppe tutti li cavalli e le armi di cui potessero essere provvisti, sotto pena, pei contravventori, della perquisizione militare. Frattanto tolse in ostaggio sette persone delle più ragguardevoli, di cui due sarebbero poscia state liberate mediante la ranzone di 14 milalire. Il mattino del 23, in una delle sue scorrerie, impose al piccolo villaggio di Laveno la contribuzione di altre 10 mila lire, oltre ad una quantità di sale, farina, ed armi. Ritene sempre li due piroscafi ed ha dato ordine al drappello di guardia di difenderli sino all'estremo, quando le truppe sardè cercassero di toglierli.

La colonna di Garibaldi trovasi tuttora sulle colline fra Varese, Luino e Laveno. Le giungono giornalmente dei rinforzi, i quali verrebbero già ora fatti ascendere dai 3 ai 4 mila uomini; e si assicura che altri volontari svizzeri e lombardi, assoldati dal duca Litta di Milano, verranno fra poco ad unirsi alla medesima. Ciò nondimeno molti uffiziali italiani e polacchi di essa vanno via disertando, talchè da taluni si suppone non lontano lo scioglimento di tale truppa, tanto più che il Garibaldi, a vece di amicarsi le popolazioni, se le rende avverse colle di lui soperchierie. Nella sera del 22 un corpo di 6 mila Austriaci, seguito da un altro, occupò Varese. A Gallarate e Somma si sono rinforzati li presidi.

La compagnia di volontari comandata dal capitano Barbara, che addì 23 giungeva a Sesto Calende da Rocca d'Anfo con ordine di unirsi alla divisione Durando, la domane invece si direbbe coi due pezzi d'artiglieria di cui è munita verso Angera, per raggiungere Garibaldi. Il comandante la città d'Arona, tostochè il seppe, mandò dal Barbara suddetto un uffiziale lombardo, con missione d'indurlo a retrocedere ed a rendersi co' suoi al loro dovere; fin qui se ne ignora l'esito.

Ho l'onore di riprotestare all'E. V. gli atti del mio rispetto.

(Arch. di Stato — Torino).

LOVERA.

*Il comandante la provincia di Pallanza
al governatore della divisione di Novara.*

Pallanza, 25 agosto 1848.

In continuazione delle precedenti mie relazioni, ho l'onore di riferire all'E. V. che ieri verso le 4 pomeridiane gli Austriaci piombarono su Laveno, onde snidare da quel luogo il generale Garibaldi, che l'occupava e sul quale metteva contribuzioni.

Dalla quasi nessuna resistenza che questi oppose si fa certa induzione che il numero degli Austriaci fosse assai maggiore di quello di Garibaldi.

Il combattimento durò pochi istanti e fu a vista dei due li-

mitrofi paesi Pallanza ed Intra, che sono posti vicini e dirimpetto a Laveno.

Gli Austriaci diressero 14 a 16 colpi di cannone sul vapore, dove erasi rifugiata la poca gente che aveva seco Garibaldi, il quale, scambiati due o tre colpi, si ritirò inoffeso verso Luino, ove ha il suo quartier generale.

Credeasi che da questo luogo possa accadere uno scontro, essendovi colà raccolta tutta la forza del Garibaldi, che da più giorni si sta occupando di preparativi per ricevere il nemico.

PELLIZZETTI.

P. S. In questo istante si venne a conoscere la voce che corre che gli Austriaci abbiano occupato Luino.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1233).

PELLIZZETTI.

Il sotto-intendente di Arona al governatore di Novara.

Arona, 25 agosto 1848.

Ieri i due battelli a vapore, il Verbano ed il S. Carlo, sequestrati da Garibaldi, trovavansi ancorati l'uno a Luino e l'altro a Laveno e verso le 4 pomeridiane la colonna comandata dal suddetto venne vivamente attaccata in quelle vicinanze dall'armata austriaca che si fa ascendere a 10 mila uomini circa, per cui, dopo un vivo cannoneggiamento, dovettero i battelli riparare verso Magadino.

Alcune ore dopo questo fatto, del quale non si conoscono i dettagli positivi, compariva in Angera una colonna di volontari aventi due pezzi d'artiglieria; essa dovea entrare nei regi stati, ma invece cercò di congiungersi con quella di Garibaldi; nell'emergente del combattimento quella trovavasi a Cadriate, e non si saprebbe finora qual direzione abbia preso.

L'individuo che recò qui la notizia che era accaduto alla parte di Varese lo scontro; di cui ebbi a trattenere V. E. con mio foglio del 22 andante n. 377, è un cameriere dell'albergo della Stella in Varese di cui non mi si seppe dire il nome. Sembra che non sia stato troppo veritiero nel suo racconto.

Mi glorio etc.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1237).

TOSI.

Il comandante d'Arona al governatore di Novara.

Novara, il 25 agosto 1848.

Devo informare V. S. I. che la compagnia delle guide del Tirolo, comandata dal capitano Barbara, di cui mi si era annunziato l'arrivo da Rocca d'Anfo per questa città, giunta li 23 a

Sesto Calende, il mattino susseguente prese la via di Angera per unirsi alla truppa Garibaldi. Il motivo dato dal comandante la medesima si è che dal Garibaldi venne spedito un distaccamento di truppa verso Sesto, che da ciò le sue guide non volessero traggittare da questa parte, ma unirsi al Garibaldi, ch'egli avendo due cannoni di grosso calibro, per non perderli, abbia pur esso dovuto seguire la sua truppa.

Il piego del generale Durando, al qual comandante di dette guide era diretto, e che trovavasi acchiuso in quello direttomi in data di ieri l'altro dall'E. V. pel mezzo dei carabinieri reali per servizio urgente, venne tosto fatto tenere da me al suddetto capitano Barbara, esigendone la ricevuta dallo stesso, la quale porta la data del 23 and. alle ore 6 di sera e spiegava in capo che la detta truppa di guide non sia che per rientrare al confine, ma non per dirigersi in questi stati.

Di tanto informando l'E. V. per di lei norma, ho l'onore etc.
(*Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1239*). BESTAGNO.

*Il r. commissario di polizia presso l'intendenza generale di Novara
al governatore di Novara.*

Novara, li 26 agosto 1848.

Eccellenza,

Essendomi ieri recato a Castelletto sopra Ticino pel disimpegno di un incarico affidatomi da questo sig. intendente generale, e di là avendo traggittato a Sesto Calende, per riconoscere qual fondamento aver potesse la notizia sparsasi dell'arrivo di molta truppa in quel borgo, rinvenni una colonna austriaca, forte di 3 mila uomini circa, fanteria e cavalleria, giuntavi la stessa mattina, comandata da un generale; e mi fu assicurato che nella stessa sera dovea giungervi un corpo di altri 3 mila uomini, e si crede che tal corpo sia destinato ad inseguire Garibaldi, che si aggirava nei dintorni di Varese.

Poco prima del mio arrivo in Castelletto, eravi giunto il capitano, comandante la Rocca d'Anfo (attualmente in forza dell'armistizio ceduta all'Austriaco), con parte della truppa che la presidiava, con due cannoni da 16 e due carri di munizioni, quale artiglieria e munizioni ritrovai alla sera in Borgo Ticino diretti a questa città, dove devono giungere oggi. Il capitano comandante il detto distaccamento aveva incontrate delle difficoltà per il suo passaggio in questi regi stati, per parte del generale austriaco a Sesto Calende, per motivo che il giorno antecedente aveva avuto un abboccamento con Garibaldi.

Da certo Guarnascheri Giovanni di Baoni, di passaggio per questa città, il quale faceva parte della colonna di Garibaldi, da

esso lui lasciata il 23 andante nelle vicinanze di Valtravaglia, mi è stato assicurato il predetto Garibaldi aveva sotto gli ordini 350 circa d'uomini; fra i quali si contano molti giovani appartenenti alle famiglie più distinte di Milano e altrove.

Nel farmi un dovere di rassegnare all'E. V. le predette nozioni in obbedienza alli ordini verbali avutimi, ho l'onore etc.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1279).

DEAMBROSIS.

*Il comandante il 14° fanteria al comandante della 4ª divisione.
Cerano.*

Pallanza, 26 agosto 1848.

Le cose a Garibaldi non sembrano andargli molto a poppa; attaccato con forza dagli Austriaci su vari punti ove si teneva, ne venne, a quel che dicesi, ovunque sconfitto ed obbligato di prender la montagna, mentre s'allontanavano dalla spiaggia i vapori appoggiando sul nostro estremo confine colla Svizzera.

Il 2° battaglione, che in gran parte è a Cannobio, gli tien d'occhio e spero che non verranno molestate le popolazioni del re.

La qui acchiusa copia di lettera spiega assai chiaramente le varie mosse.

Questa mane alle ore 4 ebbe eseguita la sentenza di morte contro il soldato Borghese di questo reggimento. Intervenevano due battaglioni, 1° e 2°; ogni cosa procedè con ordine.

Alle ore 8 giungeva da Borgomanero il 4° battaglione, la cui forza presente in soldati era di 150 uomini. Vennero tosto ripartiti nelle varie compagnie e domani li ufficiali e bassufficiali ripartiranno per il deposito, onde formare il 2° battaglione di riserva.

Non si trascura nè la proprietà, nè l'istruzione, mentre si attendono gli oggetti per riformare la tenuta.

Ho l'onore di protestare all'A. V. R. li sensi del profondo mio ossequio.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 555).

DAMIANO.

Il sindaco di Cannobio all'intendente di Pallanza.

Cannobio, 25 agosto 1848.

Lo scontro, di cui le scrissi ier sera, avvenne fra un corpo di tre mille Austriaci e dugento armati della colonna Garibaldi, i quali non poterono valersi di altri 600 volontari che stavano con loro, perchè non avevano ancora potuto armarli. Dopo una ostinata resistenza, sopraffatti dal numero i volontari dovettero ritirarsi, parte per terra e parte coi vapori, e stanotte pernottarono a Macagno, d'onde però dovettero sgombrare *stamane* per

l'avvicinarsi di un corpo di circa 500 Austriaci, che occuparono pure i due piccoli comuni di Macagno. Stamattina i vapori avevano ancorato nelle acque svizzere, ma forse per rispetto della neutralità elvetica furono costretti di ritornare indietro, ed ora si vedono ancorati poco lungi dal comune di S. Bartolomeo, ultimo paese della nostra frontiera sarda.

Il maggiore che comanda questo battaglione trasportò gli avamposti, che prima si tenevano verso Cannero, su quella direzione. Vogliamo sperare che mercè queste avvedute disposizioni e la forza militare di circa 380 uomini che qui rimane, saremo difesi da ogni aggressione, la quale avrebbe certamente avuto luogo senza l'energica azione spiegata da V. S. I. per tutelare anche questo paese, che era appunto il più esposto e l'unico aperto ad una ritirata armata.

I vapori, quantunque fatti segno a molti colpi di cannone, devono aver sofferto assai poco; al momento sembrano carichi di molta gente, ma non hanno più rimorchio. Si dice che il generale Garibaldi si tenga sulle montagne presso Varese; ma si dubita che, sopraffatto dal numero, debba ritirarsi in Svizzera.

A Bellinzona arrivò ieri il generale Griffini con pochi ufficiali, avendo sciolta la sua colonna. La fermezza della Svizzera nel mantenere la propria neutralità toglie la probabilità di altri tentativi, come non lascia speranza di alcun successo al generale Garibaldi.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 557). Arr. GIOVANOLA.

*Il ministro di guerra e marina
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Torino, addì 27 agosto 1848.

La regia segreteria di stato per gli affari interni fece conoscere a questo ministero una rappresentanza dell'intendente della provincia di Pallanza, circa la convenienza di non privare, per le addotte ragioni, il borgo e mandamento di Cannobio di presidio militare.

Onde V. S. I. possa meglio vedere quanto vi è esposto, mi fo debito di comunicarle copia della stessa lettera dell'intendente predetto.

Parimenti ravviso di mio speciale dovere d'informarla che alla prefata regia segreteria di stato per gli affari interni ho osservato come nelle attuali contingenze mal competerebbe alle operazioni dell'esercito il mantenere parziali distaccamenti di truppa isolati, epperò, qualunque fosse l'ordine che emanasse dal quartier generale principale, per disporne si dovesse ottemperarvi tosto;

essere dunque ovvio il profittarsi la prefata regia segreteria della presente circostanza per prontamente attivare l'ordinamento della guardia mobile nella provincia di Pellanza ed altre.

Nell'avere l'onore di ragguagliarla di quanto sopra per le disposizioni che saranno utili al caso, le aggiungerai la preghiera di volermi sempre tenere informato di qualunque cambiamento di stanza di truppa che venga da costì ordinato, per necessaria norma di questo ministero; e pregiomi nel tempo stesso rinnovarle gli atti dell'ossequio mio distinto.

(Arch. stato magg. vol. 6, pag. 777).

DABORMIDA.

*Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.*

Torino, 28 agosto 1848.

Le notizie che ho ricevute ieri ed oggi intorno alla colonna Garibaldi sono alquanto confuse, come quelle che, raccontate da diverse persone ed in differenti luoghi, si contraddicono.

Si può tuttavia indurre che la sera del 24 le truppe austriache occuparono Luino e Laveno con una forza di 4 in 5 mila uomini. Al loro arrivo i due piroscafi s'allontanarono da quelle sponde del lago, tagliando le gomene dei barconi che vi erano afferrati, onde non essere impediti ed obbligati a rimorchiarli. Li Tedeschi gli fecero dietro alcune cannonate; non consta però che ne risultassero danneggiati. Nel giorno successivo 25 stavano ancorati nelle acque svizzere, ma pare che per rispetto alla neutralità fossero costretti a salpare, ed alli 26 si trovavano ancorati poco lungi dal comune di S. Bartolomeo, ultimo paese della frontiera sarda verso il confine ticinese. A quanto pareva i due vapori erano carichi di persone.

Il grosso della colonna Garibaldi trovavasi il 25 sulle colline di Varese, alla distanza di forse tre miglia da Sesto Calende, e mentre i Tedeschi evacuarono da questo luogo per distendersi lungo il litorale fino ad Ispra, il Garibaldi profitto del momento di tale movimento per spedire ordine a Sesto, onde si macellassero tre buoi, provvedere farina e due botti di vino; ma poco stante vi sopraggiungevano altri 2 mila Austriaci che si impossessarono di queste provviste.

Il 26 si diceva in Arona che la colonna del Garibaldi doveasi trovare a mal partito, perchè accerchiata da imponenti forze tedesche.

La compagnia del noto capitano Barbara, appartenente alla colonna del generale Giacomo Durando, riuscì ad unirsi per la maggior parte alla truppa del Garibaldi; ma questi istesso indusse il capitano Barbara a retrocedere nei regni stati con i due

cannoni che conduceva seco, perchè gli sarebbero serviti d'imbarazzo, nè avea cavalli sufficienti da trascinarli nelle montagne. Temendo anzi che potessero esser presi dai Tedeschi, consigliò al capitano Barbara di addurre d'aver sbagliato strada ingannato dalle guide, onde non restare loro prigioniero coi cannoni e con gli uomini che servivano ai medesimi. Fu di fatti il capitano Barbara sorpreso dai Tedeschi, ma il pretesto gli valse ed ottenne dal generale dei medesimi di potere passare il Ticino e giungere a Castelletto, d'onde si diresse e giunse ieri 27 coi cannoni a Novara.

Il 24 arrivava a Bellinzona il generale Griffini con pochi uffiziali, avendo sciolta la sua colonna. Questa nuova si dava ad Intra il 26.

Ho l'onore di riprotestare all'E. V. gli atti del mio rispetto.
(Arch. di Stato — Torino). LOVERA.

*Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.*

Torino, 29 agosto 1848.

Da particolari notizie ricevute dal comandante di quest'arma nella divisione di Novara, risulterebbe che il generale Garibaldi sarebbe stato ferito ad un braccio e ad una mano nell'ultimo scontro avuto con gli Austriaci, e che uno dei suoi uffiziali fu il 26 trasportato a Varal Pombia (Borgo Ticino) ferito in una coscia da un colpo di sciabola. Nello stesso giorno 26, presso Sesto Calende, venne incendiata una grossa cascina, detta La Badia; ma non si sa se per parte degli Austriaci o della colonna Garibaldi.

Ho l'onore di rinnovare all'E. V. gli atti del mio distinto rispetto.

(Arch. di Stato — Torino).

LOVERA.

*Il comandante del 14° reggimento al comandante della 4ª divisione.
Cerano.*

Pallanza, 29 agosto 1848.

Ieri dalle 4 alle 5 pom. il vapore il Verbano si fermava in faccia d'Intra e mandava verso terra una barchetta.

L'ufficiale d'artiglieria, che erasi tosto portato ai suoi pezzi, ricevette li uomini della barca e fattili arrestare, venivano condotti nel vicino corpo di guardia.

Scorgendo che alcune barchette del paese volevano o potevano portarsi verso il vapore, ne impediva il distacco dalla spiaggia, ed alcuni giovani del paese volendo insistere contro l'ordine dato, li avvertì che avrebbe fatto usar la forza dalle sentinelle, e per la loro pertinace insistenza li fece arrestare.

Ciò arrecò qualche sussurro nel paese, sì che tosto ne pervenne notizia in Pallanza all'intendente e al barone Solaroli, che immediatamente me ne diedero avviso.

Si convenne di tosto portarsi ad Intra per prendere esatta cognizione di ogni cosa.

Colà giunti si trovò che una specie di alterazione si portava sull'ufficiale d'artiglieria per l'arresto che aveva fatto operare, nonchè per aver ritenuto quelli discesi dalla barchetta del vapore, adducendo che prima di scendere avevano chiesto se ciò era permesso.

La barchetta conteneva quattro persone: due borghesi e due barcaioli. Esaminati i due borghesi, dichiararono essersi imbarcati dal confine svizzero per esser sbarcati sul nostro litorale, e parendo che non avessero intenzioni ostili, l'intendente giudicò che potevano esser posti in libertà per recarsi ove volevano. I due barcaioli, uno genovese da più anni al seguito del Garibaldi, l'altro nizzardo da poco arrolato, dichiararono non voler altro che far incetta d'un po' di vino e ritornarsene al vapore; ogni cosa fu lor concessa.

Rimanevano i quattro borghesi, arrestati per l'insistenza di imbarcarsi contro il divieto. Si durò molta fatica a provar loro, al padre d'uno di essi ed al sig. sindaco, che si deve obbedienza alli ordini dei fazionari, che così si può operare nei casi d'urgenza; vi furono parole, alterchi vari, proteste, ma alla fine la cosa sembrò calmarsi, i giovani furono posti in libertà, ed ognuno si separò.

Da tutto questo guazzabuglio rimasi sempre più convinto che ad Intra si parteggia con Garibaldi e che deve avervi degli aderenti.

Non si sa ove sia Garibaldi e la sua truppa; quei che scesero dal vapore dichiararono di non saperlo.

Vuolsi che sia stato disperso nelle montagne dai Tedeschi, e che Garibaldi stesso sia ferito; cose certe però non si sanno; ma se questo stato seguita, si spera di aver presto la restituzione dei vapori.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 581).

DAMIANO.

*Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.*

Torino, 30 agosto 1848.

Da una lettera del capitano di uno dei battelli a vapore del lago Maggiore, in data del 27 cadente, risulta che non aveasi da alcuni giorni nessuna notizia del Garibaldi, dalla truppa che trovavasi a bordo di detto battello; talchè il capitano Rizzo, pre-

posto al comando di quella gente, spedì una staffetta per mezzo di una barca, la quale fu vista approssimarsi a Belgirate e Lesa, e quindi dirigersi alla sponda lombarda, che costeggiò a certa distanza, nello scopo, si presume, di facilitare l'imbarco a Garibaldi, o tutto al meno il mezzo di ricevere li ordini.

Tre dei suoi giunsero la sera del 27 ad Arona, e molti dei loro compagni giunsero pure in Oleggio li 28 successivo, concordi tutti nello asserire che il loro generale e l'aiutante di campo devono essersi rifugiati in Svizzera allorchè si scorse l'impossibilità di lottare contro le forze imponenti opposte dalli Austriaci; e gran parte di quegli individui essendo Genovesi, sprovvisti delle loro armi, che dicono aver gettate onde non esserne impacciati nella fuga, sono intenzionati di ripatriare.

Il 28 partì da Novara un drappello di 23 uffiziali e 324 bass'uffiziali e soldati toscani, addetti al corpo del generale Durando, chiamati in Toscana dal loro Sovrano.

Il 29 giunse in Novara, per rimanervi, il 1° battaglione dei cacciatori lombardi, comandato dal colonnello Cavagnola, assieme a due compagnie di deposito del corpo del generale Durando, formanti in complesso un quadro di 20 uffiziali e 600 bass'uffiziali e soldati, provenienti dalla Svizzera.

Ho l'onore di riprotestare all'E. V. gli atti del mio rispetto.
(Arch. di Stato — Torino). LOVERA.

*Il comandante del 13° reggimento al comandante della 4ª divisione.
Cerano.*

Arona, li 31 agosto 1848.

Informo con tutto rispetto V. A. R. che verso le ore 9 ancora-
rono in questo porto i due vapori, sotto gli ordini del sig. Luigi
Ponzone, comandante del Verbano.

Il medesimo capitano venne prima da me per domandarmi se
poteva approdare: permesso che non ebbi difficoltà di dare, dopo
che mi diede le seguenti informazioni:

1° non aver veruna truppa, a bordo, della colonna Garibaldi, ed anzi mi disse che erano sbarcati, tutti i soldati residui della colonna Garibaldi, questa mane a Locarno;

2° che dopo tale sbarco i vapori furono messi in libertà e si recarono a Pallanza, ove furono visitate le macchine dalla commissione di detti vapori, ed autorizzati a fare le solite corse, cominciando da domani alla una pomeridiana.

Lo stesso comandante del Verbano, interrogato da me ove si trovasse il Garibaldi, mi disse non saperlo di positivo, solo aver sentito essere in Svizzera, da dove si credeva partito per Genova, lui crede traversando la Francia: in ultimo mi soggiunge aver ri-

cevuto una lettera in data del 29 agosto, ma non si conosce da dove datata; ne ho presa copia che compiego a V. A. R. tutto che mi sembri di niuna importanza.

Il Verbano comincia le sue corse domani alle ore pomeridiane e l'altro resterà qua ancorato. Ove V. A. R. avesse qualche cosa in contrario, le replico a volermi rilasciare degli ordini prima di questa ora.

Mi pregio con ciò dell'onore di tributarle gli umili sensi del più dovuto ossequioso rispetto.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 599).

FARA.

Il generale Garibaldi al capitano del Verbano.

29 agosto 1848.

Sig. capitano del Verbano,

Vi raccomando assai di continuare, per alcuni giorni ancora, ad eseguire gli ordini che v'ha affidati il comandante Riccio, sopra dei quali potrete chiedere voi stesso quanto più vi aggrada che io sarò in dovere d'esaudirvi pienamente.

Vi saluto.

(Arch. stato magg. vol. 60, pag. 601).

G. GARIBALDI.

Il comandante l'arma dei carabinieri reali nella divisione di Novara al governatore di Novara.

Novara, 1 settembre 1848.

Eccellenza,

Ieri l'altro trovavasi di passaggio in Arona, proveniente dalla Svizzera, il sig. avv. Brofferio; dal colloquio avuto con un suo confidente, consta che il Garibaldi, per la sua impresa, riposava sull'unione alla sua colonna di quelle di Durando e Griffini, dietro intelligenza anche assieme, ma che per circostanze fortuite non essendosi la medesima potuto effettuare e ridotto a pochi uomini, e febbricitante egli stesso, aver giudicato prudente di ritirarsi a Lugano; e ieri doveva recarsi nella casa che occupa a Locarno una trattenuta del suddetto sig. avv. Brofferio, coll'intenzione di radunarvi tutta la gente che gli sarebbe stato possibile, per seguitare in Lombardia le ostilità contro gli Austriaci.

Risulterebbe pure che il giro vizioso fatto dal generale Griffini (cui però alcune persone d'alto rango prestano le migliori intenzioni verso il Re, al cui quartier generale egli recossi ieri, passando per questa città) cioè di passare per la Svizzera per venire nei regi stati, non mirano ad altro che allo scopo di unirsi a Garibaldi; ma che per non essergli stato permesso di passare il

confine armato, siasi perciò determinato di rientrare in Piemonte. Non lasciò però la maggior parte di quella legione d'offrirsi inermi al Garibaldi, che la rifiutò per mancanza d'armi da distribuirsele.

Affatto divergenti sono le opinioni sul conto del precitato Grifini, molte persone commendevoli tenendolo per sinceramente attaccato alla causa del Re e del governo costituzionale, mentre altri, fra cui parecchi de' suoi ufficiali, lo dipingono come partitante del sistema repubblicano, supponendogli l'intenzione di proclamarlo in Lombardia e nei regi stati, qualora, effettuandosi il progetto di congiunzione alle legioni di Durando e Garibaldi, fossero riusciti ad avere il sopravvento.

Non deggio pretermettere di fare osservare alla E. V. quanto di dubbioso abbiano le gite continue del sig. avv. Brofferio in questi momenti nella Svizzera, sotto il pretesto di vedere l'anzidetta sua trattenuta, essendo ben noti i suoi principii, ed essendo fortemente avvalorati i sospetti sul suo conto dalle sue relazioni in quel paese, e segnatamente col famoso Mazzini, che da qualche tempo risiede a Lugano.

Altro oggetto che merita, in questi tempi di fermentazione, tutta l'attenzione del governo, si è il nominato Cernuschi da Milano, già estensore del giornale dell'operaio, sia pelle iterate conferenze avute col Garibaldi, sia per i frequenti andirivieni che fa nei regi stati, constando che lunedì scorso, 28 scaduto agosto, sbarcò ad Intra con altro individuo sconosciuto, che nella stessa giornata prese nuovamente la via del lago, mentre egli debb'essersi diretto a Torino.

Ieri sera verso le ore 9 $\frac{1}{2}$ giunse a Castelletto sul Ticino, proveniente da Sesto Calende, un luogotenente austriaco, latore di un plico diretto dal suo generale al sig. comandante il distaccamento di truppa piemontese, stanziata su quella sponda del Ticino, il quale richiese l'arma pella spedizione con ordinanza espressa al suo comandante del battaglione in Oleggio.

Li suddetti due uffiziali conferirono qualche tempo e tutto ciò che ha potuto capire il brigadiere della stazione di Castelletto, fu che trattavasi di sapere ove trovavasi il quartier generale più vicino, cioè quello di S. A. R. il duca di Genova, e che il tenente austriaco disse sottovoce a quello delle nostre truppe: *Noi dobbiamo abbandonare Milano.*

Nell'avere l'onore di tanto riferire all'E. V. ho pure quello di riproffessarmi con i sensi di profondo rispetto.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1471).

DE CHOLE.

*Dal quartier generale principale al ministro per gli affari esteri.
Torino.*

Alessandria, li 2 settembre 1848.

Ho l'onore di trasmettere a V. E. copia d'una lettera che ricevetti quest'oggi dal luogotenente generale cav. Hess, quartier mastro generale dell'esercito austriaco, affinchè Ella abbia cognizione delle relazioni in cui ci troviamo con esso lui e provenga secondo giudicherà conveniente intorno ai richiami che va facendo sull'aggressione del Garibaldi, il quale però, da quanto corre qui voce, deve essersi ritirato con tutti i suoi nel territorio svizzero.

Debbo ancora trattenere V. E. sulla necessità che si sente in Milano di avere un impiegato qualunque del regio governo, o che fosse incombenzato qualche console estero per la spedizione di passaporti alle persone dirette agli stati regi e per l'assistenza di cui potrebbero abbisognare di S. M. al loro arrivo o durante il loro soggiorno in quella città. V. E. ravviserà facilmente l'importanza di soddisfare a tale necessità, laonde senza insistere maggiormente mi pregio etc.

(Arch. stato magg. vol. 2, pag. 781).

*Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Novara, li 2 settembre 1848.

Ho l'onore di compiegare un ragguaglio del sig. comandante Parma dei carabinieri reali in questa divisione in data di ieri, ricevuto alla sera, concernente il consaputo sig. Garibaldi, dal quale si raccoglie che la speranza dell'impresa dal medesimo iniziata contro l'Austria riposava sull'unione alla sua colonna di quelle di Durando e Griffini, ciò che non siasi potuto effettuare per fortuite circostanze, e che l'andare e venire e le relazioni coi suddetti del ben noto avv. Brofferio, come pure la comparsa e le direzioni di certo Cernuschi, milanese, destò gravi sospetti di mene repubblicane.

Il signor intendente di Pallanza con lettera di ieri mi partecipa che nella sera del 31 scorso agosto approdarono colà li due battelli a vapore, lasciati in libertà dal Garibaldi, e previa verifica fatta ai medesimi da quella commissione di sorveglianza, proseguirono la corsa alla volta di Arona, e che riprenderà l'interrotto suo corso il servizio postale; aggiunge che la milizia Garibaldi è tutta dispersa, e che da quanto dicesi abbia egli preso la via di Genova.

Glorio riproffessarmi con gli atti del ben distinto ossequio.

(Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1469).

D'ORFENGO.

*Il ministro di guerra e marina al comandante della 4^a divisione.
Cerano.*

Torino, addì 4 settembre 1848.

Nell'atto che porgo a V. A. R. distinti ringraziamenti per tutto ciò che si è compiaciuta di notificarmi con ossequiato di lei foglio delli 2 andante sui motivi che consigliarono il richiamo a Pallanza del battaglione destinato a Cannero e Cannobio, non posso che applaudire al manifestato divisamento di concentrare il più possibile le truppe della divisione da Lei comandata, richiamando la brigata Pinerolo e la 4^a batteria di battaglia a Galliate e Trecate, e ciò pei savissimi riflessi dell'A. V. nell'interesse del servizio e della truppa medesima.

La disposizione d'invio di truppe in Novara, di cui Ella mi fa parola, è conseguenza del bisogno che si fece sentire dopo il succeduto per parte della truppa Durando, com'ebbi poscia l'onore di ragguagliarne V. A. R. la quale truppa ricevette ordine di concentrarsi in Trino, per cui mi vien riferito dal governo di Novara che oggi comincerà il suo avviamento ripartitamente in tre colonne di 1200 uomini circa.

In quanto al contegno a tenersi inverso le truppe Durando od altre della divisione mista, vuol essere quello di una dignitosa riservatezza, onde non manchino tutti li riguardi che debbonsi usare a persone, per lo più estranee agli usi delle regie truppe disciplinate e governate regolarmente: epperò sarà sempre da procurarsi di evitare possibilmente il contatto tra desse truppe e quelle lombarde, procurando che a ciò si riesca occupandole frequentemente ed antivenendo le occasioni.

Quindi, nel caso che commettano qualche disordine, si potrà immediatamente procedere al disarmamento dei colpevoli, assoggettarli al meritato castigo, ovvero farli accompagnare al confine, onde togliere agli altri ogni incentivo alla indisciplinazione.

Mi onoro intanto della presente occasione per offrire alla A. V. l'omaggio del mio distintissimo ossequio.

(Arch. stato magg. vol. 59, pag. 483).

DABORMIDA.

*L'intendente della provincia di Pallanza
al comandante della 4^a divisione.*

Pallanza, addì 6 settembre 1848.

Altezza Reale,

Credo del mio dovere d'informare V. A. R. che le truppe austriache, giunte sulla sponda lombarda del lago Maggiore per combattere la colonna Garibaldi, non si sono ritirate nell'interno dopo la distruzione di detta colonna, occupando ancora i comuni

di Laveno, Angera e Sesto Calende, primi paesi della frontiera dopo la traversa del lago; ciò che fa presumere che non ritirandosi sulla linea del Ticino, possano avere l'intenzione d'invadere la sponda sarda finito l'armistizio.

Ho l'onore di protestarmi con sensi del più profondo rispetto di V. A. R.

(*Arch. stato magg. vol. 60, pag. 649*).

DUPRAS.

*Il comandante la 4^a divisione
al capo dello stato maggiore generale.*

Alessandria.

Cerano, li 8 settembre 1848.

Nell'accusare ricevuta a V. S. I. del suo foglio n. 1890, mi fo la debita premura riferirle che l'adattamento dei barconi per trasporto d'artiglieria, di cui in esso si tratta, fu fatto allorchè, avendo io ricevuto dal capo dello stato maggiore dell'armata l'ordine di portare delle truppe della divisione sotto i miei ordini e proteggere la sponda destra del lago contro le incursioni di Garibaldi, mandai mezza batteria della 4^a di battaglia col 14^o reggimento a Intra e Pallanza. Queste truppe essendo a Intra e Pallanza, l'intendente della provincia comandò che si mandasse un battaglione con qualche pezzo d'artiglieria a Cannero e Cannobio, comuni che parevano più esposti che gli altri; non essendovi strade per condurvi artiglierie e l'ordine del quartier generale di proteggere questi paesi della sponda sarda essendo preciso, autorizzai il colonnello Solaroli a far allestire due barconi per poter all'uopo trasportare due pezzi di cannone sul sito più minacciato.

Gradisca la S. V. I. i sensi della mia più distinta stima e pari considerazione.

(*Arch. stato magg. vol. 18, pag. 1635*).

FERDINANDO DI SAVOIA.

*Dal governo generale della divisione di Nizza
al ministro di guerra e marina.*

Nizza, 9 settembre 1848.

Il noto guerrigliero Garibaldi viene di giungere in S. Lorenzo del Vare, ed avendomi fatto interpellare se avrebbe potuto liberamente portarsi in Nizza, io rispondeva non avere a di lui riguardo alcun ordine superiore, e solo saperne quanto era stato inserito in un articolo della *Gazzetta piemontese*.

Io mi ascrivo pertanto a premuroso ufficio di tanto partecipare a V. E. con preghiera di volermi essere cortese di speciale direzione sull'argomento, non senza osservarle che Garibaldi

godendo di molta popolarità in questo paese, sua patria, e massime fra la numerosa classe degli uomini di mare, io non saprei se il rifiuto di ammetterlo possa dar luogo a maggiori disordini che la di lui ammissione, constandomi già che molte persone sonosi recate a visitarlo, e qui comincia a destarsi qualche inquietudine.

Ho l'onore di riprotestarle i sensi del mio distintissimo ossequio.

(Arch. di Stato — Torino).

DE SONNAZ.

*Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.*

Torino, 12 settembre 1848.

Nella sera del 10 andante, verso le ore 7 $\frac{1}{2}$, giunse nella città di Nizza il generale Garibaldi. Giunto a St. Laurent (Francia) scrisse al signor governatore di Nizza per conoscere se non vi fosse opposizione al di lui ingresso nei regi stati. Il governatore prescrisse ai carabinieri di guardia al ponte del Varo di non lasciarlo penetrare se non fosse munito di regolari recapiti, ed altrimenti di trattenerlo colà sino al ricevere dei suoi ordini. Il Garibaldi su questa notificazione retrocedette a St. Laurent, d'onde gli fu fatto facoltà di giungere a Nizza un'ora dopo.

Si dice affetto da alcuni giorni di grave febbre, e che tenga il letto.

Ho l'onore di riprotestare all'E. V. gli atti del mio rispetto.

(Arch. di Stato — Torino).

LOVERA.

*Il comandante militare della provincia di S. Remo
al governo della provincia di Nizza (1).*

San Remo, 28 settembre 1848.

Mi faccio carico di confidenzialmente informare l'E. V. che il giorno 26 andante mese alcune persone mi parteciparono esser giunto, per il corriere di Nizza, un generale con molte decorazioni, e che desiderava parlarmi; io alla prima credetti che fosse l'E. V. e mi recai tosto all'albergo della Palma, dove il medesimo aveva disceso (*sic*); ma qual fu la mia sorpresa allorchè riconobbi essere il così detto generale Garibaldi, che mai sognò di farmi chiamare, ma che tale prevenzione fu solo officiosità dell'ostessa, che mi aveva fatto partecipare l'arrivo di detto personaggio!

(1) Annessa a lettera del governatore di Nizza al ministro di guerra e marina, in data 29 settembre 1848, n. 6515 — Ufficio Polizia.

Trovai all'albergo, a complimentare il Garibaldi, il marchese Borea, il signor conte Roverizio regio sindaco, avv. Massabò e Amelio, il signor Sartoris capitano del porto, maggior di piazza Boglioni, e molte altre persone delle più pronunciate per il nuovo ordine di cose; vi era pure il signor vice-consolo di Francia, ed il cav. Angelo Pesante, vice-consolo di Spagna, quest'ultimo amicissimo col Garibaldi, siccome entrambi uomini di mare, il quale fece tanto che lo trattenne due giorni in questa e lo fece alloggiare in casa sua.

In tale frattempo si sparse la voce per la città dell'arrivo del Garibaldi, che si radunò tosto una folla di persone avanti all'albergo suddetto, gridando più volte: « Evviva Garibaldi ». Questi si affacciò al balcone e li ringraziò; indi si recò a casa del di Lui amico cav. Pesante e sempre con l'accompagnamento delle persone che si trovavano all'albergo, oltre la folla delle persone che si trovavano nella strada, replicando le grida di: « Viva Garibaldi, Evviva Pio IX, Evviva l'indipendenza italiana ».

Giunto alla porta della casa del Pesante, io ho prudentemente preso commiato dal Garibaldi e mi ritirai; e d'allora in poi non l'ho più veduto. So però che d'ordine del signor sindaco gli fu somministrata una guardia d'onore di un capitano e 24 militi, quale guardia il detto Garibaldi ha tenuto tutta la notte; all'indomani gli fu poi solo somministrato una sentinella. Alle ore 9 della sera delli 26 gli fecero, la banda civica di questa città, una serenata, avendo in quella occasione il Garibaldi di nuovo parlato al pubblico, e la moltitudine gridava: Viva Garibaldi. Viva Pio IX, Viva Carlo Alberto ecc. Il tutto però, da quanto mi fu riferito, non succedette alcun disordine di sorta.

Ieri poi li ufficiali della milizia comunale, il sindaco, diedero un pranzo all'albergo della Palma al Garibaldi, quotizzandosi un tanto caduno, e da quanto ho inteso a dire, oggi deve partire pel corriere alla volta di Genova.

Tanto mi credo in dovere di riferire all'E. V. onde Ella sia al fatto di quanto qui ebbe luogo all'arrivo del Garibaldi, e mentre pregiomi ecc.

(Arch. di stato — Torino).

CRAVERI.

*
* *

Ed ora un breve commento.

Il 26 d'agosto in Morazzone, tra il baglior delle fiamme che circondano la piccola valorosa schiera quasi una « salamandra », svanisce una prima volta il sogno lungamente e ardentemente accarezzato da Garibaldi, di cacciare dall'Italia « l'aborrito straniero », allo stesso modo che il tentativo, lietamente cominciato nel marzo dalle armi popolari e proseguito poi con varia fortuna

dalle armi regie, era stato troncato il 4 agosto miseramente a Milano, per l'incapacità dei condottieri, per la defezione degli alleati e per la mancanza d'unione di tutti gl'Italiani in una sola fede e in una sola speranza.

Garibaldi, cui il sentimento della concordia animava, giunse tardi, non fu ascoltato, non fu considerato; ma era inevitabile che così fosse, per forza delle cose e dell'ambiente.

Garibaldi, nel 1848, non era più, è vero, uno sconosciuto per gl'Italiani, chè anzi nel 1846 era stata fatta in Italia una pubblica sottoscrizione per offrirgli una spada d'onore (1); ma questa non aveva raccolto, negli stati sardi, che 757 aderenti e in molti era il dubbio che le gesta accadute in quel lontano paese fossero state, come spesso succede, ingigantite dalla fantasia nell'attraversare l'Atlantico.

Si noti ancora che nella raccolta della *Gazzetta piemontese* del 1848 una volta sola si nomina Garibaldi: e ciò per raccontare le contribuzioni imposte agli abitanti di Arona. La freddezza con la quale il Re accolse il reduce dall'America rispecchiava dunque il sentimento della maggioranza della popolazione piemontese, sentimento che appare frequentemente anche dai documenti riportati, nei quali le autorità comunali si lagnano delle requisizioni e domandano protezione contro eventuali ritorni del guerrigliero. V'è tuttavia anche qualche rara traccia di favoreggiamento per la piccola schiera e il suo duce, ma poco oltre i confini del platonismo.

La mancanza di documenti non consente di mettere in chiaro il motivo per cui Garibaldi, nel colloquio di Roverbella, non ottenne di servire il paese « sotto nessun titolo ». Che cosa chiedeva egli? Che cosa gli venne rifiutato? A giudicare dal proclama del 27 luglio, e secondo quanto si può arguire dai vari scrittori e dalla stessa autobiografia, egli voleva organizzare un forte corpo di volontari, per combattere con essi a fianco dell'esercito regio. Ora, in luglio, l'esperimento dei volontari era già stato fatto ed in massima parte era fallito. I documenti e i rapporti concernenti l'intera campagna fanno fede della cattiva prova generalmente fatta, pur ponendo in luce le lodevoli eccezioni. Più che la diffidenza contro un ex-condannato a morte dovette quindi potere la sfiducia in una istituzione, che aveva dato sino allora così magri risultati. E scartato l'apparecchio dei volontari, che cosa rimaneva? Era possibile che il governo sardo desse a Garibaldi quel comando di corpi regolari, che invano egli aveva prima sollecitato dal governo pontificio e da quello toscano? È probabile che questa ipotesi non sia stata nemmeno discussa nel

(1) *Rivista del risorgimento*, I, 321.

colloquio di Roverbella; e se oggi i posteri, conoscendo veramente chi fosse « il noto guerrigliero » od il « consaputo Garibaldi », avrebbero preferito di vedere lui al posto del conte di Salasco, non si può negare che allora una simile proposta sarebbe parsa una burletta.

Quanto poi all'impossibilità di servire la patria « sotto nessun titolo », i fatti non la confermano, poichè dal 10 al 13 agosto le truppe del generale Garibaldi sono considerate come parte delle forze a guardia del Ticino e il capo dello stato maggiore generale dichiara che esse debbono essere ritenute come appartenenti alle truppe lombarde e dipendenti dal generale Olivieri.

Del resto, anche a Milano Garibaldi non trovò l'appoggio che avrebbe sperato; il governo provvisorio lo incaricò bensì, alla fine, di costituire una legione a Bergamo; ma, sia pure per le mene del Sobrero, non gli facilitò il compito e male lo provvide d'armi e di vestiario. E sta di fatto che a lui non fu accordata maggiore considerazione di quella che godesse, per esempio, il Griffini, il quale, avendolo preceduto nell'azione ed essendosi lodevolmente comportato, si era accaparrata la fiducia degli stessi capi dell'esercito regio.

L'ambiente e il momento non erano dunque troppo favorevoli all'impresa; e così stando le cose, può forse recar meraviglia la diffidenza delle autorità militari e politiche verso Garibaldi?

Il proclama poi del 13 agosto deve necessariamente far loro lo stesso effetto che un panno rosso agitato innanzi ad un toro e ribadire ogni sorta di sospetti. V'ha di più. La risoluzione estrema di Garibaldi è presa in un momento, in cui la sua schiera è considerata come parte dell'esercito regio: l'atto sembra dunque una violazione dei patti e come tale è contrario all'onore militare, senza contare che può offrire all'Austria pretesto di rompere l'armistizio, con tutte le fatali conseguenze che ne deriverebbero al Piemonte, il quale sta medicando le ferite e apparecchiandosi a nuova lotta.

Queste gravi circostanze sono quelle che commuovono maggiormente il re, i ministri e il capo di stato maggiore dell'esercito, e muovono a sdegno il duca di Genova, comandante della divisione cui è affidata la guardia del Ticino. Egli chiede di fatto il 14 agosto « qualche severissimo provvedimento », e il 15 riceve incarico di provvedere acchè « nel più breve termine, con disposizioni energiche non disgiunte da misure di prudenza, si ponga un termine a siffatti disordini », con l'avvertenza che « l'incumbenza è delicata e non s'evra di difficoltà e di qualche pericolo ». Ma le disposizioni d'animo del giovane duca (1) si vanno rapi-

(1) Ferdinando di Savoia era nato nel 1822.

damente modificando: il 16 riferisce che la truppa garibaldina è piuttosto disciplinata ed espone l'avviso che, qualora non comprometta il rispetto dell'armistizio, la si lasci fare, a proprio rischio e pericolo, ciò che vuole, in territorio lombardo. Ricevuto poi dal Salasco l'ordine di procurare di riprendere i battelli a vapore ed i barconi, allo scopo di ripristinare l'interrotto servizio postale sul lago, il duca si accinge a preparare la spedizione; ma il 23 vi rinuncia, benchè il re abbia approvato che si tenti di ripigliarne uno, perchè sapendo essere i vapori vigilati, si spargerebbe sangue italiano; e nella lettera che riferisce queste intenzioni, dà pure notizie di Garibaldi, improntate ad evidente simpatia e quasi compiacendosi che i Tedeschi non abbiano potuto « attirarlo nella rete ». Ma il fatto più caratteristico è questo: che il proclama di Castelletto, mentre commuove le autorità in sottordine, lascia del tutto indifferenti il duca di Genova e il re Carlo Alberto, tantochè il 10 settembre Garibaldi, ad onta che il governo avesse prima divisato d'imprigionarlo a Casale e sottoporlo a giudizio, è lasciato tornare liberamente a Nizza.

In complesso, questa prima impresa di Garibaldi fu tra le meno fortunate, poichè non sortì alcun risultato efficace, pose in serio imbarazzo il governo sardo e molto tatto ci volle da ambe le parti per evitare l'effusione di sangue cittadino.

L'alba della riscossa non era ancora spuntata: nuovi sacrifici, nuove delusioni ci volevano. Da parte piemontese, soltanto lo sforzo disperato che condusse a Novara poteva ammonire che altra unione, altra preparazione morale e materiale, altro senno politico (quello del conte di Cavour), altro spirito di decisione (quello di re Vittorio Emanuele), occorreivano per ridare una patria agl'Italiani. Da parte di Garibaldi, non certo mancava la persuasione della necessità della concordia e del sacrificio delle opinioni particolari per il bene comune, tanto che da questo punto data lo screzio insanabile tra lui e Mazzini (1); ma era necessaria una più netta visione dei mezzi e l'occasione di farsi meglio conoscere dagl'Italiani. Ci voleva, in altre parole, l'epica difesa di Roma e la non meno epica ritirata del 1849. Di fatto il generale Alfonso La Marmora, che si trovava a Genova nel settembre di quell'anno, scriveva al Dabormida: « Ho visitato Garibaldi; ha bella fisionomia, un far rozzo, ma franco; sempre più mi persuado che in buone mani se ne poteva trar partito »; e pochi giorni dopo soggiungeva: « Garibaldi non è un uomo comune; la sua fisionomia, comunque rozza, è molto espressiva. Parla poco e bene; ha molta penetrazione; sempre più mi persuado che si è gittato nel partito repubblicano per

(1) GARIBALDI. — « Memorie autobiografiche », 194.

battersi e perchè i suoi servigi erano stati rifiutati. Nè lo credo ora repubblicano di principio. Fu grave errore non servirsene. Occorrendo una nuova guerra, è uomo da impiegare (1) ».

Questo giudizio, pronunziato nel 1849, dal generale che fu capo di stato maggiore del duca di Genova, acquista tanto maggiore importanza, se si pon mente che due anni dopo e precisamente il 20 agosto 1851 Nino Bixio scriveva a Gerolamo Remorino, a proposito di una polemica tra Garibaldi e Pisacane: « Quali sono i fatti che vogliono mostrarci perchè « adoriamo un genio di convenzione ? Siamo al tempo degl' i- « doli ? Fatti ci vogliono e non ciarle. Garibaldi può avere delle « buone qualità, ma quelle di un generale non certo. Chi ama « il proprio paese deve pensarci due volte prima di contribuire « ad innalzare certe riputazioni, che la storia non conoscerà « che per i mali che ne seguirono » (2).

I primi passi sono sempre difficili, gli ostacoli tanto più gravi quanto più alta è la mèta: verità, che anche in questa circostanza i fatti confermarono e che il sommo dei poeti dell'Italia rinata così mirabilmente incise nel verso, ricorrendo il vigesimo anniversario dell'8 agosto 1848 (3):

La santa libertà non è fanciulla
 Da poco rame;
 Marchesa ella non è che in danza scocchi
 Da' tondeggianti membri agil diletto,
 Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi
 Tremuli il letto;
 Dura virago ell'è, dure domanda
 Di perigli e d'amor pruove famose;
 In mezzo al sangue della sua ghirlanda
 Crescon le rose.

ALBERTO CAVACIOCCHI

colonnello di stato maggiore.

(1) L. CHIALA, « Alfonso Lamarmora, commemorazione ». — SFORZA, « Garibaldi in Toscana ».

(2) Arch. della r. univers. di Genova, Carte di Nino Bixio.

(3) CARDUCCI, Poesie, 409.

LA CIRCOSCRIZIONE MILITARE TERRITORIALE

CENNO STORICO. — A contatto immediato delle truppe stanno i *comandi territoriali*, a ognuno dei quali spetta la giurisdizione sulle truppe e sui servizi situati in limitate porzioni del territorio dello stato, fissate mediante la *circonscrizione territoriale*.

Il frazionamento gerarchico del territorio quale è inteso oggi presso tutti gli eserciti, cioè con una certa corrispondenza fra le grandi unità territoriali del tempo di pace e le grandi unità mobili del tempo di guerra, è cosa relativamente recente, perchè sorse e si sviluppò in Europa soltanto dopo le guerre napoleoniche ed ebbe la prima origine in Prussia. Vero è che un'origine più antica può essere rintracciata nelle istituzioni di Roma, e non soltanto nella «colonia», ma anche nel fatto che, sia le regioni in cui era divisa l'Italia, sia le provincie *imperatorie* (consolari, pretoriane e procuratorie), costituivano una circoscrizione ad un tempo politica e militare, almeno secondo ciò che si può arguire dalle poche tracce rimaste nei documenti. A loro volta i barbari, pur non avendo una vera e propria circoscrizione territoriale, con gli eserciti di occupazione mantennero serrata più che fosse possibile la loro compagine, a scopo di sicurezza, fino a che la dominazione non parve loro assodata; poi, quando l'occupazione si lusingò di essere permanente e il popolo straniero cercò di confondersi col nazionale, la sovranità longobarda in Italia, la sovranità franca altrove, vollero magistrature militari nel paese con carattere pur sempre mobile, le quali compiesero altresì tutte le altre funzioni generali dello Stato: e furono i ducati. A rompere questo organesimo sopravvenne l'impero con il feudalesimo, per cui il territorio andò sminuzzato senza precise regole, e solo con la monarchia, in particolar modo con la francese, fu dato ritornare ad un ordinamento territoriale vero e proprio. Ma non fu questo un ordinamento basato sui criteri odierni, tanto che le stesse sedici divisioni territoriali nelle quali fu scompartita la Francia da Luigi XVI nel 1776, più che servire a scopo militare, servivano a scopo politico, i comandanti di divisione erano più che altro governatori civili e militari, e nessuna corrispondenza v'era fra la divisione territoriale e l'omonima unità di guerra, la quale, del resto, fu creata per la prima volta solo nel 1793.

La circoscrizione militare odierna sorse dunque più tardi ed in Prussia, essenzialmente per il ricordo che doveva esservi

rimasto degli eserciti francesi di occupazione; e non fu che l'applicazione concreta di un'idea che aveva germogliato nel cervello di Napoleone I e che egli non poté mettere in pratica per mancanza di tempo e di opportunità (1).

CONSIDERAZIONI GENERALI SUL FRAZIONAMENTO GERARCHICO DEL TERRITORIO. — Nelle condizioni di fatto odierne, nessuno pone in dubbio che l'ideale di una circoscrizione militare territoriale sarebbe quello in cui fosse rispettata al massimo grado la simmetria, e l'ordinamento di pace si avvicinasse quanto più fosse possibile a quello di guerra. Ma è evidente altresì che solo un territorio perfettamente omogeneo e simmetrico esso stesso potrebbe permettere di conseguire un simile ideale; ed ancora non sarebbe sufficiente l'omogeneità interna, ma occorrerebbe che i diversi confini del medesimo stato rappresentassero per esso un ugual grado di minaccia.

Di più la circoscrizione territoriale deve tener conto di una folla di necessità di vario ordine, dipendenti da circostanze politiche, dalla rete stradale e ferroviaria, dagli ostacoli geografici, dalla circoscrizione amministrativa; sicchè non si può immaginare un modello, buono per ogni caso e per ogni paese.

Si possono invece ricercare alcune condizioni generali e di massima cui è necessario soddisfare.

La circoscrizione militare territoriale di un paese altro non è che la ripartizione del territorio nazionale in tante frazioni, corrispondenti ai vari gradini della gerarchia. E poichè questa gerarchia comprende tre rami, il disciplinare, il tecnico e l'amministrativo, che non sempre sono fusi tra loro, e riguarda truppe e servizi vari per numero e qualità e non sempre uniformemente distribuiti su tutto il territorio, ne deriva una varietà di circoscrizioni, che mirano a scopi diversi e differiscono pure, per ragioni particolari, da paese a paese. In linea generale si può soltanto affermare che il più perfetto frazionamento gerarchico del territorio sarà quello che tra le circoscrizioni maggiori e quelle minori serberà tali proporzioni, che le relazioni rispettive corrispondano alla massima semplicità e siano evitati quegli incroci di attribuzioni e di dipendenze, pei quali può andare smarrita la netta definizione delle responsabilità.

In altre parole, si dovrà concedere che il terreno eserciti, sulla distribuzione delle truppe e dei servizi e sui loro raggruppamenti, quella naturale influenza cui si deve necessariamente sottostare; ma si dovranno rispettare in pari tempo i principi che servono di

(1) Io aveva lungamente meditato il progetto di ripartire la Francia in venti o venticinque distretti militari, che avrebbero costituito altrettante armate... LAS CASES, « Mémorial de St. Hélène », VI, 323.

base ad una buona costituzione della gerarchia, senza rimanere vincolati da preconcetti di simmetria o d'altro genere che impedirebbero il perfetto adattamento all'ambiente. Per esempio, sarà vano il discutere teoricamente se sia preferibile il piede mobile od il piede di guarnigione; sarà invece più pratico il vedere, caso per caso, quale dei due sistemi debba essere naturalmente applicato e come si possa, nell'applicazione, ricavare dal sistema cui siamo vincolati i frutti migliori.

È ovvio che non è possibile che ogni frazione della circoscrizione generale, corrispondente ad un comando di corpo di armata o di divisione, combaci perfettamente con ogni frazione delle altre circoscrizioni o ne comprenda un numero intero; talune eccezioni sono necessarie; quello che importa è di evitare le eccezioni non necessarie e di tener presente che la circoscrizione territoriale deve soprattutto ed essenzialmente rispondere ai bisogni del tempo di pace.

In Italia, fino al 1897, la circoscrizione militare territoriale rimase fissata per legge, giusta la regola generale sancita dal diritto amministrativo che « una ragione d'essere autonoma e indipendente non potrà ammettersi per nessuna delle circoscrizioni territoriali » (1). Con la legge 28 giugno '97 si derogò invece da questo principio, fissando che la circoscrizione militare territoriale dovesse essere determinata per decreto reale. Ad ogni modo così facendo si è sempre rimasti nel campo della costituzione, perchè lo statuto (art. 74) prescrive soltanto: « Le istituzioni comunali e provinciali e la circoscrizione dei comuni e delle provincie sono regolate dalla legge ».

Anche fra le circoscrizioni politiche, amministrative e giudiziarie e quelle militari sarebbe desiderabile la perfetta corrispondenza, in modo che entro il territorio di ogni divisione fosse compreso un numero intero di provincie ed entro ciascuna i servizi pubblici fossero con criteri analoghi distribuiti. Siamo lontani da questo ideale. « La questione delle circoscrizioni dei servizi pubblici è fondamentale, perchè dalla sua soluzione dipende l'impianto regolare di tutti gli ordini amministrativi. La causa prima della confusione che regna nei nostri ordini amministrativi si deve ripetere appunto dalla mancanza di una razionale circoscrizione territoriale del regno. Tutti, o quasi tutti, i servizi hanno il loro speciale territorio e le circoscrizioni relative s'incrociano e si accavallano tra di loro » (2). Per esempio, il ministero delle finanze ha diviso il territorio del regno in ben tredici circoscrizioni diverse, non coincidenti.

(1) BRICITO, « Istituzioni di diritto militare », 73.

(2) MARCHETTI, « Nuova rassegna », anno II, n. 27, pag. 363.

In Italia, fra i criteri seguiti nel fissare la circoscrizione militare territoriale, vi fu bensì anche quello di discostarsi il meno possibile dalla circoscrizione amministrativa, in modo che nel territorio di ciascuna divisione o almeno d'ogni corpo d'armata fosse compreso un numero intero di provincie; ma lo scopo non potè, per altri motivi, essere interamente raggiunto. La difficoltà di adattamento dipende dal fatto che la vigente circoscrizione amministrativa è ancora quella delle antiche provincie quali esistevano prima che fosse compiuta l'unità italiana. Lo spirito di tradizione e di particolarismo, aiutato dalla burocrazia conservatrice, impedisce che sia mutato uno stato di cose, che certamente non corrisponde più ai bisogni di una buona amministrazione civile.

LA CIRCOSCRIZIONE MILITARE PER IL SERVIZIO GENERALE IN ITALIA E ALL'ESTERO. I COMANDI DI CORPO D'ARMATA E DI DIVISIONE — In Italia vi sono 12 comandi di corpo d'armata territoriali e 25 comandi di divisione territoriale.

In Germania vi sono 22 territori di corpo d'armata (numerati da I a XIX prussiani e I, II, III bavaresi; il corpo della guardia non ha territorio). I comandi di divisione non sono comandi territoriali.

In Austria-Ungheria vi sono 15 comandi territoriali di corpo d'armata per l'esercito comune e 16 comandi di divisione o di distretto di *Landwehr*; questi ultimi, in Ungheria, non hanno alcuna relazione col comando territoriale dell'esercito comune.

In Francia vi sono 20 regioni di corpo d'armata (compreso il XIX corpo d'Algeria ed escluso il XXI, corpo coloniale senza territorio speciale), più la divisione autonoma di Tunisi. A questa circoscrizione va poi sovrapposta quella dei governi militari di Parigi e di Lione; oltre a queste autorità territoriali, non dovrebbero, secondo la legge del 1873, esservene altre. In pratica accade diversamente, come si dirà fra poco.

In Russia nè il comando di corpo d'armata, nè quello di divisione hanno attribuzioni territoriali; per queste sono istituite 12 grandi circoscrizioni e il territorio dei cosacchi del Don, tra cui sono ripartiti i 27 corpi d'armata attivi (23 in Europa, 2 nel Caucaso, 2 nel Turkestan e nel Transcaspio) e i 2 corpi d'armata di cavalleria.

In Svizzera, sebbene l'esercito sia ordinato su 4 corpi d'armata ed 8 divisioni, in tempo di pace la circoscrizione per il servizio generale comprende solo 8 circondari di divisione.

Limitandosi agli esempi citati, più che bastevoli allo scopo, si vede che dappertutto, eccetto che in Italia, vi è, od avrebbe dovuto esservi, una sola autorità avente attribuzioni territoriali di carattere generale, cioè avente sotto la propria giurisdizione tut-

te le truppe e tutti i servizi compresi nella cerchia di un dato territorio. L'Austria - Ungheria nemmeno costituisce un'eccezione, perchè l'esercito comune e la Landwehr sono completamente separati, salvo, in Austria, la dipendenza dei comandi di div. di Lw. dai comandi di corpo d'armata dell'esercito comune.

In Francia, secondo la legge 24 luglio 1873, il comando del territorio apparteneva soltanto al generale comandante di corpo d'armata; ne risultava, dice il Delaperrière, una troppo grande affluenza di questioni minute da risolvere allo stato maggiore del corpo d'armata, e per i generali di divisione e di brigata un disinteressamento nocivo da tutte le questioni di mobilitazione. Per rimediare a questo inconveniente, l'art. 18 della legge dei quadri (5 gennaio 1875) confidò ai generali di divisione e di brigata l'esercizio del comando territoriale, sotto l'autorità del comandante di corpo d'armata; tale comando vien loro conferito mediante determinazione ministeriale. Di massima, ogni generale di divisione o di brigata di fanteria esercita il comando territoriale di quattro o due suddivisioni di regione, dove si trovano ripartiti i quattro o due reggimenti della divisione o della brigata; se questi reggimenti sono distaccati fuori della regione, il ministro della guerra ne confida il comando a generali di cavalleria o d'artiglieria residenti nel territorio corrispondente.

Le truppe residenti nei territori assegnati ai governi di Parigi e di Lione sono poste sotto l'autorità dei governatori militari dal punto di vista del servizio di presidio e della disciplina generale; ma dipendono dai loro comandanti di corpo d'armata, sotto il rapporto dell'istruzione, della disciplina interna, del personale e dell'amministrazione (1).

Si vede dunque come in Francia il sistema vigente sia il frutto di una contraddizione legale; in Italia invece esso deriva dallo spirito di tradizione, il quale fece sì che dai comandi di dipartimento e di divisione dell'esercito sardo, dopo il breve periodo dei comandi di provincia, succedessero nel 1873 i comandi generali e di divisione, che diventarono poi comandi di corpo d'armata e di divisione nel 1877.

Francia ed Italia sole hanno dunque la pluralità dei grandi comandi territoriali. Corrisponde essa ad una necessità? Si può subito rispondere di no, basandosi sull'esempio di altri grandi eserciti, quali il tedesco e l'austro-ungarico. È essa vantaggiosa? A questa domanda si cercherà di rispondere con l'esame obiettivo della questione.

Le attribuzioni dei nostri comandi di corpo d'armata e di divisione sono fissate rispettivamente dai capitoli I e II del regio-

(1) DELAPERRIÈRE, « L'armée française, organisation », II, 15.

lamento per il servizio territoriale. È facile scorgere dalla lettura di essi che la distinzione dei compiti non è punto netta, anzi in talune parti vi è perfetta analogia; ciò naturalmente produce la sovrapposizione dei poteri, la moltiplicazione del lavoro e del controllo, la confusione delle responsabilità e qualche volta attriti non necessari; di più la moltiplicazione del lavoro produce anche l'effetto di richiedere un doppio personale, che attenda alle stesse incombenze presso l'uno e l'altro comando.

L'importanza della questione non sfuggì al ministro della guerra generale Pelloux, che fin dal 1893 fece studiare da una commissione un nuovo regolamento ispirato da un diverso principio e di cui furono dal suo successore diramate le bozze di stampa. Secondo questo regolamento, i comandi di divisione avrebbero perduto ogni carattere territoriale, rimanendo questo concentrato nel solo comando di corpo d'armata. Nel funzionamento del servizio sarebbe stata in tal modo introdotta una notevole semplificazione; il personale del comando della divisione di fanteria avrebbe potuto essere ridotto al minimo, e lo stato maggiore addetto al medesimo aver più frequenti contatti con la truppa, mansioni più strettamente operative e maggior tempo da dedicare al proprio perfezionamento intellettuale e tecnico. Un qualche aumento di personale sarebbe stato per contro necessario presso i comandi di corpo d'armata; ma ivi sarebbe stato possibile scindere l'ufficio in due parti distinte, riflettenti l'una il comando come unità da mobilitarsi in guerra, l'altra il comando come ente territoriale, sotto la responsabilità l'una del capo, l'altra del sottocapo di stato maggiore, con prevalenza di ufficiali di stato maggiore nella prima, di ufficiali applicati nella seconda. In tal modo si sarebbero ottenuti, anche per lo stato maggiore del corpo d'armata, vantaggi analoghi a quelli accennati per le divisioni, e sarebbe stata altresì predisposta, in modo netto e razionale, la scissione del comando in due parti, l'una mobile, l'altra fissa, all'atto della mobilitazione, analogamente a quanto accade, per esempio, in Francia ed in Germania. Altro vantaggio grandissimo sarebbe stato quello di richiedere, in caso di mobilitazione, minor personale per il servizio nei comandi territoriali, perchè sarebbe bastato provvedere a dodici comandi, quelli di corpo d'armata, invece che a trentasette (12 + 25) quanti sarebbero con l'aggiunta di venticinque divisioni.

Ma il vantaggio più rilevante deriverebbe dalla maggior semplicità con la quale potrebbero essere regolati i rapporti gerarchici. Invero oggidi la pluralità delle dipendenze si può dire che costituisca la regola per tutte le armi, tranne che per la fanteria di linea. I comandi di gruppo alpino, di brigata di cavalleria, di artiglieria e del genio dipendono da tanti comandi di divisione,

quanti sono i territori diversi in cui i corpi o i distaccamenti dipendenti hanno stanza, senza contare la speciale dipendenza dagli ispettori. Sorvolando sulle considerazioni che può suggerire l'esame di ciascun caso particolare, si può dire che abolendo il territorio divisionale si potrebbero togliere tutti gl'incroci derivanti dai distaccamenti di una divisione dislocati nel territorio di un'altra e si potrebbe definire meglio la situazione di taluni comandi di brigata od equivalenti, ponendoli o completamente alla dipendenza di un solo comando di divisione, o alla dipendenza diretta ed esclusiva del comando di corpo d'armata.

Per fissare le idee con un esempio, nel territorio del I corpo di armata le relazioni gerarchiche potrebbero essere stabilite così: il corpo d'armata comprenderebbe 2 divisioni, 1 gruppo alpino, 1 brigata di cavalleria e truppe non indivisionate. Ciascuna divisione comprenderebbe 2 brigate di fanteria e 1 reggimento d'artiglieria da campagna; il gruppo alpino 2 regg. alpini, 1 reggimento bersaglieri e il reggimento artiglieria da montagna. Le truppe non indivisionate (artiglieria da fortezza, minatori, ferrovieri) formerebbero brigata con corpi residenti in altri territori di corpo d'armata, ma non dovrebbero dipendere dal comandante di corpo d'armata che per quanto concerne il servizio di presidio ed in parte la mobilitazione, rimanendo per tutto il resto alla dipendenza dei rispettivi ispettori.

Tornando al progetto di regolamento sul servizio territoriale, che dal 1893 in poi rimase dimenticato negli archivi del ministero, non sono ben noti i motivi per cui esso non ebbe fortuna e quello vigente, edito nel 1905, si attenne ancora agli antichi criteri. Forse lo spirito di tradizione; forse il timore che l'estensione territoriale di taluni comandi fosse troppo vasta per essere spezzata in parti minori; forse talune mende inevitabili nel redigere un regolamento su nuove basi, mende che influirono sul giudizio complessivo che i comandanti di corpo d'armata furono chiamati a dare del lavoro; forse anche la ritrosia di taluno ad accrescere d'un tratto le proprie attribuzioni e responsabilità senza un preventivo esperimento; forse ed essenzialmente il cambiamento del ministro ed altre mutazioni nel personale, combinate con più urgenti necessità derivanti dalla guerra d'Africa, contribuirono a seppellire negli archivi il progetto ora ricordato. Fors'anche vi contribuì il parere contrario di parecchi comandanti di divisione, che videro in quel progetto una *diminutio capitis*. Ad ogni modo, il fatto stesso che questo progetto ha esistito, dimostra l'importanza reale della questione, che si può considerare come semplicemente sopita, ma non risolta.

L'esempio della Francia dice poco a favore della pluralità dei comandi. Anzitutto essa è il paese dove la mala pianta della bu-

roccrazia ha più estese radici; e sulle riviste francesi ricorre assai spesso la lagnanza che gli ufficiali degli stati maggiori siano soffermati dalle incombenze burocratiche. Il motivo addotto di non disinteressare talune autorità dagli apparecchi della mobilitazione nemmeno ha valore; in Italia, i comandi di brigata non sono enti territoriali, eppure hanno, nelle questioni di mobilitazione, la debita ingerenza. Quella della mobilitazione è invero una circoscrizione speciale che è inclusa in quella generale e che può, anzi deve, sussistere senza che le autorità che vi provvedono abbiano tutte le mansioni che spettano ai grandi comandi territoriali.

Quanto poi all'impedire l'accentramento di questioni minute al comando di corpo d'armata, il segreto consisterebbe unicamente nel definire in modo chiaro e netto le attribuzioni di ogni gradino della gerarchia, mediante una benintesa ripartizione delle responsabilità a cominciare dai gradini più bassi. Così facendo, si limiteranno le attribuzioni dei gradi superiori a ciò che è di loro vera spettanza e ognuno avrà un'adatta sfera di attività.

A titolo d'esempio, conviene citare l'ordinamento tedesco. Ivi ciascun comandante di corpo d'armata presiede alle manovre, all'istruzione tattica, alla preparazione alla guerra delle truppe dipendenti; ha l'alta direzione del servizio di presidio e perciò dipendono direttamente da lui, al pari dei comandanti di divisione, i governi militari e i comandi di fortezza. Inoltre ha diretta giurisdizione, eccetto che per la parte riservata agli ispettori, sugli ufficiali e sulle truppe non indivisionate; provvede, mediante l'intendenza, ai vari servizi, fissa, d'accordo con le autorità civili, tutte le misure riguardanti il reclutamento, le chiamate per istruzione (compresi gli ufficiali in congedo), la mobilitazione e il mantenimento dell'ordine pubblico; nei casi urgenti può anche disporre di truppe di altri corpi d'armata che si trovino sul suo territorio. Queste continuano però a rimanere, normalmente, alla dipendenza dei rispettivi comandanti di corpo d'armata.

Il corpo d'armata comprende, normalmente, due divisioni di fanteria e truppe non indivisionate.

La divisione di fanteria comprende due o tre brigate di fanteria, una brigata di cavalleria e una brigata di due reggimenti di artiglieria da campagna. Le truppe non indivisionate comprendono, in via normale: 1 battaglione cacciatori, 1 reggimento di artiglieria a piedi, 1 battaglione pionieri e 1 battaglione treno. Il comandante di divisione è soltanto comandante di truppa; presiede alle manovre di tutte le truppe dipendenti; dirige le manovre annuali di divisione e assiste a quelle di brigata; ha

giurisdizione solo sugli ufficiali dei riparti dipendenti; prescrive le inchieste da farsi dai tribunali d'onore (consigli di disciplina) e soprintende alla giustizia militare secondo le norme stabilite per questo speciale servizio. Non vi sono nè comandi di artiglieria, nè comandi del genio che abbiano coi comandi di corpo d'armata rapporti analoghi a quelli esistenti in Italia, perchè l'artiglieria da campagna è tutta compresa nelle divisioni e non dipende da nessun'altra autorità, mentre l'artiglieria da fortezza e le truppe tecniche hanno una gerarchia separata con limitati rapporti coi comandi territoriali. I servizi poi sono nettamente separati dalle truppe. I comandi di corpo d'armata, con l'estensione delle loro attribuzioni, alleggeriscono il lavoro del ministero e del gabinetto militare e permettono un largo decentramento delle attribuzioni che in altri paesi sono di esclusiva competenza del potere centrale; ma ciò nemmeno conduce ad un soverchio accentramento di affari al comando del corpo d'armata, perchè anche le minori autorità hanno facoltà estese che contribuiscono alla divisione del lavoro.

Così il comandante di brigata sorveglia il servizio interno e l'istruzione dei reggimenti dipendenti, vigila a che siano presenti alle armi tutti i militari non provvisti di regolare licenza; coadiuvato da un funzionario dell'intendenza controlla la tenuta dei registri, la gestione dei viveri e il servizio degli uffici; risponde delle operazioni di reclutamento (per le quali soltanto è organo territoriale) e degli apparecchi di mobilitazione ed estende la propria sorveglianza ai distretti di *Landwehr* ed ai materiali d'armamento e di equipaggiamento.

Il comandante di reggimento è responsabile della istruzione, della disciplina e dell'amministrazione del reggimento, ripartisce le nuove leve tra le varie unità, fissa le destinazioni del personale, regola le operazioni di congedamento. Come capo, educatore e rappresentante del corpo degli ufficiali, decide dell'accettazione dei giovani che si presentano al reggimento come aspiranti ufficiali (*Fahnenjunker*), sottopone al voto degli ufficiali l'accettazione dei nuovi promossi, redige le note caratteristiche di tutti gli ufficiali dipendenti, dirige le inchieste del tribunale d'onore reggimentale. Oltre ad un aiutante (tenente in 1°) incaricato della redazione e della diramazione degli ordini, della mobilitazione e della tenuta dei turni di servizio, è addetto al comando del reggimento un ufficiale superiore (*Offizier beim Stabe*), cui sono affidati speciali incarichi soprattutto per l'istruzione degli ufficiali, senza che perciò venga punto menomata la responsabilità del comandante.

Tutto ciò che riguarda l'amministrazione, l'equipaggiamento e l'armamento è di spettanza diretta dei comandanti di reggi-

mento; tuttavia i comandanti di brigata e di divisione hanno obbligo di vigilare a che non si commettano abusi e sono responsabili delle negligenze dei loro dipendenti. Particolarmente i comandi di brigata curano severamente che tutti gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati, nella misura rispettivamente stabilita, conoscano pienamente i propri doveri e li compiano esattamente; e delle infrazioni rilevate, come pure di ogni ufficiale superiore, al quale vengano meno le necessarie energie morali e fisiche e lo zelo in servizio, devono immediatamente fare rapporto sotto la propria responsabilità.

Con ordine di gabinetto del 16 dicembre 1858, l'imperatore Guglielmo I chiariva ancor meglio i propri intendimenti così esprimendosi:

« Ogni comandante di singolo riparto, a partire dal comandante di compagnia, squadrone o batteria, è anzitutto responsabile della regolamentare istruzione del proprio reparto e deve quindi essere limitato il meno possibile nella scelta dei mezzi, perchè la libertà di scelta assicura regolarità e profitto quali sono voluti dalla superiori disposizioni.

« I comandanti di battaglione e di brigata di batterie hanno sull'istruzione delle singole compagnie e batterie quella sorveglianza direttiva che la loro responsabilità, estesa a tutti i rami del servizio, rende necessaria; ma essi non debbono spinnersi oltre quanto è richiesto da false interpretazioni dei regolamenti o da omissioni.

« I comandanti di reggimento possono dare soltanto le norme generali per la regolare istruzione dei singoli battaglioni, brigate di batterie, o squadroni; ma anch'essi non debbono spinnersi la propria ingerenza oltre le false interpretazioni od omissioni prima accennate.

« Tutti i comandanti dei singoli reparti sono responsabili che i regolamenti di esercizi e le istruzioni approvate con r. decreto vengano strettamente osservati, che gli ufficiali in servizio presso le compagnie, gli squadroni e le batterie siano impiegati in modo che istruendo la truppa perfezionino sè stessi e che nelle istruzioni di ogni specie e nell'allenamento si abbia la massima cura della salute della truppa. Inoltre si deve severamente curare che, pur richiedendo da ognuno il massimo sforzo congiunto a zelo perseverante, siano conservati il lieto animo e l'amore al servizio e ognuno riguardi la stretta osservanza dei propri doveri come un punto d'onore. La trascuranza di questi principi nuoce al servizio. Necessaria conseguenza dell'intempestivo intervento del superiore nella sfera d'attività dell'inferiore è quella di arrecare impedimento invece che soddisfazione e lieto animo, di rendere impossibili la tanto neces-

« saria formazione del carattere e lo sviluppo dell'individualità
« e finalmente di far sì che i superiori stessi cadano nell'unilate-
« ralità ed in luogo di abilitarsi agl'impieghi superiori restino al
« punto in cui si trovavano nel loro ultimo impiego.

« Combattere energicamente questo male è il primo dovere
« dei generali. Questi hanno, rispetto all'istruzione minuta della
« truppa, attribuzioni analoghe a quelle loro spettanti nell'am-
« ministrazione interna, nella disciplina, negli affari concernenti
« gli ufficiali dei corpi dipendenti. Se in queste faccende essi sor-
« vegliano, controllano e soltanto là intervengono, dove s'ac-
« corgono che il loro inferiore immediato non adempia ai propri
« doveri e l'intervento sia richiesto dall'insufficiente influenza
« personale dell'inferiore e dall'interesse del servizio, in modo
« analogo essi debbono comportarsi riguardo all'istruzione. In
« questi casi essi non dovranno però prendere il posto del coman-
« dante di battaglione o di reggimento ed ordinare essi stessi il
« servizio di loro spettanza; essi dovranno invece vigilare che i
« propri inferiori, ciascuno nella propria sfera di attività, si re-
« golino secondo i principi sovraccennati, che l'esatta osservanza
« del regolamento assicuri la voluta uniformità, che le opera-
« zioni principali siano razionalmente ripartite fra i vari mesi del-
« l'anno e le operazioni secondarie vi siano opportunamente in-
« tercalate. Compito dei generali per questo rispetto è di giudi-
« care il giusto momento nel quale è necessario d'intervenire,
« affine di non permettere un regresso nell'istruzione delle truppe.

« I comandanti di corpo d'armata e di divisione debbono ri-
« volgere tutta la loro attenzione su questo punto ed io ordino
« inoltre che nelle note caratteristiche dei comandanti di reggi-
« mento sia esplicitamente dichiarato se essi posseggano il dono
« di sapere istruire un reggimento nel modo suindicato, dando
« così garanzia di poter coprire in avvenire anche il posto di ge-
« nerale. In modo analogo si deve dichiarare, nelle note carat-
« teristiche dei comandanti di divisione e di brigata e degli ispet-
« tori, se essi esercitino il comando delle truppe in modo da non
« intralciare l'opera dei loro inferiori, da promuovere lo sviluppo
« della loro iniziativa ed individualità, da risparmiare il materiale
« e suscitare buona volontà, amore al servizio e lieto animo e, in-
« vece di perdersi in minuzie, si perfezionino, in modo da meri-
« tare i comandi superiori dell'esercito.

« Due punti io ritengo ancora necessario di toccare: le ispe-
« zioni per parte dei generali e l'aumento sempre più crescente
« del carteggio fra superiori ed inferiori. Per ciò che riguarda le
« ispezioni, io trovo pienamente giusto che nell'atto di assumere
« il comando il novo titolare scenda, nelle prime ispezioni, fino
« al minimo particolare, per procurarsi al più presto possibile

« cognizione delle singole persone e dello stato delle truppe; in
« seguito, soltanto quando egli abbia un determinato motivo per
« farlo, saranno opportune le ispezioni estese fino al particolare.
« Per ciò che riguarda lo scrivere, Io richiamo anzitutto all'os-
« servanza dell'antica massima che per le faccende abituali,
« quando è possibile l'intesa verbale, non si deve trattare per i-
« scritto e che ogni carteggio fra i comandanti di reggimento ed
« i loro inferiori residenti nel luogo stesso è proibito ».

In Francia, il corpo d'armata comprende normalmente due o tre divisioni di fanteria, una brigata di cavalleria e una brigata d'artiglieria da campagna, uno squadrone del treno. Alcuni corpi d'armata comprendono anche una divisione di cavalleria; fra i vari corpi sono poi variamente ripartite le altre truppe (cacciatori, artiglieria a piedi, genio). I servizi sono regolati per corpo d'armata. Il raggruppamento delle tre armi in tempo di pace non comincerebbe, secondo la legge primitiva di ordinamento, che nel corpo d'armata; praticamente comincia più in basso. Avendo i comandanti di divisione anche il comando di una suddivisione regionale ed in questa compiti analoghi a quelli del comando di corpo d'armata, vale per l'esercito francese la stessa osservazione fatta per le istituzioni italiane.

I COMANDI DI FORTEZZA. — Tra i comandi di fortezza esistenti in Italia e quelli di altri paesi vi sono sensibili differenze. Per fissare le idee, si confrontino i comandi di fortezza tedeschi e francesi con quelli italiani. Si vedrà che nell'impero tedesco le principali fortezze hanno un comandante col grado di generale, il quale avrà poi il comando della fortezza in guerra; ad esso è addetto un colonnello capo di stato maggiore, con uno o più ufficiali di stato maggiore, oltre ad ufficiali di artiglieria e genio che saranno, in caso di mobilitazione, i comandanti di artiglieria e del genio della fortezza. Analogamente per i principali servizi. Si tratta dunque di personale ottimo, il quale studia e propone in tempo di pace quanto concerne la preparazione a difesa e il miglioramento della fortezza e nel tempo stesso ne cura la buona conservazione. Vi è insomma accentramento di direzione e di responsabilità, pur essendo gli ufficiali d'artiglieria e del genio, per la parte puramente tecnica del servizio, alla dipendenza delle rispettive superiori autorità.

In Francia vi sono pure *governi militari* e comandi di *gruppi di fortezza*. I primi sono costituiti più che altro per ragione politica allo scopo di evitare, soprattutto nella capitale, che un generale possa disporre pienamente di tutte le forze del presidio; gli altri sono invece creati per ragione militare e hanno composizione abbastanza simile a quella degli analoghi comandi tedeschi, per quanto concerne l'artiglieria e il genio, mentre il comando della

fortezza è spesso assunto da un generale di divisione o di brigata.

In Italia, o il comando della fortezza è assunto in tempo di pace dal comandante di divisione, il quale all'atto della mobilitazione lo cede ad altri, oppure è assunto in pace ed in guerra dallo stesso ufficiale che ne è comandante appositamente designato fin dal tempo di pace, ed allora si tratta in molti casi di ufficiali del personale delle fortezze (ossia di insufficiente capacità nell'impiego tattico e tecnico della propria arma e di menomata attitudine fisica al servizio nelle armi di artiglieria e genio), con limitate e modeste mansioni in tempo di pace, non aventi alla loro dipendenza gli ufficiali d'artiglieria e del genio che saranno poi addetti alla fortezza in caso di mobilitazione. Ed anche nella preparazione della difesa essi hanno parte secondaria, perchè gli studi di apparecchio e di miglioramento sono essenzialmente fatti parallelamente dalle direzioni di artiglieria e del genio, sotto il controllo dei rispettivi comandi, e col concorso e col controllo dei comandi di divisione e di corpo d'armata; sicchè il trattamento delle quistioni concernenti una fortezza richiede un assai lungo carteggio e la riunione delle commissioni di difesa (i cui membri mutano frequentemente), invece che essere competenza di una sola e permanente autorità, responsabile della fortezza in pace ed in guerra.

L'esistenza di due comandi sovrapposti aventi mansioni territoriali fa anche sì che entrambi abbiano bisogno di organi consultivi tecnici di grado diverso, rappresentati dai comandi d'artiglieria e del genio e dalle rispettive direzioni o sottodirezioni. Il lavoro parallelo cui si è accennato produce spesso anche un giro vizioso; per esempio, sopra una data questione, il comando di divisione interpella la direzione del genio, e a sua volta il comando del corpo d'armata il comando del genio; ma questo chiede ancora il parere della direzione, che è poi lo stesso già dato al comando della divisione; sicchè dopo un lungo carteggio si viene al risultato che lo stesso parere fa capo per due diverse vie al medesimo comando. Se invece il comando di divisione fosse scaricato da queste attribuzioni, non avrebbe bisogno di organi tecnici; e nemmeno ne avrebbe bisogno il comando del corpo di armata, se alla sua dipendenza vi fossero i comandi di fortezza, che coordinassero e raggruppassero il lavoro che ora è fatto per vie parallele, se non divergenti.

CONCLUSIONE. — La circoscrizione militare territoriale per il servizio generale, quale è ora in Italia, non è quella che meglio risponde ad un semplice e ben ordinato funzionamento del comando. Senza entrare nei particolari relativi a ciascun'arma e a

ciascun servizio, si può dire essere opportuno concentrare, di massima, anzitutto nel solo comando di corpo d'armata le attribuzioni territoriali d'indole generale, distinguendo poi nettamente fra le minori autorità quelle aventi carattere mobile da quelle aventi carattere stabile, le truppe dai servizi, e lasciando alle divisioni unicamente carattere mobile. La distinzione delle truppe dai servizi soprattutto è fondamentale e desiderabile sotto tutti i riguardi, come complemento della riforma accennata, indipendentemente da qualsiasi altro provvedimento accessorio.

Per tutte queste considerazioni, chi esumasse il progetto del 1893 e ne concretasse una edizione riveduta e corretta, farebbe certamente opera di grande utilità per l'esercito.

Torino, maggio 1906.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

PER LA DEFINIZIONE DELLA DISCIPLINA

È noto come la parola « disciplina » non avesse in altri tempi il significato che oggi più comunemente le viene attribuito e che piuttosto fosse adoperata ad indicare un ramo o l'altro dello scibile, a seconda dell'aggettivo che l'accompagnava: per esempio, le discipline matematiche, le filosofiche, le militari e via dicendo. Tanto è vero che i Latini chiamavano « severità », *severitas disciplinae*, quella che più tardi si usò di chiamare disciplina; in tal caso, però, « disciplina » poteva tradursi per « regola ».

Ad ogni modo, qualunque sia stata la fortuna di questa parola, essa fu costantemente adoperata nei regolamenti per le truppe sarde e passò, col regolamento del 30 ottobre 1859, nell'uso di quello che fu poco dopo proclamato « regio esercito italiano ».

Il regolamento per le truppe di fanteria in data 18 agosto 1840 non conteneva una vera definizione della disciplina; diceva peraltro (art. 10): « Non havvi disciplina senza la « stretta osservanza de' doveri militari, e senza la responsabilità e l'obbedienza prescritta nell'ordine gerarchico della « milizia »; invece quello del 30 ottobre 1859, nella premessa, esplicitamente dichiarava: « ...le attribuzioni e i doveri di ciascun membro della militar gerarchia vogliono essere definiti con regole certe ed inviolabili. Nell'osservanza di queste regole consiste la disciplina militare ».

Il regolamento del 1° dicembre 1872 ripeteva nella premessa la definizione di quello del 1859; ma all'art. 2 dava una seconda definizione alquanto diversa dalla prima: « La « disciplina militare consiste nell'abito di adempiere tutti i « doveri inerenti allo stato militare ».

Tancredi Fogliani, allora capitano, il quale fu in quel tempo incaricato di dare nuova forma al regolamento di disciplina, credette utile anche spiegare nel modo che segue il concetto su cui basò quella definizione.

« L'abito di adempiere tutte le obbligazioni inerenti allo « stato militare costituisce la *disciplina militare* ».

Si dice l'*abito*, per distinguere l'*adempimento attuale*, che si può avere per cause estrinseche ed accidentali — (l'autorità personale di un generale, l'imminenza di un peri-

colo ecc.) — dall'*adempimento abituale*, che si fa per l'apprendimento acquistato col lungo uso di adempiere questi doveri, e nel quale propriamente consiste la disciplina, come suona la voce, che significa *istruzione, insegnamento* e metonimicamente *apprendimento, scienza, arte*. Or come l'imparare intellettuale di una cognizione speculativa non consiste nell'averla intesa una volta, ma si nell'averla appresa in modo da ritrovarcela sempre presente alla mente quando ci fa di bisogno; così l'imparare un dovere non consiste nel comprenderlo intellettivamente, ma si nell'eseguirlo praticamente; e questa esecuzione deve constare di una serie di atti, deve cioè essere *un abito*. E dicesi *abito*, non *abitudine*; perchè *abito* è la ripetizione di quest'atti primitivamente riflessa e meditata, perciò meritoria, perciò virtù; l'*abitudine* è la ripetizione materiale, inconscia di sè medesima » (1).

Pur tenendo conto di queste savie considerazioni, può rimanere il dubbio sull'opportunità di avere introdotto, nel medesimo testo, due definizioni della medesima cosa e precisamente di quella principalissima da cui s'intitola il libro; ma in fondo si può convenire che le due definizioni non erano contraddittorie, ma equivalenti, con la sola differenza che l'una era oggettiva, l'altra soggettiva, riguardando la prima la disciplina in sè stessa, e la seconda invece il soggetto cui dovevasi applicare. E si può senz'altro concludere che delle due definizioni era certamente migliore la prima, appunto perchè oggettiva, e quindi invariabile (2); avvertendo che il difetto rilevato dal Fogliani e consistente nel riferirsi l'osservanza delle regole dello stato militare all'*adempimento attuale*, piuttosto che a quello *abituale*, poteva facilmente esser tolto coll'aggiungere al sostantivo « osservanza » l'aggettivo « costante ». La disciplina sarebbe stata così definita « l'osservanza costante delle regole sullo stato « militare », oppure anche e meglio « l'adempimento costante e volontoso dei doveri propri del militare ».

Nella ultima edizione (1907) del regolamento di disciplina è ripetuta, a pagina 1, la definizione oggettiva contenuta nell'edizione precedente; ma a pagina 7 essa diventa « l'abitudine « di adempiere tutti questi doveri, di adempirli esattamente, « coscientemente, cioè non per timore di pena o speranza « di ricompensa, ma per intima persuasione della loro intrin-

(1) FOGLIANI. — « Del nuovo regolamento di disciplina ». « Riv. mil. italiana », gennaio 1873, pag. 159-160.

(2) Soggettivamente considerata, la disciplina può essere, a volta a volta, dovere, diritto o virtù.

« seca necessità ». Ora, per quanto il significato possa essere attenuato dalla spiegazione che segue la parola *abitudine*, sta di fatto che questa parola è stata sostituita a quella di *abito*, innegabilmente assai più opportuna per i motivi addotti dallo stesso autore di questa specie di definizione.

A pagina 1 si trova pure scritto: « La disciplina s'infonde « in tempo di pace, e si mantiene salda in tempo di guerra, « mercè il diligente, costante abito di osservarne i precetti ». Si sostituisca qui, alla parola « disciplina », la definizione datane a pag. 7, e si veda che razza di discorso ne salta fuori. E ciò prova due cose: che non è propria la definizione, e che l'ultimo periodo citato voleva forse dire un'altra cosa: « Che « la disciplina occorre sia salda soprattutto in guerra e che per raggiungere questo fine è necessario sia infusa con l'esercizio del tempo di pace ».

Videant consules.

Roma, 19 dicembre 1907.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

DELLA PARTIZIONE TEORICA DELL'ARTE MILITARE

Trattare della partizione teorica dell'arte militare potrà parere a taluni, oggi, una superfluità, dappoichè fin dai primi passi nella carriera militare l'aspirante ufficiale impara a conoscere definizioni, le quali sono per lui ciò che i ferri del mestiere sono per l'artigiano. Strategia, tattica, logistica, organica, sono oramai considerati come vocaboli tradizionali noti a tutti e costituiscono da molti anni la base dei programmi d'insegnamento negl'instituti militari; sicchè si teme che le mutazioni, che si volessero introdurre nella terminologia ora usata, turberebbero abitudini inveterate e sarebbero agli studiosi più d'imbarazzo che d'aiuto. I conservatori più tenaci giungono sino al punto di negare l'utilità della discussione su questo argomento.

Eppure in realtà non è così. Coloro che avversano, in nome della tradizione, ogni mutamento, non sanno che il nostro frasario militare è poco comprensibile fuori del nostro paese e dimenticano probabilmente quale sia la vera tradizione classica italiana, donde sia venuta a noi la partizione comunemente accettata in Italia, quali e quanto disparate siano le opinioni dei più rinomati scrittori italiani ed esteri, antichi e recenti; quale infine sia l'evoluzione per cui siamo giunti alle condizioni odierne. Coloro che, in nome della tradizione, predicano l'immobilità negando il diritto a progredire, non hanno forse mai più rivolto, con intento critico, il pensiero a quanto, sui banchi della scuola, venne loro insegnato, adagiandosi nella beata indolenza [di chi giura in *verbo magistri*; mentre invece è noto che la maggior parte dei progressi scientifici è dovuta ad uomini, che discepoli ribelli oggi, diventarono i capiscuola dell'indomani.

Quanto poi all'utilità di una discussione su questo argomento, essa apparirà evidente quando si pensi che la partizione teorica di cui trattasi è la base dei programmi di studio e che da essa dipende la concezione pratica che il giovane ufficiale acquista de' propri doveri, in quanto concerne il proprio ulteriore perfezionamento intellettuale.

*
* * *

Ed ora, un po' di storia. Gli scrittori più antichi non si affannarono intorno al problema della partizione teorica dell'arte militare. Nei vocabolari greci troviamo le parole *stra-*

tegma, esercito, *strategomai*, servir nell'esercito, *strategia*, comando dell'esercito, *strategos*, comandante, *tactike*, l'arte della guerra; nei vocaboli latini troviamo *strategieum*, luogo ove i soldati si radunavano, *strategia*, territorio su cui il prefetto aveva giurisdizione; dal che si vede, insieme con la poca corrispondenza tra il significato attribuito alle medesime parole dai Greci, dai Romani e dai moderni, la nessuna preoccupazione di sottili distinzioni in un fatto così complesso come la guerra.

Le prime definizioni vengono assai più tardi. Il risorgere della letteratura militare, spentasi con la caduta dell'impero romano, si accompagna in Italia al rinascimento generale delle arti e delle scienze, che fu conseguenza degli studi compiuti dagli eruditi sulle antiche memorie, rimesse alla luce nel quattrocento e divulgate poi per mezzo della stampa. Tra i primi il Machiavelli, nei discorsi sopra Livio, investigò le cause della libertà e della prosperità di Roma, e nel libro sull'arte della guerra tentò di ridestare le antiche istituzioni romane; e, come il Machiavelli, altri scrittori si occuparono d'arte militare, fra cui il Garimberto, il Busca, il Forni, il Montecuccoli, il Palmieri, per non citare che i principali. In Francia emersero principalmente il Puysségur, il Feuquières, il Folard, il maresciallo di Sassonia e il Guibert; in Austria il principe di Ligne; ma quasi tutti questi scrittori, tanto italiani, quanto stranieri, nel trattare dell'arte militare non si curarono di farne una partizione teorica che ne agevolasse lo studio metodico; i più trattarono promiscuamente di apparecchio e d'impiego delle forze, badando più ai fatti quali si presentavano alla loro mente e alla successione loro nel tempo che ad un ordine astratto d'importanza o ad un raggruppamento della materia secondo un indice scientifico; molti si occuparono di una parte limitata dell'arte militare e accesero dispute sopra un campo ristretto, come, per esempio, quello dell'ordine lineare e dell'ordine profondo; nella maggior parte dei casi poi, parlarono dell'arte militare senza definirla. Fanno eccezione il Forni ed il Montecuccoli, ciascuno dei quali dette della materia, che costituisce l'arte militare, la partizione ragionata che qui appresso si legge; ma conviene notare che il Montecuccoli parlò piuttosto di *guerra* che d'*arte militare*, sebbene egli abbia detto nella prefazione:

« L'*idea* dell'arte è misura e l'*uso* è maestro delle cose da farsi; quindi è che... si porranno in primo luogo, giusta il concetto dei matematici, i principi e quelle maggiori posizioni sulle quali, come sopra stabili basi, l'intelletto

« sillogizzando sicuramente s'appoggia; in secondo luogo
« recherannosi avanti, come proposizioni minori, le pratiche
« di essi aforismi... ».

*
* *

Quanto al Machiavelli, si può considerare come definizione e partizione dell'arte militare questo passo del libro I dell'arte della guerra (anno 1506):

« Ad ordinare un esercito, bisogna trovare gli uomini,
« armarli, ordinarli e nei piccoli e grossi ordini esercitarli,
« alloggiarli, e al nimico dipoi, o stando o camminando, rap-
« presentarli. In queste cose consiste tutta l'industria della
« guerra campale, che è la più necessaria e la più ono-
« rata » (1).

*
* *

Il marchese Filippo Forni (1640), in un trattato per uso delle milizie pontificie (2), partisce la materia che forma oggetto dell'arte militare nel modo che appare dal seguente schema:

Arte militare	Stabilimento	Scelta	{ dei capi. dei soldati.
		Compartimento	{ delle truppe a piedi. delle truppe a cavallo. dei quartieri.
		Disciplina	{ esercizio dei soldati. ordinanze { per marciare. leggi militari. { per combattere.
	Impiego	Fazioni	{ del combattere in montagna. dell'attaccar piazze. della difesa delle piazze.
		Opportunità	{ dell'assaltar il nemico . { opportunità del sito. { opportunità del tempo. { delli opportuni organi. del combatterlo. del ritirarsi da esso.

Il Montecuccoli (1668) scrive (3);

« La guerra è un'azione d'eserciti offendentisi in ogni
« guisa, il cui fine si è la vittoria.

(1) Opere di NICOLÒ MACHIAVELLI, L. I — *Dell'arte della guerra*, 349

(2) FORNI. — *Nuovo stabilimento di milizia in servizio dell'Italia*.

(3) MONTECUCCOLI. — *Aforismi dell'arte bellica*.

« La guerra è interna od esterna; offensiva o difensiva; « marittima o terrestre, rispetto alle persone, al modo ed al « luogo diverso.

« La vittoria si consegue per mezzo dell'*apparecchio*, « della *disposizione* e dell'*operazione*.

« In ciascheduno di tutti tre questi membri si hanno « vantaggi o disavvantaggi, che sono qualità naturali o ac- « quistate, di tempo, di luogo, d'armi o d'altro, che giovano « o nuociono a sormontare il nemico.

« L'*apparecchio* si fa d'uomini, d'artiglieria, di munizioni, « di bagaglio e di danaro.

« La *disposizione* si ragguaglia alle forze, al paese, al di- « segno che si ha di offendere, di difendere o di soccor- « rere (1).

« L'*operazione* s'esegue con risoluzione, con segretezza, « con celerità, marciando, alloggiando, o combattendo ».

Nell'epoca napoleonica e in quella che di poco la prece- dette, quella che il Montecuccoli chiamava *disposizione* e il Forni *opportunità* incominciò a chiamarsi *strategia* (2), men- tre si disse *tattica* quella che i due scrittori nominati chia- marono rispettivamente *operazione* e *fazioni*, sebbene, specie riguardo al Montecuccoli, la corrispondenza non fosse per- fetta. Qualcuno anche dette alla strategia il nome di *grande tattica*; e fra questi va particolarmente citato il Guibert (1772), il quale così ragionava:

« Agli occhi della maggior parte dei militari, la tattica « non è che un ramo della guerra: ai miei, essa è la base « di questa scienza, anzi è la scienza stessa.... Bisogna di- « videre la tattica in due parti: l'una elementare e limi- « tata, l'altra complessa e sublime. La seconda è, propria- « mente parlando, la scienza dei generali.... essa è tutto, in « una parola, perchè è l'arte di fare operare le truppe e

(1) Il capitolo che tratta della *disposizione* dà norme generali per for- mulare il piano d'operazione e per l'impiego delle forze; sono norme tat- tiche e strategiche ad un tempo.

(2) Nella *Encyclopédie méthodique* del 1887 (Art militaire, tome III) non si trova la parola *stratégie* e l'espressione *tactique générale* è conside- rata equivalente a quella di *art de la guerre*. Nel *supplément* del 1797 è introdotta la distinzione fra *strategia* e *tattica*; ivi si parla di una *science stratégique*, che è la scienza sublime che deve avere un generale e di cui la tattica non è che una parte.

Nel più recente vocabolario marino e militare del Guglielmotti la de- finizione della strategia e della tattica appare non meno confusa che nel- l'antica enciclopedia sopra ricordata. L'una e l'altra sono denominate ora scienza ed ora arte; la strategia comprende anche quella che comune- mente dicesi tattica e la tattica si può scambiare con l'ordinamento. « La tattica è arte di composizione numerica, come la strategia è scienza di mo- vimento trionfante ».

« perchè tutte le altre parti non sono che cose secondarie, « le quali, senza di essa, non avrebbero scopo o sarebbero « soltanto cagione d'imbarazzo. Appunto su questa seconda « parte (detta, nel seguito dell'opera, *grande tattica*) abbracciata sotto questo vasto aspetto, non esiste alcuno scritto « dogmatico; alcuni autori ne hanno trattato uno o due « rami.... giammai il nesso indispensabile che hanno tutti « fra loro.... tutte prove d'ignoranza e della rarità delle « grandi vedute (1) ».

Dopo la sua prima fortunata campagna, l'arciduca Carlo dedicò agli ufficiali dell'esercito austriaco un libro di precetti militari, nel quale sono enunciate nuove definizioni. « La strategia » egli dice « è la *scienza* della guerra: essa « abbozza i disegni, concepisce e determina lo svolgimento « delle imprese guerresche ed è, propriamente parlando, la « scienza dei generali in capo. La *tattica* è l'*arte* della guerra: « essa insegna il modo in cui i grandi progetti debbono essere messi ad effetto. Quest'arte è indispensabile ad ogni « comandante di corpo » (2).

Il generale Jomini, che tradusse e pubblicò nel 1847 quest'opera dell'arciduca, fa a queste definizioni il seguente commento:

« La distinzione fatta dall'A. per definire due rami di « una medesima scienza ci sembra un po' troppo sottile. « Perchè non dire che la strategia è l'arte di dirigere le « proprie masse sul punto decisivo e la tattica quella d'impegnarvele? »

Napoleone, tanto nella sua voluminosa corrispondenza, quanto nelle memorie dettate da Sant'Elena, raramente adopera le parole *strategia* e *tattica*, preferendo parlare genericamente di *guerra* e dando allo stesso vocabolo *tattica* un significato pure generico, equivalente a *modo di comportarsi* e quindi applicabile a qualunque azione umana, e non soltanto a quelle guerresche. La parola *logistica*, che s'incomincia a trovare negli scritti del Jomini, non ricorre mai in nessun modo, nè come sostantivo, nè come aggettivo, negli scritti napoleonici.

Col Clausewitz e col Jomini si affermano due scuole diverse: l'una si attiene alla partizione già comunemente adottata e che molto non si discosta da quella degli scrittori classici italiani, l'altra si atteggia ad innovatrice e disegna un nuovo quadro. Di entrambi gli autori è utile citare il testo.

(1) GUIBERT. — *Essai général de la guerre.*

(2) ARCIDUCA CARLO. — *Principi della strategia.*

Il Clausewitz (1832), le opere del quale, come è noto, sono postume, non avendo egli creduto, mentre era in vita, che i propri scritti avessero raggiunto quel grado di perfezione cui egli avrebbe aspirato, dice:

« Far la guerra è lottare. . . . la lotta è il solo atto efficace della complessa attività che in senso lato prende il nome di guerra....

« Obbligato a lottare, l'uomo cercò di procacciarsi il vantaggio per mezzo di invenzioni e le prime di queste, le armi, creò ed imparò ad adoperare seguendo la natura e le necessità della lotta, e subendone le leggi. . . .
« L'attività che crea le armi e ne insegna il maneggio, che presiede cioè alla preparazione alla guerra, è ben diversa da quella che dirige la guerra... la lotta si esplica anche senz'armi.

« Benchè la preparazione e l'esecuzione della guerra siano legate da una mutua azione e reazione — la guerra suggerisce nuovi mezzi e questi modificano la forma della guerra — tuttavia la guerra è in sè un'attività affatto speciale, perchè è contrassegnata da una circostanza che le è affatto propria: il *pericolo*, cui sono soggetti i combattenti e che manca completamente alle attività che la preparano. . . .
« La distinzione è importantissima e non ve ne sono altre altrettanto efficaci per distinguere le due diverse attività.
« Si ricordi come persone molto abili nell'una si siano dimostrati di una pedanteria dannosa nell'altra, come la forza armata sia un mezzo già predisposto che si può adoperare bene, conoscendo solamente i modi del suo impiego e gli effetti che ne conseguono.

« Adunque l'arte della guerra in senso ristretto (*Kriegskunst*), poichè impiega nella lotta i mezzi che si hanno a disposizione immediata, non potrebbe esser meglio designata che col nome di arte di condurre la guerra, *Kriegführung*; mentre in senso più esteso essa abbraccia ancora tutte quelle attività che hanno per fine la guerra e particolarmente quelle che, rispetto alla creazione della forza armata, ne assicurano il reclutamento, l'armamento, l'equipaggiamento e l'istruzione.

« Per poter stabilire una teoria veramente pratica, è assolutamente necessario distinguere quelle due categorie di attività. È facile invero comprendere che qualunque teoria di arte militare, che incominciassero a determinare un modo unico di apparecchiare e d'impiegare le forze armate, sarebbe applicabile soltanto nelle circostanze in cui le forze esistenti potessero precisamente essere appiegate od impiegate in quel modo.

« Se si vuole invece stabilire una teoria che serva alla pluralità dei casi e non sia del tutto inapplicabile in qualcuno di essi, bisogna fondarla tanto sui mezzi comuni di guerra, quanto sui più essenziali risultati cui essi possono condurre.

« La condotta della guerra abbraccia adunque la preparazione e la condotta del combattimento; e se quest'ultimo consistesse in un'azione unica, non vi sarebbe alcun fondamento per una più ampia partizione fra le attività che vi concorrono; ma..... poichè la lotta si compone invece di un numero variabile di azioni isolate e circoscritte, che si chiamano combattimenti e che costituiscono di per sè nuovi elementi, ne derivano logicamente due ordini di attività assolutamente distinte, la *tattica* e la *strategia*, la prima delle quali predispone e dirige l'azione del combattimento, mentre la seconda coordina i combattimenti in modo da conseguire il fine ultimo della guerra.

« La distinzione fra tattica e strategia è ora di uso comune, di guisa che, senza rendersi chiaramente ragione del motivo di essa, ognuno sa abbastanza esattamente a quale delle due azioni debba riferirsi un determinato atto, preso isolatamente. È certo che se, nell'uso, tale partizione è così ciecamente seguita, deve avere un serio fondamento; e noi, nella ricerca di questo, fummo appunto guidati dall'uso della maggioranza, e non consideriamo le altre distinzioni adoperate da singoli scrittori, ma che non hanno mai potuto diventare di uso comune, perchè arbitrarie e non derivate dalla natura stessa delle cose. Secondo la nostra distinzione, la tattica è la dottrina che *insegna ad impiegare le forze nel combattimento*, e la strategia quella che *insegna ad impiegare i combattimenti per conseguire lo scopo della guerra*.

« Preciseremo in seguito il congegno di combattimento isolato o indipendente, cioè quale sia la sua unità: per ora accenniamo soltanto che rispetto allo spazio, cioè fra combattimenti contemporanei, l'unità si estende quanto il comando personale, mentre rispetto al tempo, cioè fra combattimenti che si seguono a breve intervallo, l'unità si prolunga fino allo scioglimento della crisi che ogni combattimento determina per sè stesso.

« I casi dubbi — quando, per esempio, più combattimenti isolati potessero considerarsi parte di uno solo — non dannano la nostra divisione, poichè qualunque fenomeno della vita reale presenta differenze graduali. Tuttavia si deve ammettere che vi sono operazioni le quali, considerate sotto

« un certo aspetto, appartengono tanto alla tattica quanto
« alla strategia, come sarebbero talune posizioni così estese da
« assomigliare a schieramenti di corpi isolati, talvolta le di-
« sposizioni preliminari per il passaggio di un fiume ecc. ecc.

« Dividiamo l'arte militare in tattica e strategia, tenendo
« conto soltanto dell'impiego delle forze, poichè le molte altre
« attività che contribuiscono agli atti guerreschi, avvicinan-
« dosi più o meno alla tattica e alla strategia, sono estranee
« a quell'impiego: sono le attività che hanno per fine il man-
« tenimento e la conservazione delle forze. Si comprende fa-
« cilmente che, se occorre reclutare ed istruire le truppe prima
« d'impiegarle, è assolutamente necessario provvedere ai loro
« bisogni durante l'impiego; e si comprende che tutti i prov-
« vedimenti necessari devono rigorosamente essere considerati
« quale preparazione alla lotta, ma solo in quanto essi si av-
« vicinano molto all'impiego delle forze o si alternano costan-
« temente con questo durante lo svolgersi della guerra. Sic-
« come il primo compito di ogni teoria è di separare fra loro
« gli eterogenei, si ha dunque un motivo di separare, come
« si fa per tutte le attività che preparano l'esercito, anche
« quelle occorrenti al mantenimento delle truppe dalla con-
« dotta propriamente detta della guerra, vale a dire dall'arte
« della guerra considerata nel suo stretto significato; nessuno
« penserebbe, infatti, a ritenere parte della condotta della
« guerra tutta la lunga litania dei servizi di vettovagliamento
« e di amministrazione, poichè, pur essendo in reciproca re-
« lazione di cause ed effetti con l'impiego delle truppe, essi
« ne sono essenzialmente diversi » (1).

Il Clausewitz prosegue distinguendo le attività che si iden-
tificano con la lotta stessa e quelle che mirano esclusiva-
mente alla conservazione delle forze; osserva che le marcie,
gli accantonamenti e gli accampamenti fanno parte delle
prime, poichè contemplano atti che lasciano sempre presu-
porre l'idea del combattimento, mentre al contrario i servizi
delle sussistenze e di sanità, il rifornimento delle armi e
dell'equipaggiamento sono attività che si occupano soltanto
della conservazione delle forze. La marcia particolarmente,
astrazione fatta dal combattimento, è un mezzo strategico
e non soltanto un obbietto della strategia; ma siccome le
truppe che la eseguono devono in ogni istante essere in
grado di poter combattere, la sua esecuzione va soggetta alle
leggi della tattica non meno che a quelle della strategia.
Questa, del resto, anche allorquando si propone come scopo

(1) CLAUSEWITZ. — *Vom Kriege*, libro II, cap. I.

principale la conservazione dello strumento che deve adoperare, non esce dal proprio campo, che è quello d'impiegare le forze; e soltanto le attività particolari che a ciò mirano, l'uso speciale dei mezzi a ciò destinati escono dal campo della pura arte militare, perchè le conoscenze tecniche e le abilità necessarie debbono preesistere nell'esercito quando si insegna alle truppe a combattere.

Il Clausewitz conclude: « Emerge dalle considerazioni « esposte che le attività appartenenti alla guerra si dividono « in due grandi rami, quelle che preparano l'azione e quelle « che si esplicano nella guerra stessa; partizione alla quale « deve piegarsi anche la teoria.

« Le conoscenze e le abilità necessarie alla preparazione si « occupano di creare, istruire e mantenere le forze armate, « qualunque sia il nome generico sotto il quale si vogliano « comprendere: vi appartengono l'artiglieria, l'arte della « fortificazione, la cosiddetta tattica elementare, tutta l'organizzazione e l'amministrazione della forza armata e simili. La teoria della guerra, che si occupa dell'impiego dei « mezzi così apprestati per i suoi scopi abbisogna soltanto « dei risultati di quelle attività, e precisamente della conoscenza delle qualità principali dei mezzi adoperati.

« Questa chiamiamo noi *arte della guerra*, nello stretto significato, oppure *teoria della condotta della guerra*, oppure *teoria sull'impiego delle forze armate* (1), denominazioni che « indicano una stessa cosa. Essa tratterà dunque del combattimento solo per quanto è la lotta propriamente detta, « e delle marcie, degli accampamenti e degli accantonamenti « come di stati particolari che s'identificano più o meno col « combattimento. Non considererà affatto il mantenimento « delle truppe come una attività che le appartenga, ma si « occuperà dei suoi risultati nello stesso modo in cui dovrà « considerare i risultati di altre circostanze di fatto.

« L'arte della guerra, così limitata, si suddivide in tattica « e strategia: la prima si occupa delle modalità di ogni singolo combattimento, la seconda dell'impiego del combattimento. Entrambe considerano le marcie, gli accampamenti « e gli accantonamenti soltanto in relazione al combattimento, atti elementari che diventano tattici o strategici « secondo che si riferiscono alle modalità o all'importanza « del combattimento.

« Molti fra i lettori potranno trovare inutile o superflua « tale accurata distinzione fra la tattica e la strategia, due

(1) *Kriegskunst, Theorie des Kriegführens, Theorie des Gebrauchs der Streitkräfte.*

« cose tanto vicine l'una all'altra nel campo dell'azione,
 « perchè essa non esercita alcuna influenza immediata sulla
 « condotta della guerra: sarebbe di certo un gran pedante
 « chi cercasse sul campo di battaglia gli effetti immediati di
 « tale distinzione teorica.

« Ma poichè il primo dovere di ogni teoria è di chiarire e
 « di coordinare i concetti e la loro rappresentazione, spesso
 « confusi e anche aggrovigliati tra loro, non si può sperare
 « di poter procedere, con facilità e chiarezza, nel suo svol-
 « gimento allorchè manca la certezza di aver collocato il let-
 « tore nel voluto punto di vista e quando manca l'accordo
 « sui nomi da adoperare e sul concetto che questi rappre-
 « sentano. La tattica e la strategia, benchè siano attività es-
 « senzialmente diverse, hanno molti addentellati nello spazio
 « e nel tempo e le loro leggi ed i loro reciproci rapporti non
 « possono facilmente essere pensati e compresi senza preci-
 « sarne il concetto con tutta la possibile esattezza.

« Il non ammettere quel dovere del metodo significa che
 « si rinunzia a qualunque considerazione teorica, oppure che
 « non si è mai osservato come la mancanza di una tale ana-
 « lisi preliminare sui concetti confusi conduca a conclusioni
 « fantastiche, a generalità vuote di senso, come quelle che
 « tanto frequentemente si è costretti di udire e di leg-
 « gere » (1).

Il generale Jomini (1837), dottrinario per eccellenza, così si esprime :

« L'arte della guerra, quale si concepisce generalmente, si
 « divide in cinque rami puramente militari..... ma v'è una
 « parte essenziale di questa scienza che, male a proposito,
 « è stata finora esclusa: *la politica della guerra*.

« Sebbene questa abbia più particolare attinenza con la
 « scienza dell'uomo di Stato che con quella del guerriero,
 « dacchè si è immaginato di separare la toga dalla spada,
 « tuttavia non si può disconoscere che essa è inutile a un
 « generale in sottordine, è invece indispensabile a qualunque
 « generale comandante in capo di un esercito.....

« Per queste considerazioni, sembra che *l'arte della guerra*
 « si componga realmente di sei parti ben distinte :

« la prima è la *politica della guerra* ;

« la seconda è la *strategia*, o l'arte di ben dirigere le
 « masse sul teatro della guerra, sia per l'invasione di un
 « territorio estero, sia per la difesa del territorio nazionale;

« la terza è la *grande tattica* delle battaglie e dei com-
 « battimenti ;

(1) CLAUSEWITZ. — Op. cit.

« la quarta è la *logistica*, o l'applicazione pratica di
« muovere gli eserciti;

« la quinta è l'*arte dell'ingegnere, l'attacco e la difesa*
« delle fortezze;

« la sesta è la *tattica spicciola (de détail)*.

« Vi si potrebbe anche aggiungere la *filosofia* o la *parte*
« morale della guerra; ma sembra più conveniente riunirla
« in un solo tronco con la politica.

« Noi ci proponiamo di analizzare le principali combina-
« zioni delle prime quattro parti, non avendo punto lo scopo
« di trattare della tattica spicciola, nè dell'arte dell'inge-
« gnere, che forma scienza a parte.

« Per essere un buon ufficiale di fanteria, di cavalleria e
« d'artiglieria è inutile conoscere tutte queste parti ugual-
« mente bene; ma per diventare generale od ufficiale di stato-
« maggiore di merito, questa cognizione è indispensa-
« bile..... » (1).

La dottrina dello Jomini fu introdotta in Italia allorchè
con l'instituzione della scuola di guerra si dette un nuovo
indirizzo e un nuovo impulso agli studi militari. Il Ricci
prima, il Marselli poi, e così i loro successori fino al 1900, di-
vulgarono quella teoria più o meno modificata e concorsero
a farne la base dei programmi d'insegnamento delle scuole
militari, sebbene pochi anni prima dell'opera del Ricci fosse
apparsa quella del Decristoforis, il quale si era mantenuto
fedele alla dottrina del Clausewitz e dei suoi predecessori,
dando dell'arte militare la seguente partizione:

« Se lo scopo della guerra è la vittoria e questa è decisa
« dalla massa più forte, la *strategia*, che sceglie il luogo più
« conveniente alla lotta, sarà: *l'arte di condurre in massa*
« *l'esercito non combattente sul punto decisivo*. La *tattica* in-
« vece, la quale manovra le truppe nell'atto dell'offesa a fine
« di urtare la linea del nemico nel posto più conveniente,
« sarà: *l'arte di condurre in massa l'esercito combattente sul*
« *punto decisivo* » (2).

Agostino Ricci (1863) dice:

« Non vi ha forse un'altra disciplina in cui regni minor
« accordo fra gli scrittori quanto nell'arte militare... non
« tanto nei dettagli... bensì nelle questioni generali... vale a
« dire nel modo di stabilire le basi sulle quali si fonda, nel
« fissare i limiti della materia... nel determinare la sua defi-
« nizione...

(1) JOMINI. — *Précis de l'art de la guerre*, 29.

(2) DE CRISTOFORIS. — *Che cosa sia la guerra*, 11.

« In fatto di arte militare non si tratta più oggidì di creare, « ma solamente di ordinare, poichè anche le idee più nuove « (non quelle relative alle questioni tecniche), o che almeno « sono tenute per tali, con un po' di pazienza si scoprono facilmente rivangando i tanti scritti che trattano della materia, anche talora in quelli più nascosti dalla polvere delle « biblioteche militari.

« Ma se la materia abbonda, manca da noi di altrettanto « la forma, manca un buon sistema generale che la comprenda, manca in una sola parola l'unità nell'insegnamento « ufficiale, ciò che è ben diverso dall'essere del tutto ignorata...

« L'arte militare, considerata nel campo scientifico, è la « esposizione dei principii coi quali si devono organizzare e far « agire le armate moderne (1); nel campo della pratica poi « non è altro che l'applicazione di essi... ne consegue una naturale divisione del suo insegnamento come scienza in due « parti distinte: studio dei principii sull'organizzazione delle « armate, studio dei principii sull'impiego delle armate in « guerra... ».

Per procedere alle ulteriori suddivisioni il Ricci adopera il criterio del maresciallo Marmont: « *On decouvre un principe en considérant bien le but et en cherchant ensuite le meilleur moyen de l'atteindre* ».

« Scopo della organizzazione militare di un paese (organica) è quello di creare con gli elementi di forza da esso « posseduti dei mezzi d'azione che possano bastare alla tutela della sua esistenza, contro gli attacchi dei nemici « esterni ed interni. Gli elementi di forza, *moyens pour atteindre le but*, sono: il personale, il materiale, il terreno: « il primo agisce; il secondo completa l'azione; il terzo è il « teatro di essa; quindi tre rami distinti dell'organica che « si scindono in altri secondari:

« a) relativi al personale, cioè reclutamento, istruzione intellettuale (scuole), istruzione morale (codice penale, regolamento disciplinare, ricompense), istruzione tecnica (tattica « delle varie armi), azione collettiva (ordinamento tattico dei « grandi corpi, gerarchie e comando), amministrazione (provvedere e render conto);

« b) relativi al materiale, cioè tutti quei mezzi estrinseci all'uomo mediante i quali si mantiene, si sviluppa, si

(1) Il Ricci dice d'aver tolta questa definizione dal maresciallo MARMONT (*Esprit des institutions militaires*), cioè: *L'ensemble des connaissances nécessaires pour organiser et conduire une masse d'hommes armées*. Alle *connaissances* sostitui i *principii*.

« modifica o si aumenta la sua forza fisica-materiale stabile: caserme e altri fabbricati militari (architettura militare), piazze forti (fortificazioni permanenti), fonderie, officine, ecc. (metallurgia, balistica, pirotecnica, meccanica, ecc.); materiale mobile (cioè, sommariamente, armamento, munizionamento, equipaggiamento, sussistenze, rifornimento, mezzi di trasporto, ponti, telegrafi, aerostati, ecc.);

« c) relativi al terreno, forme esterne: conoscerle (geodesia, topografia), riprodurle (cartografia), risorse del terreno (statistica militare); circoscrizione militare; difesa territoriale degli Stati (piazze forti, comunicazioni). Alla conoscenza dei due elementi, materiale e terreno, contrisbuiscano in larga misura le scienze matematiche e naturali.

« Per insegnare l'impiego delle armate già organizzate non si segue più la partizione derivante dai tre elementi personale, materiale e terreno, perchè le armate formano già un solo strumento, bensì il criterio della successione delle azioni: *preliminari*, ossia preparativi politico-militari; *operazioni*, ossia impiego delle forze per ottenere un dato scopo; e *conclusione*, mediante la quale si rendono duraturi per un dato spazio di tempo i risultati ottenuti con le armi... Ciascuno di questi periodi dà luogo ad una serie di atti distinti, i quali vogliono essere condotti con la scorta di principii, il cui studio è il soggetto della seconda parte dell'arte militare.

« I *preliminari* comprendono: la politica della guerra, se si vuole estranea all'arte militare propriamente detta, ma che ne informa affatto lo spirito; lo studio del teatro di guerra (geografia militare); la mobilitazione.

« Le *operazioni* comprendono: i concetti delle grandi operazioni (strategia); l'esecuzione dei concetti (logistica); l'urto delle armate cioè le battaglie (gran tattica); operazioni di dettaglio (operazioni secondarie o di guerra minuta); operazioni speciali (passaggi di fiumi, assedi, imbarchi, diversioni, ecc.); e condotta morale della guerra (psicologia militare) cioè lo studio e l'impiego di quell'elemento morale che sempre il soldato porta seco e da cui dipende in così grande misura il risultato di una campagna.

« La *conclusione* comprende: la diplomazia militare e la politica finale della guerra, le quali, benchè non parti integrantes dell'arte militare, specie quest'ultima, sono ad essa immensamente attinenti e meritano di essere anche per poco considerate in un insegnamento completo » (1).

(1) RICCI. — *Dell'insegnamento dell'arte militare*, 13, 14, 34 e 39.

Quanto precede è compendiato in una tavola sinottica, che costituisce l'indice dell'altra opera del generale Ricci: *Introduzione allo studio dell'arte militare* (1863).

Nicola Marselli (1875) scrive:

« La prima condizione affinchè una scienza esista è che
« essa delinei nettamente il proprio contenuto, i propri li-
« miti... Nella pace apparecchiasi la guerra... compito che
« spetta al ministro della guerra; quello di adoperare l'eser-
« cito in guerra, al generale che lo comanda; entrambi se-
« condati in pace e in guerra da tutte le autorità che da essi
« dipendono... La guerra consiste nei conflitti armati e nei
« movimenti che servono a produrli...

« L'istruzione teorica, ossia la scienza della guerra, è, nel
« suo più largo senso, lo studio di tutte le funzioni militari.
« Essa divideasi secondo le funzioni in una parte che riguarda
« l'apparecchio od *organica* e in un'altra che riguarda l'azione
« o *scienza della guerra* in senso ristretto.

« *L'organica* è scienza generale dell'organamento della po-
« tenza militare di uno Stato; abbraccia tutto il meccanismo
« della potenza militare, ne svela i nessi..., e comprende
« parti, alcune delle quali ricevono in essa un pieno svi-
« luppo; altre lo ricevono in tutte le particolari discipline
« militari... tali sono l'*amministrazione militare*, la *legisla-*
« *zione militare*, l'*artiglieria* come tecnologia ossia studio delle
« armi e del relativo materiale, la *fortificazione*, come scienza
« del costruire fortezze, la topografia, come arte del rilevare
« il terreno e di leggere le carte che lo rappresentano... e vi
« potrebbe trovar posto la *pedagogia militare*... L'*organica*
« definisce queste parti, fa vedere a quale scopo provvedono
« nel complesso del lavoro organico, le funzioni a cui si rife-
« riscono, le colloca al proprio posto, le coordina ponendone
« in luce i nessi e di ciascuna assegna alcuni principii fon-
« damentali...

« La *scienza della guerra*, nel senso stretto, cioè degli studi
« che riguardano l'azione, comprende: la *politica della guerra*,
« siccome quella che assegna lo scopo generale ed i limiti
« delle operazioni militari: la *strategia*, che precisa lo scopo
« particolare o militare e fa il piano direttore; la *logistica*
« che si occupa delle disposizioni di marcia per eseguire il
« concetto strategico e giungere all'urto, cioè alla *tattica*.
« L'*artiglieria* rientra in scena come una delle tre armi com-
« battenti, e la *fortificazione* come trincee da battaglia e la-
« vori campali: cioè rientrano entrambe come elementi della
« tattica, ma, come *guerra delle fortezze*, riconquistano una
« posizione più autonoma. La *geografia* militare si aggiunge
« come studio della natura relativamente all'azione militare.

« E la *storia* della guerra? Anch'essa è classificata come una delle scienze militari; ma essa è, nel tempo stesso un tutto, poichè comprende l'azione nello spazio e nel tempo di tutti gli elementi militari preparati nella pace... » (1).

Il generale Mazzitelli (1879) ripete la definizione del Marselli (2).

Il generale Corticelli (1900) scrive:

« 1. *Scienza ed arte militare*. Il complesso delle cognizioni necessarie per organizzare, condurre e far combattere gli eserciti costituisce la *scienza militare*. *L'arte militare* è la scienza in atto, ossia l'applicazione dei dettami di essa ai casi concreti di guerra.

« La scienza militare si può dividere nei seguenti rami:

« 1° *l'organica*, che si occupa della raccolta e della disposizione dei mezzi di azione, coordinandoli nel miglior modo perchè se ne possa fare il più efficace impiego;

« 2° *la logistica*, che ha per oggetto il mantenimento dell'esercito in campagna, la sua sicurezza e il compimento dei movimenti necessari affine di presentare al nemico le truppe nelle migliori condizioni per combattere;

« 3° *la tattica*, che insegna a combattere per il raggiungimento dello scopo finale, la vittoria.

« L'organica abbraccia così tutta l'opera di preparazione alla guerra, mentre la logistica e la tattica si occupano della condotta ed azione degli eserciti sul teatro di guerra e di fronte al nemico.

« 4° Nelle sopraccennate dottrine costituenti la scienza militare non abbiamo di proposito incluso la *strategia*, inquantochè essa non è materia da professarsi in apposito corso o da apprendersi in particolari trattati o libri. La strategia è la sintesi della scienza militare, od in altri termini è la risultante degli atti organici, logistici e tattici, coi quali si svolge ogni campagna. Atti strategici non si danno: vi è bensì un pensiero strategico, che dapprima presiede all'opera della preparazione, e quindi determina ed informa la condotta delle operazioni, indirizzandole al raggiungimento di un dato obbiettivo militare, o militare e politico ad un tempo » (3).

Il tenente colonnello Domenico Guerrini, costretto dalla tirannia di un programma a rispettare la trinità stabilita dai precedenti scrittori, scrive:

(1) MARSELLI. — *La guerra e la sua storia*, 50-53 (3ª edizione).

(2) MAZZITELLI. — *Arte militare*, 17.

(3) CORTICELLI. — *Manuale d'organica militare*, 1.

« Si chiama *strategia* il complesso degli studi e dei principii che concernono il concetto dell'impiego della forza.

« Si chiama *logistica* il complesso degli studii e dei principii che governano l'attuazione dei concetti strategici fuori del campo di battaglia.

« Si chiama *tattica* il complesso degli studii e dei principii che riflettono l'attuazione dei concetti strategici sul campo di battaglia » (1).

(*Continua*)

ALBERTO CAVACIOCCHI
colonnello di stato maggiore.

(1) *Manualetto di tattica e servizio in guerra ad uso degli allievi ufficiali di complemento*, 9.

DELLA PARTIZIONE TEORICA DELL'ARTE MILITARE

(Continuazione e fine, vedi dispensa XI, pag. 2304)

*
* *

Se così poco concordi si palesano le opinioni dei vari scrittori sulla partizione teorica dell'arte militare in genere, non meno discordi sono quelle sul significato e sui limiti della logistica in particolare. Di questo argomento tratta in modo ampio ed esauriente uno scritto del generale Luigi Zuccari (1906), stampato ad uso degli ufficiali della scuola di guerra; qui si riassumono pertanto più brevemente i punti principali dell'argomento, aggiungendovi qualche considerazione a conferma.

Il generale Jomini scrive:

« È la *logistica* unicamente una scienza di cose minute?
« oppure è, al contrario, una scienza generale, che formi una
« delle parti più essenziali dell'arte della guerra; oppure
« infine non sarebbe che un'espressione consacrata dall'uso,
« per designare vagamente i diversi rami del servizio di stato-
« maggiore, vale a dire i vari modi di applicare alle opera-
« zioni effettive le combinazioni speculative all'arte?

« Queste domande parranno singolari a coloro che credono
« fermamente che non vi sia più nulla da dire sulla guerra
« e che si ha torto a cercare nuove definizioni, quando tutto
« sembra loro ben definito. Io invece, persuaso che dalle
« buone definizioni deriva la chiarezza delle concezioni, con-
« fesso che sono quasi imbarazzato a risolvere le accennate
« questioni, apparentemente così semplici.

« Nelle prime edizioni di quest'opera, seguendo l'esempio
« di molti militari ho classificato la logistica fra i particolari
« d'esecuzione del servizio di stato-maggiore, che formano
« oggetto del regolamento per il servizio in guerra e di qual-
« che istruzione speciale per il corpo dei quartier-mastri.
« Questa opinione era il risultato dei pregiudizi consacrati
« dal tempo; la parola *logistica* deriva, come è noto, da
« quello di *major-général de logis* (tradotta in tedesco con
« quella di *quartiermeister*), specie di ufficiali che avevano
« una volta la funzione di alloggiare o accampare le truppe,
« di dirigere le colonne, di collocarle sul terreno. A ciò si
« limitava tutta la logistica, la quale, come si vede, com-
« prendeva tuttavia la castrametazione ordinaria. Ma con

« la nuova maniera di far la guerra senza accampamenti, i
 « movimenti diventarono più complicati e le attribuzioni
 « dello stato-maggiore più esteso. Il capo di stato-maggiore
 « fu incaricato di trasmettere sui punti più lontani del tea-
 « tro della guerra il pensiero del generalissimo e di pro-
 « curare a questo tutti i documenti per basarvi le sue ope-
 « razioni. Associato alle combinazioni di lui, chiamato a
 « parteciparle, spiegarle ed anche a sorvegliarne l'esecuzione
 « nel loro complesso come nei minimi particolari, le sue
 « funzioni si estesero necessariamente a tutte le operazioni
 « di una campagna.

« D'allora in poi la scienza d'un capo di stato-maggiore
 « dovette abbracciare anche tutte le varie parti dell'arte
 « della guerra e se tal scienza è quella che si denomina *logi-*
 « *stica*, basterebbero appena le due opere dell'arciduca Carlo,
 « i voluminosi trattati del Guibert, del Laroche-Aymon, del
 « Bousmard e del marchese di Ternay per abbozzare il corso
 « incompleto d'una logistica simile, poichè questa non sa-
 « rebbe meno che la scienza dell'applicazione di tutte le
 « scienze militari.

« Da quando precede sembra risultare naturalmente che
 « l'antica logistica non potrebbe più bastare per designare
 « la scienza degli stati-maggiori e che le funzioni attuali
 « di questo corpo dovrebbero ancora essere formulate, parte
 « in un corpo di dottrine, parte in disposizioni regolamen-
 « tari. Ma un complesso soddisfacente non esiste ancora in
 « nessun posto.

« Ammesso che l'antica logistica non fosse che una scienza
 « di cose minute per regolare la materialità delle marcie;
 « ammesso che le funzioni dello stato-maggiore abbraccino
 « oggi le combinazioni più elevate della strategia, bisognerà
 « anche ammettere che la logistica non è più che una parti-
 « cella della scienza degli stati-maggiori, oppure che bisogna
 « dare ad essa un altro sviluppo e farne una scienza nuova,
 « che non sarà solamente quella degli stati-maggiori, ma
 « anche quella dei generali in capo ».

A conferma di ciò, il Jomini enumera di poi i punti prin-
 cipali che dovrà comprendere (diciotto) e nei quali è rac-
 chiuso quanto concerne l'impiego e la conservazione della
 forza; indi soggiunge:

« Esaminando questa vasta nomenclatura, che si potrebbe
 « ancora accrescere di parecchi articoli minuziosi, ognuno
 « protesterà che tutti questi doveri sono tanto quelli del
 « generalissimo, quanto quelli dello stato-maggiore: è questa
 « una verità che noi abbiamo testè proclamata, ma è pure

« incontestabile che precisamente affinché il generale in capo
 « possa dedicare tutte le proprie cure alla suprema direzione
 « delle operazioni, gli è stato assegnato un capo di stato-
 « maggiore incaricato dei particolari d'esecuzione; sicchè
 « tutte le loro attribuzioni sono necessariamente comuni ed
 « è rovinoso per l'esercito quando queste autorità cessano
 « di non farne che una sola. Ciò accade tuttavia fin troppo
 « frequentemente, anzitutto perchè i generali sono uomini
 « e quindi ne hanno tutti i difetti, poi perchè non mancano
 « nell'esercito interessi e pretese in rivalità coi capi di stato-
 « maggiore » (1).

Il D'Ayala così definisce la logistica:

« La *logistica* (cui potrebbesi forse dare il nome di *strategia amministrativa*) secondo il Bardin è la scienza del
 « ragionamento e del calcolo, la quale, rischiarata dai dati
 « della statistica, costituisce la parte speculativa e razionale
 « dell'arte militare; è la valutazione del campo della guerra,
 « il raffronto de' disegni approvati, la scelta del posto delle
 « fortificazioni, insomma il ramo intellettuale dell'arte » (2).

Il generale Ricci così parla della logistica:

« Havvi..., oltre alla razionale concezione di un piano di
 « operazioni strategiche, qualche cosa di ben importante; vi
 « è, in una parola, la sua esecuzione, i cui difetti possono
 « mandare a male o rendere quanto meno inutili le più belle
 « concezioni strategiche. Da qui emerge l'ufficio della *logi-
 « stica*, ramo d'arte militare di competenza speciale degli
 « stati-maggiori delle armate.

« Così dicendo, non intendo già che la cura dell'esecuzione di un piano d'operazioni strategiche sia estranea ai
 « doveri del generale che ne ha la responsabilità e che lo ha
 « formato; ma tengo a stabilire due verità importanti, le
 « quali sono:

« 1° essere due cose ben distinte la formazione di un
 « piano e la sua esecuzione, richiedendo esse delle doti sino
 « ad un certo punto affatto diverse;

« 2° essersi introdotti appunto ed ampliati gli stati-maggiori nelle armate moderne per scaricare il generale che
 « ne ha il comando d'una parte della sua responsabilità, la
 « quale, quando materialmente gli fosse lasciata intera, finirebbe per essere superiore alle di lui forze.

« Ma qui cade in acconcio una domanda: dove finiscono i
 « doveri del generale e incominciano quelli del suo stato-

(1) JOMINI. — *Précis de l'art de la guerre*, 445.

(2) MARIANO D'AYALA. — *Bibliografia militare italiana*, pag. XXI.

« maggiore? domanda alla quale non si può dare una risposta assoluta, poichè la questione è essenzialmente questione di personalità, tutto dipendendo dal carattere e dall'attitudine di colui che esercita il comando...

« Studiando la cosa astrattamente si può ben stabilire e sino a un certo punto precisare quali siano i doveri della *logistica* e quali quelli della *strategia*; ma in pratica il generale non sarà solamente la personalità *strategica*, come il suo capo di stato-maggiore non rappresenterà solo la personalità *logistica*, queste due funzioni si compenetreranno a vicenda, talora anche s'invertiranno, ma nell'opinione però e anche nel fatto, il peso delle disposizioni esecutive ricadrà sul capo di stato-maggiore, come quello delle concezioni strategiche sarà devoluto a chi esercita il comando » (1).

Il generale Ricci indica quindi gli uffizi della *logistica* non meno ampiamente di quanto avesse fatto il generale Jomini, soggiungendo che « un ufficio importante che cade bene spesso nel dominio della *logistica*, che è quanto dire nelle funzioni degli ufficiali di stato-maggiore, è la *diplo-mazia militare* » (2).

Lo stesso autore altrove dice che la *logistica* è « l'attuazione dei concetti strategici col mezzo delle marcie, dislocazioni, passaggi di ostacoli territoriali, ecc. » (3) e in una *istruzione sull'insegnamento alla scuola superiore di guerra* (1871), inedita, aggiunge che « la *logistica* ha nel campo strategico l'ufficio stesso che ha la tattica sul campo di battaglia ».

Il generale Marselli scrive:

« La *strategia* ha per obbietto il disegno delle operazioni militari; la *logistica*, le disposizioni concernenti l'alternanza di moto e di riposo delle truppe; la tattica, i modi di combattere. La prima fa il piano generale; la seconda lo eseguisce nel campo della traslazione; la terza, in quello dell'urto. La prima indica la direzione in cui deve spingersi il grave; la seconda ne calcola tutte le resistenze lungo il viaggio; la terza assegna le leggi dello scontro con altro grave. La *logistica* è, pertanto, intimamente e prossimamente legata alla *strategia*; è il veicolo per cui il pensiero del generale arriva all'azione tattica delle truppe. Essa forma il compito più speciale dello stato-maggiore,

(1) Ricci. — *Introduzione allo studio dell'arte militare*, 242.

(2) Ricci. — *Id. id.*, 356.

(3) Ricci. — *Dell'insegnamento dell'arte militare*, 72.

« deputato a fare in un esercito l'ufficio di nervi conduttori
« del pensiero dal cervello alle membra. Il che non vuol dire
« che soltanto il capo di stato-maggiore debba occuparsi delle
« modalità logistiche. Se ne occupa anche chi comanda in
« capo, benanche chi eseguisce gli ordini. La stessa elabo-
« razione del piano di guerra si fa attraverso uno studio at-
« tento delle possibilità logistiche, senza di che esso potrebbe
« svanire come sogno fantastico. E si fa pure con la previ-
« sione delle possibilità tattiche. Onde il piano non esce, e
« non deve uscire, dalla mente del generale come abbozzo
« indeterminato e vago, ma come ben delineata figura cui il
« capo di stato-maggiore colorisce ed i comandanti delle
« truppe incarnano nell'azione. Come potrebbe il generale
« prescrivere la direzione dei movimenti, senza aver prima
« esaminato se esistano le strade per dar passaggio ad una
« data quantità di truppe in un determinato tempo? Una
« concreta strategia è per sè stessa logistica suprema o grande
« che si voglia. Per tal ragione noi vediamo parecchi autori,
« massime tedeschi, restringersi a distinguere nella scienza
« della guerra solamente la strategia dalla tattica e consi-
« derare la logistica or nella prima, come scelta delle strade
« da percorrere, ed or nella seconda, come particolari dispo-
« sizioni di marcie e di riposi per andare a combattere. Per
« stabilire una maggior gradazione nelle idee ci siamo in-
« dotti a seguire l'uso prevalso in altri scrittori, e distin-
« guiamo l'ordito generale o strategico, che è opera di chi
« comanda, dalle disposizioni particolari o logistiche che ri-
« guardano il capo di stato-maggiore, sebbene possano venir
« dettate dalla mente stessa che concepisce. Che siffatta di-
« stinzione non sia artificiale si tocca con mano quando si
« studia attentamente la *Corrispondenza* di Napoleone. Voi
« trovate in prima alcuni documenti che contengono il con-
« cetto, anche l'orditura fondamentale delle operazioni da
« eseguire, e poi una sequela di lettere ai generali, ai capi
« dei vari servizi, in cui con molte particolarità si prescri-
« vono le norme per attuare il piano strategico. Uno stesso
« uomo può fare l'uno e l'altro, come spesso fece Napoleone,
« come fa il Moltke *che nel fatto* è insieme stratego e capo
« di stato-maggiore; ma ciò non toglie che sieno atti di-
« stinti per una maggiore o minor dose di generalità. Se
« non che la distinzione è indeterminata e la separazione
« non esiste. Un capo di stato-maggiore è l'ombra del gene-
« rale, e le due personalità debbono compenetrarsi a vicenda
« e formarne una sola, che chiameremo *direttiva*. Il gene-
« rale può avere una mente sintetica e feconda di grandi

« idee, laddove il suo capo di stato-maggiore dev'essere uomo
 « analitico e d'ordine, come dicesi. Quegli darà a questo una
 « tela su cui lavorare; questi, nel porsi all'opera, vedrà saltar
 « fuori le difficoltà dell'operazione; ed allora, di comune ac-
 « cordo, elaboreranno quel piano concreto, che comprenderà
 « il concetto o motivo strategico e la forma logistica; con-
 « cetto e forma che sono indissolubilmente sposati, sì che
 « quello senza questa è vana larva, questa senza quello un
 « corpo inorganico...

« Nella logistica, come in ogni umana cosa, havvi una re-
 « gione superiore ed una inferiore; havvi cioè un'alta ed una
 « bassa logistica, direttiva la prima, esecutiva la seconda.
 « Quella è costituita dalle disposizioni del comando dell'e-
 « sercito o almeno d'una di quelle parti (armate) operanti con
 « una certa indipendenza, espresse in ordini che vengono co-
 « municati ai comandanti di armata o di corpo d'armata;
 « questa, dall'esecuzione di tali ordini, che si fa tanto più
 « minuta quanto più si discende per la scala gerarchica. Se
 « l'alta logistica è quella direttiva, perchè non sarà alta la
 « logistica di un comandante di corpo di armata, che marci
 « isolato? E di fatto non saremmo alieni dal chiamarla tale,
 « se il corpo d'armata marciasse isolato per conseguire un
 « proprio scopo strategico. In tal caso il corpo equivarrebbe
 « ad una piccola armata strategica. Ma se il corpo fa parte
 « dell'armata, come accade ordinariamente, allora esso marcia
 « secondo una direzione e secondo una o più strade prescrit-
 « tegli dal comando dell'armata, al quale, a sua volta, ven-
 « nero indicate dal supremo comando dell'esercito; ed in tal
 « caso solamente le disposizioni di questo hanno dritto ad
 « essere considerate come alta logistica. Questa, come si è
 « detto, è il necessario complemento del concetto strategico;
 « e però non è inseparabile. Consistendo la sua funzione nello
 « scegliere le linee di marcia e nel dare le *disposizioni* sul ge-
 « nere delle marcie, in conformità del fine strategico, è er-
 « roneo parlare di alta logistica quando non esiste indipen-
 « denza strategica. L'alta logistica, nelle recenti campagne,
 « ha costituito il compito del gen. v. Moltke...

« Dobbiamo noi dichiarare che anche nella logistica infe-
 « riore, havvi ragione a distinguere una parte direttiva da
 « una esecutiva?...

« Ordinariamente ci facciamo l'idea che la logistica si
 « arresti con la strategia al limite esterno di un campo di
 « battaglia. Noi possiamo ammettere che la logistica com-
 « prenda gli *atti fuori del combattimento*, come a dire l'ac-
 « cantonamento, la marcia, l'accampamento, senza che ciò ne

« debba condurre all'idea che essa non varchi punto la soglia
 « del campo di battaglia... e quindi la logistica non è solo
 « strategica, ma anche tattica. Codesto fu vero sempre, ed è
 « oggi più che mai, attesa la grande estensione degli odierni
 « campi, su cui manovrano grandi masse in ordine non li-
 « neare e saldato. I campi di battaglia si allargano in guisa
 « da rendere più vera la definizione della *grande tattica* come
 « strategia del campo di battaglia...

« Per mostrare sempre più quante cose vivano in una,
 « che le menti non usate a riflettere credono essere autono-
 « mica, avvertiremo che la logistica, se a prima vista pare
 « che non esca da altri visceri che da quelli della strategia,
 « in realtà è nelle sue disposizioni determinata da fattori
 « non solo strategici, ma anche tattici ed amministrativi...
 « essa obbedisce pure ad esigenze... insomma esigenze to-
 « pografiche, demografiche, alimentari, fisiologiche, econo-
 « miche, sociali... Per sì fatte ragioni la logistica, sebbene
 « prenda norma dalla strategia, che è la sua anima informa-
 « trice, dalla tattica che n'è lo scopo, pure, svincolandosi
 « dalle strette dell'una e dell'altra, riesce a costituirsi con
 « una sua autonomia, come arte e però come scienza...

« Prima di Federico la logistica, come arte, esisteva ap-
 « pena... con Federico e più con Napoleone si fa adulta, cioè,
 « come arte diviene occupazione difficile e complessa che ri-
 « chiede ingegno speciale, come scienza comincia a far ca-
 « polino col proprio nome nei trattati didattici...

« La logistica, essendo la forma determinata e particolare
 « del concetto strategico, deve conformarsi a' principî della
 « strategia, i quali, alla lor volta, discendono dalla suprema
 « necessità della guerra: vincere la battaglia. Per conseguire
 « tale scopo è necessario accumulare sul campo della pugna
 « una somma di forze superiore a quella dell'inimico; il che,
 « nel dominio dei rapporti numerici, non si può ottenere se
 « non marciando in guisa che le frazioni dell'esercito pos-
 « sano riunirsi meglio di quello che possano le frazioni del-
 « l'esercito nemico... È un supremo concetto logistico... il
 « principio dominante la logistica. » (1)

Il generale Corsi, in un ordine generale per la scuola di guerra (inedito) esprime sulla *logistica* la seguente opinione:

« Sotto questo titolo convenzionale si comprende nel corso
 « di questa scuola, oltre quella parte dell'arte militare cui
 « suol darsi comunemente tal nome, anche il servizio di
 « stato-maggiore e quello d'intendenza in guerra. La mate-

(1) MARSELLI. — *La guerra e la sua storia*, II, 159-173 (3ª edizione).

« ria è dunque divisa in tre parti. Gli allievi ne hanno già qualche idea quando ne incominciano lo studio, per effetto degli studi anteriori d'organica, tattica, strategia, storia e geografia militare. Ma qui si attingono cognizioni precise, del massimo valore singolarmente per quelli che saranno poi chiamati a far servizio di stato-maggiore. Qui pure, come per l'organica, è necessario mettere a disposizione dei discepoli un sommario dei dati di fatto e tabelle e modelli litografati o stampati, per non perdere tempo in dettatura e compilazioni in cui il profitto sarebbe minore assai del lavoro.

« È indispensabile il più stretto accordo con l'organica e con la tattica... Del resto questa istruzione è di natura sua in sommo grado pratica (1) ».

Il generale Moreno, premessa la definizione della logistica quale fu più tardi accettata dal generale Corticelli, soggiunge:

« Col nome di mezzi logistici, o *servizi*, intendiamo distinguere quegli organi dell'esercito che hanno la speciale funzione di soddisfare i materiali bisogni delle truppe in campagna. Questi bisogni sono molteplici e presso i diversi eserciti non sono sempre egualmente raggruppati, nè per misura e modo egualmente soddisfatti. In generale, per ogni ben definito ed importante bisogno delle truppe havvi uno speciale servizio che funziona con un modo organico proprio e con un proprio personale, almeno il quale, rispetto all'impiego, ha una particolare gerarchia.

« Nel loro processo i servizi si svolgono in tre fasi ben distinte:

« *fase organica*, raccoglie e ordina sin dal tempo di pace le risorse d'ogni natura nell'interno del paese;

« *fase logistica amministrativa*, fa pervenire sino a contatto delle truppe operanti le risorse provenienti dall'interno del paese, o incettate sul teatro d'operazione;

« *fase d'attuazione*, soddisfa direttamente i bisogni delle truppe secondo la destinazione di ciascun servizio.

« Lo scopo principalissimo delle operazioni logistiche è dalla logistica conseguito quando le truppe si presentano a combattere il nemico nel momento e nel luogo più opportuno, nella direzione più conveniente, nella più completa sicurezza, con la maggiore possibile conoscenza delle condizioni del nemico, nel massimo numero, perfettamente fornite di quanto loro occorre, e nella migliore disposi-

(1) CORSI. — *Della istruzione*, anno 1885.

« zione per l'immediato impiego nel combattimento. La
« logistica perciò non può vivere separatamente dagli altri
« rami della scienza militare, nè estranea si può mantenere
« alle considerazioni d'indole strategica, organica e tattica,
« poichè anzi ad esse ispirandosi e su di esse influendo,
« concorre a costituire il tutto armonico ed inseparabile,
« che è appunto la scienza militare, di cui solamente il bi-
« sogno espositivo didattico consiglia la separata conside-
« razione di parti.

« Ciò spiega perchè vi siano alcune operazioni, le quali,
« per la loro funzione rispondendo ad un tempo a conside-
« razioni proprie della logistica e a considerazioni a questa
« estranee, devono trovar posto tra le operazioni logistiche,
« benchè non ne possono completamente giustificare l'indole
« esclusiva.

« Per esempio: il passaggio di viva forza di un fiume è
« anzitutto operazione tattica per la modalità del suo svol-
« gimento, ma nello stesso tempo è operazione tecnica pei
« mezzi che impiega, ed è operazione logistica per lo scopo
« precipuo a cui mira, la traslazione delle truppe da un
« punto ad un altro, al cui conseguimento concorrono i modi
« tattici e i mezzi tecnici. Ne deriva che dello stesso og-
« getto tratteranno la tattica, la tecnica, e la logistica,
« ognuna bensì dal suo punto di vista speciale, ma ognuna
« senza poter trascurare le esigenze delle altre, tutte senza
« poter trascurare il modo organico di essere delle truppe.

« Lo stesso può dirsi delle avanguardie, degli avamposti,
« delle avanscoperte, di quelle operazioni cioè che, senza
« avere per scopo diretto il combattimento, devono tenersi
« pronte ad impiegare questo mezzo per conseguire lo scopo
« logistico; può dirsi anzi di tutte le operazioni che più
« propriamente si dicono logistiche, perchè infine anche
« queste non mirano che a preparare l'azione tattica, ai
« bisogni della quale devono perciò soddisfare.

« Le operazioni logistiche possono in diverso modo essere
« classificate. Questo manuale, che non mira ad una rigo-
« rosa classificazione, ne tratterà nell'ordine che meglio
« torna alla semplicità dell'esposizione. *Di fatto il manuale*
« *comprende nella categoria* Operazioni logistiche *gli argo-*
« *menti:* marcie, in lontananza e in vicinanza del nemico
« — stazioni, accantonamenti e accampamenti — avamposti
« — avanscoperte — passaggio delle linee fluviali, in lon-
« tananza e in vicinanza del nemico — passaggio delle zone
« montane — *e nella categoria* Mezzi logistici *comprende,*

« oltre i servizi d'intendenza, anche ogni sorta di trasporti in ferrovia e sul mare » (1).

Il Guerrini così definisce i compiti della logistica:

« Le operazioni effettive fuori del campo di battaglia si riducono essenzialmente a *spostamenti* dell'esercito, e delle sue frazioni.

« Perciò la logistica si occupa essenzialmente delle *marce* studiando il modo di compierle nel minor tempo possibile, col meno possibile di disagio e di pericolo.

« Tra due marce, l'esercito, o le sue frazioni, devono sostare, pel riposo o per obbedire a concetti strategici; quindi la logistica studia le *stazioni* perchè riescano quanto più si può comode e sicure.

« In marcia o in stazione, l'esercito consuma vettovaglie, vestiario, ecc., in combattimento consuma personale e materiale; occorre dunque provvedere alla sostituzione di tutto quello che man mano si consuma, epperò la logistica studia ed attua i *rifornimenti*.

« Durante le operazioni, una parte del personale e del materiale dell'esercito si riduce temporaneamente inutile (feriti, ammalati, armi rotte, ecc.): inoltre, cadono in potere dell'esercito uomini e materiale del nemico; tutto questo personale e questo materiale imbarazzante, pericoloso, o semplicemente inutile, deve essere allontanato epperò la logistica ne cura lo sgombrò.

« Inoltre la logistica provvede al soddisfacimento di molti altri bisogni, come la cura dei malati e feriti leggieri (servizio sanitario e servizio veterinario), le comunicazioni (servizio postale e servizio telegrafico), ecc. » (2)

Mentre l'uso consacrava così in Italia la partizione della materia che forma oggetto dell'arte militare secondo il metodo dello Jomini per successiva evoluzione modificato, all'estero era seguito un indirizzo diverso, come appare dalla seguente tabellina in cui sono descritte le materie che in alcuni degli istituti superiori d'Europa mirano allo insegnamento della preparazione e della condotta della guerra.

(1) MORENO. — *Manuale di logistica*, 30 e 222.

(2) *Manuale di tattica e servizio in guerra ecc.*, 10. Si noti che lo stesso Guerrini, ne' suoi studi storici, non adopera mai, perchè non ne prova necessità, nè utilità, il vocabolo *logistica*.

PARIGI École supérieure de guerre (1901)	VIENNA Kriegsschule (1900)	BERLINO Kriegsakademie (1903)
Tattica applicata (divisa in 3 cattedre).	Tattica.	Tattica.
Storia militare, strategia e tattica generale. (Manca quale cattedra a sè).	Storia militare e strategia. Guerra d'assedio.	Storia militare. Guerra d'assedio.
Mobilizzazione.	Servizio di stato maggiore (operazioni).	Servizio di stato-maggiore.
Servizio di stato-magg.	Servizio di stato-maggiore (amministr.).	
Amministrazione.		
Tattica navale.	(Manca quale cattedra a sè).	Guerra marittima.
(Manca).	Costituzione degli eserciti.	(Manca).

*
**

Passate così in rassegna le opinioni dei più autorevoli scrittori sulla partizione teorica dell'arte militare in genere, e sulla logistica in ispecie, è agevole scorgerne le non piccole divergenze, le quali, insieme con la differenza di metodo esistente di fatto tra le scuole militari italiane e le principali estere, offrono argomento di meditazione e inducono naturalmente a sottoporre opinioni e fatti alla critica serena ed obbiettiva che guidi alla ricerca del meglio: critica che è un diritto ed un bisogno dell'uomo, ma che deve rivolgersi unicamente alle teorie e non ai loro autori, serbando la dovuta riverenza per uomini benemeriti dell'arte militare quali il Clausewitz, lo Jomini, il Ricci, il Marselli ecc. e tenendo il debito conto delle condizioni di tempo, di studi, di preparazione, di ambiente frammesso alle quali le varie teorie ebbero vita.

Ciò premesso, conviene procedere ordinatamente, cominciando dallo Jomini, che primo si distacca dalla tradizione classica italiana.

La partizione dello Jomini è più che altro l'enunciazione di alcuni particolari aspetti sotto i quali può essere considerata l'arte della guerra, nella dottrina che ne deriva e nelle sue manifestazioni. Manca perciò l'unità di criterio nella partizione, e gli elementi che ne derivano non sono, come a filo di logica dovrebbero, della stessa specie, ma di genere diverso. Così nel distinguere la *politica della guerra* dalla *strategia*, lo Jomini enumera, secondo il suo concetto,

due funzioni di una stessa persona, il generale in capo; distinguendo poi la *logistica dalla strategia* e dall'*arte dell'ingegnere*, distingue funzioni di personali di genere diverso, essendo, nel suo concetto, la strategia funzione dei generali, la logistica degli stati-maggiori e l'attacco e la difesa delle fortezze degli ingegneri; infine distinguendo la *grande tattica dalla tattica spicciola*, fa una distinzione basata sulla gerarchia, ossia non più sulla diversità dei personali, ma sulla suddivisione di uno stesso personale (1). E in questa partizione generale lo Jomini parla solo dell'*impiego* della forza e ne dimentica l'*apparecchio*. Riservando ogni apprezzamento sul resto, si può fin d'ora osservare che nemmeno è sufficientemente giustificato il fare della politica della guerra un ramo staccato dell'arte militare, per due motivi principali. Anzitutto, la politica interviene nelle cose militari non soltanto col dare speciale carattere alla preparazione ed assegnando lo scopo finale da raggiungere quando sia venuto il momento di ricorrere ai mezzi apparecchiati per la guerra; ma durante lo svolgimento delle operazioni guerresche interviene ancora mutando o modificando lo scopo finale, influisce sugli alleati e sui neutri, e da ultimo determina le condizioni di pace. Essa peraltro rimane sempre alla dipendenza diretta degli stessi poteri che la reggono in tempo di pace, oggi più che nei tempi passati, data la costituzione attuale delle società civili.

In secondo luogo, se il comandante in capo, pur non avendo la politica a propria disposizione come mezzo diretto, ne subisce l'influenza, questa si estende non solo alla direzione generale delle operazioni, ma pesa anche sui particolari, fino al sistema di alloggiamento e di requisizione e al servizio di scoperta e d'informazioni; è dunque un elemento d'interesse generale, di cui va tenuto conto in ogni contingenza pratica e non può essere da solo ed astrattamente considerato.

Nemmeno è fondato il fare dell'*arte dell'ingegnere*, in quanto concerne l'attacco e la difesa delle fortezze, un ramo a parte, mentre essa è collegata così strettamente con tutti gli altri rami, specialmente con la strategia e con la tattica; è evidente che questa separazione è ancora frutto della tradizione e rimonta al tempo in cui dell'arte dell'ingegnere si considerava solo la parte tecnica.

(1) La partizione che fa lo Jomini si può paragonare a quella che taluno facesse della popolazione di una regione, suddividendo gli abitanti di un paese in maschi e femmine, quelli di un altro in ricchi e poveri, quelli di un terzo in bruni e biondi, e via dicendo.

La partizione fatta dallo Jomini si può dunque dire difettosa anche senza sottoporla a più sottile analisi, perchè incompleta e basata su criteri divisori non omogenei, e perchè talune distinzioni non sono sufficientemente fondate.

L'uso di criteri non omogenei per rispetto alla natura della cosa che si considera si riscontra anche nella partizione del Ricci, che deriva direttamente da quella dello Jomini. Il Ricci non tenne conto di quanto v'era d'inorganico nel lavoro fatto dallo Jomini, e procedendo sulla stessa via esagerò nel fissare i criteri di partizione, nello spingerne l'uso fino alle estreme conseguenze: fece così un lavoro di cristallizzazione, una partizione metafisica. Egli adottò molteplici criteri divisori: la successione delle azioni guerresche nel tempo (preliminari, operazioni, conclusione), la divisione della forza ne' suoi elementi (personale, materiale, terreno), la distinzione delle operazioni nelle due fasi di concetto e di esecuzione (strategia, logistica), ecc. Ne derivò una partizione artificiosa e poco adatta agli scopi didattici ai quali mirava.

Il Ricci seppe tuttavia precisare meglio, secondo il proprio concetto, il valore dei termini *strategia* e *logistica* e mettere in evidenza l'importanza della condotta morale della guerra (già accennata dallo Jomini), chiamandola *psicologia militare*.

Gli stessi difetti notati nelle partizioni dello Jomini e del Ricci si trovano in quella del Marselli, che a quella del Ricci è somigliantissima. Egli sul valore delle ragioni che avevano guidato gli scrittori precedenti nelle loro definizioni è dubbioso: il dubbio traspare evidente dai quesiti che muove a sè stesso e cui risponde senza convinzione. La partizione che egli accetta non è altro che la fedele espressione di quanto era nell'uso e nell'insegnamento ufficiale ed è ricca di contraddizioni, le quali appaiono singolarmente evidenti nelle pagine che trattano della logistica.

La partizione del Corticelli è una derivazione logica delle precedenti, spinta all'esagerazione di avere abolito la strategia, il cui posto naturale già nella stessa definizione del Marselli era stato usurpato dalla logistica.

Infine, con la partizione proposta dal Guerrini, « la opposizione fra concetto ed esecuzione, applicata dal generale Ricci a distinguere la strategia dalla logistica, fu esteso, forse per amore di semplicità e di simmetria, a precisare il compito della tattica rispetto alla strategia.

« La logistica assume esclusivamente l'aspetto di impiego della forza come suggeriva il generale Marselli, ma viene

« esclusa dal campo tattico; la tattica diventa subordinata
 « della strategia, mentre ha in sè un qualche cosa di ben
 « distinto e di affatto indipendente da tutti gli altri rami
 « della guerra; la strategia, benchè confinata nel concetto
 « puro come per l'autore precedente, diventa una premessa
 « necessaria alle altre due parti » (1).

Alla partizione usata dal Clausewitz, simile a quella usata dall'Arciduca Carlo e dagli scrittori italiani dal Machiavelli al Decristoforis (osservando la sostanza più che i vocaboli), presiede, diversamente che in quella dello Jomini e nelle sue derivate, l'unità di criterio, data dal *pericolo*, il quale conferisce un carattere particolare alle successive operazioni. Si ottiene così la distinzione fondamentale tra la *preparazione* e la *condotta* della guerra (*stabilimento ed impiego* secondo il Forni); e poichè quest'ultima consta di combattimenti che vanno fra loro coordinati ad uno scopo finale, e che costituiscono azioni isolate e circoscritte da cui deriva ogni volta una nuova situazione, ecco nascerne le due attività diverse della *tattica* e della *strategia* (*fazioni ed opportunità* secondo il Forni), di cui l'una riguarda particolarmente il combattimento, l'altra il coordinamento dei vari combattimenti. Ed anche in questa suddivisione il criterio di base è sempre il pericolo, perchè il combattimento rappresenta appunto il momento di maggior pericolo.

Il Clausewitz adunque, ponendo in luce il carattere di sovrana indipendenza del combattimento nel complesso dell'attività guerresca e assumendolo come criterio divisore, ha rispettato, con acume di filosofo e cura di artista, l'unità della materia; ma riconoscendo l'esistenza di una categoria di operazioni, che non sono nè strategiche, nè tattiche, e di un'altra categoria di operazioni comuni alla strategia ed alla tattica, non ha tracciato neppur lui, a malgrado dei criteri razionali e semplici adottati, una classificazione assolutamente chiara e distinta.

*
* *

Poichè l'indeterminatezza che rimane nella partizione del Clausewitz potrebbe far dubitare che a toglierla dovesse concorrere un *quid medium* fra la *strategia* e la *tattica*, quale nel concetto del Ricci e dei suoi seguaci avrebbe dovuto essere la *logistica*, conviene fare ancora su questo argomento alcune particolari considerazioni, tenendo per base le opinioni varie espresse in proposito.

(1) ZUCCARI — *Riflessioni sulla logistica*, 17.

Lo Jomini afferma che la *logistica* era materia nota nei tempi precedenti i suoi; v'è di fatto la nebulosa definizione del Bardin e il von Hardegg nota come *logistica* si dicesse il semplice calcolo del tempo occorrente per una marcia: cosa invero troppo limitata per formare oggetto di dottrina speciale (1). Lo stesso Jomini, del resto, esprime, nel principio della sua trattazione, qualche dubbio che lascia insoluto, a meno che non debba intendersi ch'egli, traducendo e stampando nel 1840 l'opera dell'arciduca Carlo sui principi della strategia, nella quale di *logistica* non si discorre, abbia inteso di correggere, divulgando la dottrina di un più illustre maestro, l'opera propria (2). In questa l'A., come abbacinato dalla parola *logistica*, costruì un edificio basato sulle attribuzioni degli stati-maggiori; a tal fine fece una lunga enumerazione di tutti gli argomenti che la *logistica* avrebbe dovuto comprendere, entrando in minuti particolari; e solo al termine di essa capì di essere caduto in un equivoco (*chacun se récriera que tous ces devoirs sont autant ceux du généralissime que ceux de l'état-major*) e di avere abbozzato l'indice di una scienza propria tanto degli stati-maggiori, quanto dei generali.

L'equivoco permane ed aumenta negli scrittori posteriori; così il Ricci stabilisce essere la *logistica* ramo dell'arte militare di competenza degli stati-maggiori ed anche dei generali, ma conclude dividendo rigidamente concetto da esecuzione, facendo corrispondere alla fase di concetto un determinato ramo dell'arte militare, cioè la strategia, alla fase di esecuzione un altro ramo, cioè la *logistica*, e considerando i due rami come competenza di due diverse categorie di persone (generali e stati-maggiori).

L'esame delle pagine scritte dal Marselli sulla *logistica* mostra che anch'egli non si seppe liberare dall'equivoco originale, pur tentando di correggere l'errore della netta separazione della personalità del generale da quella del capo di stato-maggiore. Adottando le idee del Ricci senza esserne interamente convinto e cercando di smussarne gli angoli,

(1) Anche l'etimologia della parola *logistica* è assai incerta. Se si volesse risalire ai Greci, vi si troverebbe il *locotete*, corrispondente al fuoriero d'alloggiamento: e allora dovrebbe dirsi *loghistica* e non *logistica*. In alcuni libri di matematiche dei secoli XVI e XVII s'indica con *logistica* l'aritmetica e con *logistica speciosa* l'algebra, da *logismos*, calcolo.

(2) Nell'avvertenza che prende la traduzione dell'opera dell'Arciduca Carlo, si legge: « Les militaires de tous les pays sauront gré à l'auteur « du *Traité des grands opérations* de leur offrir la traduction d'un ouvrage « plus complet que le sien..... ».

egli giunse ad altre erronee distinzioni, come quelle di una *alta* e di una *bassa logistica*, direttiva la prima, esecutiva la seconda. L'errore si scorge considerando che in ogni attività guerresca concetto ed esecuzione si fondono in un tutto armonico; in altre parole, ogni comando concepisce ed eseguisce, poichè eseguisce rispetto al precedente e concepisce rispetto al susseguente: e ciò è vero in tutti i gradini della gerarchia, a partire dal generale in capo che compie il mandato affidatogli dal paese e come conseguenza di esso concepisce il piano di guerra. Se poi ci si addentra nell'interno di un comando (generale e stato-maggiore), si vede che l'opera di concezione, la quale si traduce nell'ordine trasmesso ad un comando sottoposto, si esplica in due fasi, di cui la prima, esecutiva e di competenza dello stato-maggiore, consiste nella ricerca di quegli elementi o dati di fatto, sui quali il generale baserà poi la propria concezione definitiva, corrispondente alla seconda fase. Il concetto del Ricci, se ha importanza per fissare la responsabilità dello stato-maggiore rispetto al generale, non ne ha alcuna per fissare la responsabilità del generale verso i suoi superiori ed inferiori. In realtà, il concetto, per il modo in cui è congegnato l'esercito, è la somma algebrica delle azioni dei vari comandi, a ognuno dei quali spetta di completare una parte del concetto dell'autorità superiore, fino ai gregari ai quali spetta la semplice esecuzione, per quanto nemmeno sia da escludere nello stesso soldato una funzione di concetto. Concetto ed esecuzione sono dunque, concludendo, indissolubilmente uniti nell'azione guerresca ed il volerli dividere è cosa che sfugge dal campo dell'attività pratica.

Tutto ciò dovette comprendere il Corsi, che nella breve inedita scrittura assegna alla parola *logistica* un significato convenzionale, come ramo d'insegnamento professionale, facendole comprendere la *logistica* comunemente detta, il servizio di stato-maggiore e il servizio d'intendenza in guerra, e raccomandandone il più stretto accordo con l'organica e con la tattica: il che corrisponde ancora ad una concessione all'uso scolastico, unita alla riconosciuta necessità di moderare e limitare il campo, che per forza delle precedenti definizioni alla *logistica* era stato assegnato. In altri termini, fatta eccezione dalla parola, il Corsi ci riporta alle conclusioni del Clausewitz, cosicchè si può anche alle strette dei conti riconoscere non essere quella parola necessaria, poichè senza aggiungere chiarezza alla distinzione dell'autore tedesco, può essere causa di confusione, come nell'ultima definizione del Corticelli, nella quale la *logistica* prende il

posto della strategia. La logistica non può aspirare a formare trinità con la strategia e con la tattica, poichè se a queste è possibile, salvo gli addentellati inevitabili, assegnare un significato abbastanza preciso, la logistica invece è parola che l'abitudine ha reso eccessivamente antonomastica e che, come altre molte, non è solo un traslato, ma nasconde mancanza di contenuto interiore e conduce quindi a gravi errori, o per lo meno ad indeterminatezze. Questo pensiero appare evidente, ogniquale volta si eviti di adoperare l'aggettivo *logistico* e vi si sostituisca una indicazione più concreta od anche nulla (1).

*
*
*

Non si può disconoscere l'utilità, anzi la necessità di dividere in parti, a scopo didattico, l'arte militare, come si fa d'ogni altro corpo di dottrina; negare questa verità equivarrebbe ad impedire lo studio e render vano il progresso, non dell'arte, ma dei mezzi che soccorrono l'arte. Occorre però che la partizione sia fatta bene, altrimenti l'errore nel dividere la materia si traduce in cattivi programmi e in infecondo frutto dell'insegnamento.

Una delle cause per cui la partizione dello Jomini, del Ricci e del Marselli, non meno che quella dell'arciduca Carlo ed altre dello stesso genere, non rispondono pienamente allo scopo, sta nella confusione fatta tra *scienza* ed *arte*, o meglio nella pretesa di dar carattere scientifico a quella che è e non può essere altro che *arte*. Ammessa, per brevità, come dimostrata questa proposizione; ammesso pure che ogni arte, per quanto degna di tal nome, è soggetta a principi e regole che non si possono impunemente violare, ma che nemmeno si possono con certezza matematica defi-

(1) È d'uso comune parlare di ricognizioni a scopo *logistico*, di difficoltà *logistiche*, e via dicendo.

Si osservi quanto più precisamente si renda l'idea parlando di ricognizioni a scopo di sosta o di marcia, di difficoltà dipendenti da ragioni di vettovagliamento, di clima, di strade, ecc., a seconda dei casi. L'aggettivo *logistica* o è vago, o costituisce un pleonasma. Basti ricordare che nell'anno scolastico 1905-06 poté l'insegnante di logistica alla scuola di guerra svolgere l'intero corso senza necessità di mai adoperare questa parola, nè come sostantivo, nè come aggettivo (tranne che nel titolo del corso); che l'ufficio storico l'ha completamente bandita dal proprio vocabolario; e che allorchè il generale Zuccari chiese, con una specie di *referendum*, la definizione della logistica a tutti gli allievi della scuola di guerra, ne ebbe risposte così varie e disparate da ribadire la convinzione che quella parola fosse la conseguenza di un equivoco.

nire e limitare, soprattutto quando si tratta della parte riservata ai più alti comandi; considerato poi che il grado di certezza aumenta quando si debbono indicare le funzioni di ogni ruota di quel complesso meccanismo che è l'esercito, e che la libertà d'azione che va lasciata ad ogni organo diminuisce via via che si discende dall'alto verso il basso, dall'*artista* all'*artigiano* come direbbe il principe di Ligne; si conferma da un lato « la necessità di comporre principî e regole in un « corpo di dottrina » (Clausewitz), le quali, pur essendo basate anche sulla nozione di scienze positive, non conferiscono carattere di scienza al complesso; dall'altro l'opportunità di tener conto in questa composizione della *gerarchia*, come quella che meglio d'ogni altro criterio risponde alla natura della cosa che si considera: l'esercito.

Mettendo in rapporto questi concetti con i maggiori raggruppamenti dell'attività guerresca: *preparare l'esercito* (costituzione di pace, mobilitazione, costituzione di guerra); *adunare l'esercito sul teatro d'operazione* (trasporti per terra e per mare); *impiegare l'esercito* (marcia, sosta, loro sicurezza, combattimento); *mantenere l'esercito in campagna* (servizi presso l'esercito e al suo seguito), si può riassumere la partizione naturale, a scopo didattico, della materia nel seguente schema, dove di fronte alla natura della cosa sono indicate le corrispondenti attività:

ESERCITO	PREPARAZIONE	IMPIEGO
Comandi e stati-magg. Fanteria Cavalleria Artiglieria Genio	Ordinamento, n el più ampio signi- ficato di questa parola (1).	Mobilitazione Radunata marcie / loro sicu- soste / rezza. Combattimentie as- sedi.
Servizi.	Amministrazione. — Conservazione della forza.	

Con questa partizione, che si basa sull'esempio autorevole dei vecchi maestri italiani (Machiavelli, Forni, Montecucoli), si evitano le distinzioni non abbastanza nette di *strategia* e di *tattica*, e quella inutile ed anzi scolasticamente

(1) Secondo la definizione del Guglielmotti, *ordinamento* significa « mettere checchessia a suo posto stabilmente secondo numero, qualità, dotazione, ministri, conforme al piano organico »; epperò comprende anche lo stabilire gli obblighi militari, che impropriamente dicesi *reclutamento*.

dannosa di *logistica*, pur offrendo modo d'inquadrare tutta la materia che forma argomento di studio professionale con unità di criterio e d'indirizzo.

Tutto ciò non esclude che astrattamente si possano anche definire la strategia e la tattica secondo il Clausewitz, sia pure a titolo di semplice erudizione, perchè questi vocaboli non tolgono chiarezza al discorso, laddove siano adoperati con parsimonia e in senso molto generico; ma quel che importa massimamente è l'educare la gioventù a rifuggire dal vaniloquio, ad usare precisione di linguaggio ed a seguire, nell'apprendimento dell'arte militare, un indirizzo pratico.

ALBERTO CAVACIOCCHI

colonnello di stato maggiore.

RELAZIONE SUL CONGRESSO STORICO INTERNAZIONALE DI SARAGOZZA

Nel mese di ottobre di quest'anno la città di Saragozza volle, con solenni festeggiamenti, celebrare il centesimo anniversario de' suoi famosi assedi: episodi gloriosi della guerra d'indipendenza di Spagna in cui il popolo e l'esercito, validamente aiutati dagl' Inglesi e dai Portoghesi, riuscirono a respingere l'invasione francese e a conservare l'integrità nazionale.

Il parlamento spagnuolo decise, ed il Re sanzionò, che per l'occasione fosse indetto nella città un congresso storico, al quale fu dato carattere internazionale. I lavori del congresso dovevano essenzialmente porre in rilievo e documentare gli avvenimenti della guerra d'indipendenza in generale e degli assedi di Saragozza in particolare, nonché le relazioni fra la storia europea e quelle della Spagna e del Portogallo dal 1807 al 1815.

Perciò il congresso venne ordinato in varie sezioni corrispondenti ai diversi scopi, cioè:

- I. Storia politica della penisola iberica (1807-1815);
- II. Storia militare;
- III. Storia interna;
- IV. Relazioni con la storia delle nazioni straniere;
- V. Studi a proposito dell'assedio di Saragozza;
- VI. Bibliografia, memorie, biografie, corrispondenze, materiali inediti.

Il governo spagnuolo invitò ufficialmente i governi esteri a mandare delegati propri, e l'invito venne accettato dall'impero cinese, dagli Stati Uniti dell'America del Nord, dai regni d'Italia, di Portogallo e di Svezia, i quali mandarono ciascuno uno o più delegati (1).

(1)

Stati	Nomi	Condizione
China	Mr. Liju Juan	Segretario di legazione.
Stati Uniti . .	Leonard Wood	Maggior generale.
Id. . . .	C. F. Goodrich	Ammiraglio.
Id. . . .	George Taylde Langorne	Capitano.
Id. . . .	Frederic L. Chapin	Capitano di fregata.
Id. . . .	Henry Roseman Lang	Professore.
Id. . . .	A. C. Coolidge	Professore.
Id. . . .	Mr. Theodore Davis Boal	Segretario della deleg.
Id. . . .	Clarence S. Hay	Segr. part. di Mr. A. C. Coolidges.
Italia	Alberto Cavaciocchi	Colonnello.
Id. . . .	Giulio del Bono	Capitano.
Portogallo . . .	Abel Acacio de Almeida Botelho	Colonnello.
Svezia	Mr. Arthur Stille	Professore.

Gli Stati Uniti mandarono rappresentanza così numerosa per atto di simpatia e di rinnovata amicizia verso la Spagna.

Erano rappresentate inoltre le università inglese di Oxford (1), la francese di Bordeaux (2) e varie università spagnuole.

Presero finalmente parte al congresso molti professori d'università, parecchi ufficiali dell'esercito spagnuolo, ecc.

Il 14 di ottobre fu tenuta la seduta inaugurale nell'aula magna dell'università di medicina e di scienze di Saragozza. Presiedeva, quale rappresentante del Re e del governo, il ministro della guerra Don Fernando Primo de Riveira marchese d'Estella, lo stesso che aveva comandato le forze spagnuole alle Filippine; assistevano i delegati dei vari governi e delle università, i rappresentanti della deputazione provinciale e della giunta comunale, il capitano generale della 5ª regione, vari ufficiali di ogni grado e molto pubblico.

Il primo segretario del congresso, sig. Aluè, diede lettura di una breve relazione sui lavori compiuti dalla commissione organizzatrice, pose in rilievo la importanza del congresso medesimo e ringraziò i delegati esteri e nazionali per il contributo dei lavori presentati.

Il rappresentante del comune di Saragozza, in sostituzione dell'alcalde ammalato, salutò in nome della città il rappresentante del governo, i delegati stranieri e tutti i congressisti. Parlarono poscia il sig. Ybarra, presidente effettivo, e i delegati esteri a nome del governo rispettivo in questo ordine: delegato della Cina, delegato degli Stati Uniti, delegato dell'Italia, delegato del Portogallo, delegato della Svezia.

Il primo delegato d'Italia pronunziò le parole seguenti:

« Quale rappresentante del governo di S. M. il Re d'Italia,
« porto il più cordiale saluto alla nobile terra di Spagna
« ed al suo Augusto Sovrano, al valoroso esercito amico,
« alla *immortale* ed eroica città di Saragozza, agli organiz-
« zatori di questo congresso storico internazionale e a tutti
« coloro che d'ogni paese, anche dalla lontana America e dalla
« lontana Cina, sono qui convenuti a commemorare il glo-
« rioso assedio.

« Alla patria di Palafox spero riuscirà particolarmente
« gradito quello della patria di Cristoforo Colombo, poichè
« il popolo italiano ed il popolo spagnuolo, affini per ori-
« gine, per razza, per costumi, per lingua, per tradizioni,
« hanno comuni i sentimenti e pari l'entusiasmo nell'ammi-

(1) Sig. Charles Oman, professore nella università di Oxford.

(2) Sig. Marion, professore nell'università di Bordeaux.

« rare gli atti di valore che non onorano soltanto la nazione
« cui l'eroe appartiene, ma onorano tutta l'umanità.

« In nome dunque di quel sentimento generoso che qui
« unisce tutti i presenti in un solo pensiero di ammirazione,
« io esprimo l'augurio che i lavori del congresso raggiun-
« gano lo scopo di elevare, ai prodi di ogni nazione che ba-
« gnarono col loro sangue i campi della penisola, un monu-
« mento di ricordi scritti, più bello, più grande, più duraturo
« che qualsiasi monumento di marmo o di bronzo ».

In seguito pronunziarono brevi discorsi i rappresentanti delle università di Oxford e di Bordeaux, il rettore dell'università di Madrid e finalmente il ministro della guerra, il quale con frasi brevi ed espressive rammentò i legami della propria famiglia con Saragozza, che annoverava il padre del ministro medesimo tra i suoi difensori.

Poiché in nome del Re e del governo dichiarò aperto il congresso.

Il 15 di ottobre furono ordinate effettivamente le sezioni e cominciarono i lavori.

A presiedere la seconda fu destinato per quel giorno il prof. Oman dell'università di Oxford e nominato segretario il secondo delegato italiano capitano Del Bono.

Aperta l'adunanza il presidente, dopo aver salutato gli intervenuti, concedette la parola al primo delegato italiano colonnello Cavaciocchi, il quale aveva in precedenza inviati i lavori seguenti, compilati e raccolti per cura dell'ufficio storico del comando del corpo di stato-maggiore:

I. Vicende delle truppe napoletane facenti parte del corpo d'osservazione dei Pirenei orientali durante la campagna dell'anno 1808 nella Catalogna.

II. Diario storico delle truppe italiane in Ispagna nell'anno 1811.

III. Diario storico delle truppe italiane in Ispagna nell'anno 1813 (1).

Il colonnello Cavaciocchi nel presentare i lavori stessi, pronunciò le parole seguenti:

« Nessun altro congresso storico, più di questo indetto
« per commemorare l'assedio di Saragozza, poteva a buon
« diritto dirsi internazionale e convocare i rappresentanti
« di così numerose nazioni. Fra queste, l'Italia, la quale
« mandò numerose schiere a combattere nella penisola iberica tra gli anni 1807 e 1813.

(1) Le notizie concernenti le truppe napoletane erano state raccolte e ordinate dal capitano Guido De Mayo; quelle concernenti le truppe del regno italico dal capitano Aristide Arzano.

« La maggior parte di queste truppe combattè, è vero, a
« lato delle forze napoleoniche o fusa con esse, contro gli
« Spagnuoli; ma nemmeno va dimenticata una legione siculo-
« calabrese, costituita a cura di lord Bentink con truppe del
« re Ferdinando di Napoli ed emigrati calabresi in Sicilia, la
« quale sbarcò a Cartagena e fu quindi avviata in Catalogna
« ad operare d'accordo con le forze insurrezionali e britanni-
« che. Ne parla il Napier nella storia della guerra penin-
« sulare.

« Delle truppe italiane che militarono in Spagna contro
« gli Spagnuoli occorre distinguere quelle che costituirono
« intere divisioni (e furono le napoletane e le cisalpine), da
« quelle che fornirono solo il contingente a corpi fran-
« cesi.

« I documenti che non in gran copia, stante la brevità del
« tempo disponibile tra l'invito al congresso e la convocazione
« di questo, furono potuti trarre dagli archivi di stato di Na-
« poli e di Milano, riguardano le prime, cioè le divisioni del
« regno di Napoli e quelle del regno italico; quanto alle se-
« conde, cioè ai corpi francesi formati con contingenti ita-
« liani, è necessario ricorrere agli archivi di Parigi. Di questi
« corpi si possono particolarmente ricordare:

« il 31° leggiero, formato nel 1799 da Valdesi e reclutato
poi con Piemontesi;

« il 32° leggiero, formato nel 1805 con Liguri, Romani
« e Napoletani;

« il 113° di fanteria, formato nel 1808 con Toscani;

« il 21° dragoni, formato nel 1801 con Piemontesi;

« il 26° cacciatori a cavallo, formato nel 1801 con Pie-
« montesi;

« il 28° cacciatori a cavallo, formato nel 1808 con To-
scani.

« Nel 1808 il 31° leggiero e il 21° dragoni fecero la campa-
« gna con Junot; il 31° leggiero prese anzi parte al primo at-
« tacco contro Saragozza, condotto dal generale Lefèvre-
« Desnouettes (v'era sottotenente Eusebio Bava, il generale
« piemontese del 1848). Il 26° *chasseurs* raggiunse più tardi,
« combattè gloriosamente contro gl'Inglesi a Rolica (Porto-
« gallo) ed a Vimeiro, ove protesse la ritirata di Junot, bat-
« tuto da Wellington. Il 21° dragoni passò poi al corpo di
« Soult ed ebbe parte alla presa di Burgos. Il 113° fanteria,
« del corpo Mortier, rimase in Aragona. Anche il 115° fante-
« ria, che il 10 febbraio 1809 ebbe parte principalissima
« nell'espugnazione del convento di S. Francesco, qui in Sa-

« ragozza, era, secondo il Vacani, in massima parte composto d'Italiani (1).

« Nello stesso anno 1809, dopo presa la Corogna, il 31° leg-
« giero rimase a presidiarla; quindi passato al corpo di
« Soult, si trovò all'assalto di Oporto e si segnalò poi a Ta-
« lavera de la Reyna insieme col 21° dragoni; quest'ultimo
« combatté anche ad Ocaña.

« All'assedio di Tarragona, diretto dal Gouvion St. Cyr,
« presero parte il 113° fanteria ed il 28° *chasseurs*; questo
« combatté pure a Medelina.

« Nel 1810 il 31° leggiero e il 26° *chasseurs* combatterono
« ad Arapiles e quest'ultimo ebbe parte alla presa di Ciudad
« Rodrigo.

« Infine nel 1813, il 21° dragoni combatté a Vittoria con-
« tro Wellington.

« Di quanto fecero gl'Italiani riuniti organicamente in
« divisioni non occorre io m'indugi a parlare; tanto più che
« la storia, appunto per questo motivo, è più facile da trac-
« ciare. Basterà che io ricordi i nomi dei principali coman-
« danti, che furono Lechi, Pino, Mazzucchelli, Severoli e
« Palombini.

« Oggi, a cento anni di distanza, ricordando le passate
« lotte senza rancore, si può trovare strano che gl'Italiani
« i quali erano persuasi di combattere a favore della pro-
« pria libertà, combattessero contro la indipendenza spa-
« gnuola; ma è necessario considerare che essi pensavano
« di sostenere il nuovo regime, figlio della rivoluzione fran-
« cese e rappresentato da Napoleone, contro il vecchio re-
« gime, rappresentato dai nemici di lui, e non si accorgevano
« della stonatura. Del resto, negli ultimi anni la guerra
« nella penisola iberica era divenuta assai impopolare tra i
« contingenti italiani, soprattutto napoletani, tantochè le di-
« serzioni erano numerosissime.

« Per gl'Italiani il concorso alla guerra di Spagna ha sin-
« golare importanza, non tanto per la causa più o meno
« giusta per la quale essi combatterono, o per il risultato
« finale della campagna, quanto per il fatto che essi, ba-
« gnando del loro sangue i campi di battaglia della peni-
« sola come quelli di tutti gli altri luoghi dove si decisero

(1) VACANI. — *Storia della campagna degli Italiani in Spagna*, vol. II, pag. 24.

Negli archivi di stato italiani non vi sono prove al riguardo; tut-
« via, sebbene il 115° fosse tra i reggimenti schiettamente francesi, non
« si può in modo assoluto escludere la veridicità di tale affermazione, poichè
« le reclute italiane erano generalmente ripartite fra molti reggimenti, che
« variavano d'anno in anno.

« le sorti del gran Còrso, impararono a conoscersi e ad apprezzarsi nel nome d'Italia. E questo dovè pensare lo stesso esule di S. Elena, allorchè dettò la profezia che l'Italia avrebbe un giorno formato indubbiamente una grande nazione, con Roma capitale.

« Se nel periodo napoleonico le truppe italiane si trovarono generalmente contro le spagnuole, in altre occasioni, immediatamente prima e dopo, si trovarono invece le une a fianco delle altre.

« Nel 1793, Tolone fu assediata dalle truppe repubblicane francesi. La difesero Inglesi, Spagnuoli, Napoletani e Piemontesi, col sussidio delle rispettive flotte (rappresentava la flotta del re di Sardegna la fregata S. Vittorio). « Senza esporre tutte le vicende di questo assedio, che finì con la vittoria dei Francesi, ne rammenterò soltanto un episodio. In un rapporto scritto dopo il fatto d'arme del 1° ottobre, nel quale gli alleati s'impadronirono di due piccole ridotte, costruite dai Francesi sotto il forte Faraone, il brigadiere generale lord Malgrave elogia le truppe che combatterono e specialmente le sarde e le napoletane. « Elogia il generale Gravina e il brigadiere generale Pignatelli e « le sergent Moreno de la marine espagnole qui, suivi de trois braves soldats du même corps avec un courage et une adresse sans égal traça la ligne sur laquelle devaient marcher les colonnes à droite, et cela à la portée d'un coup de pistolet à la face de la garde avancée de l'ennemi » (1).

« Più tardi, nel 1835, furono inviate dalla Francia in soccorso del governo spagnuolo contro i Carlismi alcune legioni straniere che combatterono in Biscaglia. Il 5° battaglione della 1ª legione era composto d'Italiani.

« Oggi, nel commemorare l'eroica difesa della città « immortale », tutti questi ricordi si affollano naturalmente dinnanzi alla nostra immaginazione e l'Italia rinata è lieta di salutare qui, insieme con gli Spagnuoli che seppero conservare la propria indipendenza, anche gli alleati d'un giorno, riuniti con fraterno cameratismo ad illustrare il valore dei combattenti che furono, e ad onorare i caduti d'ambo le parti. Passata la bufera che purifica il cielo, « questo appare più azzurro e più limpido, promettitore di un avvenire fecondo di pace e di prosperità ».

Per maggior chiarezza della presente esposizione giova ora dare qualche cenno più particolareggiato sugli studi e

(1) Archivio di stato di Torino, sez. 1ª, mazzo 11º (imprese militari). Lettera del luogotenente colonnello de Revel.

sui documenti presentati dai delegati italiani in nome dell'ufficio storico.

Il primo di essi narra le vicende delle truppe napolitane facenti parte del corpo d'osservazione dei Pirenei durante la campagna del 1808 in Catalogna. Occorre rammentare che sul finire del 1807, mentre il corpo d'armata francese di Junot e quelli di Dupont e di Moncey penetravano rispettivamente in Portogallo ed in Spagna, Napoleone concentrò una forte riserva a Bajona ed un altro nucleo nel Rossiglione, ai quali dette il nome di esercito d'osservazione dei Pirenei orientali. Posti agli ordini del generale Duhesme, questi corpi comprendevano truppe francesi ed italiane: le prime agli ordini dei generali Chabran, Bessières e Schwarz, le seconde — riunite in una sola divisione di circa 6000 uomini e 800 cavalli — agli ordini del generale conte Giuseppe Lechi da Brescia.

La divisione italiana era stata formata, per ordine dell'imperatore, con truppe del regno d'Italia e del regno di Napoli. Queste ultime si componevano del 1° di linea sotto il comando del colonnello Pégot e del 2° reggimento cacciatori a cavallo sotto il comando del colonnello Zenardi.

Nel febbraio del 1808 la divisione italiana entrò in Catalogna ed andò a presidiare Barcellona ed i forti circonvicini. Durante l'anno compì un servizio di colonne mobili dirette contro gl'insorti spagnuoli, che occasionò parecchi scontri narrati diffusamente nella memoria presentata.

Questa si basa principalmente su tre documenti trovati nell'archivio di stato di Napoli, (1) cioè:

(1) Vengono consultate inoltre le opere seguenti:

GOUVION-SAINT CYR. — *Giornale delle operazioni militari nella Catalogna durante gli anni 1808 e 1809.*

NAPIER. — *Storia della guerra della penisola e del mezzogiorno della Francia dal 1807 al 1814.*

MATHIEU DUMAS. — *Cenno sugli avvenimenti militari sulle campagne dal 1799 al 1814 (campagna del 1808).* Tomo ventesimo.

NAPOLEONE. — *Corrispondenza militare di Napoleone (note sottoscritte dal generale Bertrand e destinate al generale Savary).*

DON MANUEL CAVALLERO. — *Difesa di Saragozza o relazione dei due assedi sostenuti da codesta città nel 1808 e 1809.*

A. ZANOLI. — *Sulla milizia cispalina-italiana: cenni storici statistici dal 1796 al 1814.*

C. VACANI. — *Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna dal 1808 al 1813.*

COLLINGWOOD. — *Corrispondenza con Sir Hew Dalrymple (comandante delle forze inglesi in Portogallo).*

ALPHONSE DE BEAUCHAMP. — *Storia della guerra di Spagna e di Portogallo durante gli anni 1807-1813.*

JOHN JONES. — *Note e commentari.*

LEFÈVRE. — *Giornale delle operazioni.*

1° Un rapporto del generale Duhesme a S. M. il Re delle Due Sicilie, datato 11 gennaio 1809, da Barcellona e riferentesi alle operazioni militari mandate a compimento dal corpo d'armata dei Pirenei orientali durante l'anno 1808;

2° Un cenno generico (in accompagnamento allo stesso) al valore dimostrato dagli ufficiali e dalle truppe e due reggimenti napoletani, che facevano parte del corpo d'armata surriferito, nei ripetuti scontri cui parteciparono. A esso tengono dietro le specificate proposte d'avanzamento per meriti di guerra, concernenti il colonnello Zenardi del 2° cacciatori a cavallo, il colonnello Pégot del 1° reggimento di linea napolitano ed i capi battaglione d'Ambrosio e d'Aquino dello stesso corpo;

3° Il rapporto del colonnello Guglielmo Pégot del 1° reggimento di linea napolitano sulle operazioni del corpo d'armata dei Pirenei orientali.

Questi rapporti, confrontati con le narrazioni di fonte più svariata, cioè italiane, francesi e spagnuole, vengono confermati con esattezza in tutte le loro parti sin nei più minuti particolari ed essendo compilati da Francesi non danno motivo a temere che esaltino oltre misura le gesta dei reparti napolitani posti ai loro ordini.

Il rapporto compilato dal colonnello Pégot offre, come è naturale, maggior copia di particolari, relativamente alla partecipazione del suo 1° di linea napolitano alla campagna del 1808 in Catalogna, di quella rinvenuta nella relazione redatta al tempo stesso dal generale Duhesme; ma i due rapporti, controllandosi vicendevolmente, concordano appieno nel riconoscere gli ottimi servigi prestati da quel valoroso corpo, salito in breve tempo ad alto grado di estimazione presso i più vecchi e famosi dell'esercito napoleonico. Infine le successive proposte d'avanzamento pei principali comandanti napolitani, contenute nella lettera colla quale il generale Duhesme accompagnava la trasmissione a S. M. il Re delle Due Sicilie (1) del rapporto circa le

CABANES. — *Guerra di Catalogna; parte prima.*

THIÉBAULT. — *Spedizione del Portogallo.*

HEW DALRYMPLE. — *Corrispondenza riguardante le operazioni militari nel Portogallo durante il 1808.*

FERRARELLI. *Il generale D'Ambrosio.*

DE LAUGIER. — *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1808 al 1815.*

A. L. — *Lettere sugli Italiani in Catalogna.*

LISSONI. — *Fatti storico-militari 1800-1813.*

TUROTTL. — *Storia delle armi italiane dal 1796 al 1814.*

TRINCHERA. — *Degli archivi napoletani.*

(1) In realtà, Giacchino Murat regnava soltanto in Napoli, perchè in Sicilia erasi rifugiato il Borbone. Ma il rapporto era indirizzato al re delle Due Sicilie.

operazioni del corpo d'armata dei Pirenei orientali, sono conferme ineccepibili della valorosa condotta dei due reggimenti napolitani addettigli nella campagna del 1808 in Catalogna. E però i termini altamente lusinghieri, adoperati all'indirizzo dell'opera del colonnello Zenardi, comandante il 2° reggimento cacciatori a cavallo napolitani, ridondano a lustro dell'intero corpo ai suoi ordini, e suppliscono in parte alla mancanza, per tale reggimento, di un rapporto analogo a quello redatto dal colonnello Pégot pel 1° di linea. Del resto tutti gli storici militari più autorevoli, che impresero a narrare i fasti delle truppe italiane nelle guerre di Spagna, particolarmente il Vacani e lo Zanolì, sono unanimi nel riconoscere la bella prova fatta dai contingenti dell'esercito delle Due Sicilie (1).

Nel settembre dello stesso anno 1808 fu apparecchiata una seconda divisione italiana agli ordini del generale Pino, la quale fece parte del VII corpo francese generale Gouvion Saint Cyr. Questo corpo, dopo presa la fortezza di Rosas, ruppe l'investimento di Barcellona ed entrò nella città; e nel successivo anno 1809, rinforzato dalla divisione Lechi, assediò e prese Gerona. Durante queste operazioni il Saint-Cyr fu sostituito dall'Augerau.

Nel 1810 le due divisioni italiane, molto stremate di forze, furono fuse in una sola divisione al comando del generale Mazzucchelli, poi del generale Severoli, quindi del generale Pino ed infine del generale Fontana. La divisione assediò e prese Hostalrich e compì altre operazioni minori. Entro l'anno, l'Augerau fu sostituito dal Macdonald.

*
* *

Il secondo dei lavori presentati contiene il diario delle operazioni della divisione italiana operante in Catalogna ed Aragona, dal novembre 1810 al dicembre 1811, ma è manchevole dei mesi di giugno e di settembre.

Le truppe italiane durante questo periodo fecero parte, sino a tutto il mese di marzo, dell'armata di Catalogna (maresciallo Macdonald) e con essa operarono, prima verso il basso Ebro per aiutare l'armata d'Aragona (maresciallo Suchet) all'espugnazione di Tortosa, poi verso Tarragona, per tentarne, senza risultato, la presa.

(1) In tempo utile prima della chiusura del congresso furono inviati a Saragozza altri importanti documenti rintracciati nell'archivio di Stato di Napoli. Essi saranno perciò compresi nella pubblicazione cui attende la commissione organizzatrice del congresso.

Napoleone tolse, verso la fine di marzo, al maresciallo Macdonald l'incarico di espugnare Tarragona e lo affidò al maresciallo Suchet, cosicchè la divisione italiana passò alla dipendenza di quest'ultimo e con l'armata di lui strinse d'assedio la fortezza, la quale cadde il 28 di giugno.

Nel luglio e nell'agosto la divisione venne divisa: la brigata Balathier, agli ordini diretti del divisionario Peyri, si trasferì prima a Saragozza, poscia operò verso i confini di Valenza, in unione alle divisioni francesi Harispe e Montmarie, contro i corpi spagnuoli di Villacampa e di Campillo; finalmente il 20 di agosto passò l'Ebro volgendosi verso Lerida e Igualada; la brigata Palombini tornò subito in Catalogna per difendere il Montserrat e il 23 d'agosto s'avviò verso Figueras per dar mano al corpo di Macdonald nell'espugnazione di questa città.

Caduta Figueras prima dell'arrivo della brigata Palombini, le truppe italiane furono nuovamente, nella prima quindicina di settembre, riunite all'armata del maresciallo Suchet. Il 17 del mese istesso il generale Peyri tornò in Italia e il comando della divisione fu assunto dal generale Palombini.

Nella seconda metà di settembre l'armata di Suchet, e con essa la divisione italiana, penetrò nella regione di Valenza e campeggiò dapprima sotto Sagunto tentandone l'assalto di viva forza. Non essendo questo riuscito, l'armata pose l'assedio regolare alla fortezza.

Nell'ottobre, un corpo misto d'Italiani e Francesi condotti dal generale Palombini mosse in soccorso di Teruel, minacciato dalle truppe di Obispo; ma essendosi questo ritirato, tornò indietro a tempo per prender parte alla battaglia di Sagunto (25 ottobre). Caduta questa fortezza (26 ottobre), Suchet assediò Valenza, la quale dopo una resistenza gloriosa si arrese onorevolmente il 9 gennaio 1812.

Caduta Valenza, le due divisioni italiane vennero nel 1812 mandate in Aragona a proteggere le retrovie, trovandosi in tal modo impigliate in continui combattimenti.

Il terzo dei lavori presentati comprende il diario delle operazioni della divisione italiana durante il 1813. Sui primi di tale anno, la divisione italiana comandata dal generale Palombini, che stazionava nei dintorni di Madrid, ebbe ordine di trasferirsi in Biscaglia per aiutarvi il corpo d'operazione francese, e di liberare, attraversando la vecchia Castiglia, la linea di comunicazione dell'esercito del centro con la Francia dalle incursioni delle truppe spagnuole, soccorrendo pure di viveri i presidi francesi stretti dal nemico. La divi-

sione per Segovia, Valladolid e Burgos giunse in febbraio nella Bureba, dove, dal 9 al 12, sostenne vari combattimenti, l'ultimo dei quali, vittorioso, le permise di procedere verso l'obbiettivo che le era stato fissato.

Giunse così a Bilbao il 22 di febbraio e ne rafforzò la difesa.

Nella seconda quindicina di marzo venne diretta all'attacco di Castro, attacco che andò fallito, tanto per la tenacia dei difensori, quanto per la mancata preparazione del comandante generale francese.

Nell'aprile gl'Italiani percorsero i monti di Biscaglia e di Guipuscoa, combattendo contro i battaglioni spagnuoli il 2 a Guernica, il 5 a Narvanis, il 9 ad Ayscotia; ma le minacce degli Spagnoli su Bilbao li costrinsero a retrocedere in soccorso della città.

Nei primi giorni di maggio la divisione venne ridotta ad una brigata, della quale assunse il comando il generale S.t Paul. Nel mese istesso concorse all'assedio regolare di Castro, che cadde il giorno 12.

Durante il resto del mese di maggio e nel giugno prese cura dello stato difensivo di Castro e di Bilbao e fece frequenti sortite contro i battaglioni spagnuoli.

La mala piega delle operazioni francesi nella regione obbligò gl'Italiani a sgombrare Bilbao il 20 di giugno, dirigendosi a Durando e poscia a Vergara. Di qui protessero, in retroguardia, la ritirata dell'esercito francese sulla destra della Bidassoa.

Alla ripresa delle operazioni, dirette dal maresciallo Soult, la brigata italiana passò a far parte della divisione di riserva comandata dal generale Vilatte e rimase, dall'agosto al novembre, nei pressi di Orogne e di Serres, a coprire gli sbocchi della Navarra, erigendo ridotti di difesa a cavallo della grande strada di Bajona fra S. Jean de Luz e il forte di Socoa.

Nella seconda quindicina di novembre, per le sconfitte patite dall'armata, la brigata iniziò la ritirata nel territorio francese e, congiungendosi con le altre truppe italiane provenienti dai Pirenei, volse verso Grenoble, dove giunse alla fine dell'anno. Rientrò poscia in Italia.

Nello stesso giorno 15 ottobre, dopo che ebbe parlato il colonnello Cavaciocchi sulla memoria e sui documenti di cui si è fatto cenno, il presidente prof. Oman diede lettura d'un lavoro inedito e molto interessante intitolato: *Diario di sir Charles Vaughan in Spagna, 1808.*

Nei giorni successivi furono presentate e lette nella 2^a sezione altre memorie, interessanti la storia militare di questo periodo: di esse vanno rilevate le seguenti:

1° *Collezione di documenti dell'esercito francese dal 1808 al 1809*, del sig. Gregorio Garcia Arista;

2° *Sir Charles Doyle e il suo piano di soccorso a Saragozza*, del sig. Mariano de Pano y Ruata;

3° *Etude sur les guerres d'Espagne* del commandant Bagès;

4° *Elogio del maresciallo Suchet*, del prof. Marion;

5° *La penisola iberica contro Napoleone. Cause essenziali e cenni generali sul movimento. Sue conseguenze immediate per il Portogallo*, del colonnello portoghese Abel Botelho;

6° *Studio biografico e critico sopra D. Fernando Garcia y Marin*, del sig. Zapia;

7° *La cavalleria spagnuola nella guerra d'indipendenza*, del sig. Eliseo Lanz;

8° *Napoleone e la guerra nella penisola*, del colonnello del genio Bonus;

9° *La guerra dell'indipendenza, come fattore del progresso*, del colonnello di fanteria Emanuele Diaz;

10° *Assedio di Saragozza*, del generale La Sala.

Questi lavori, ad eccezione dei tre primi, ebbero più che altro carattere di conferenze o di studi tratti da libri già esistenti, e soltanto i tre primi valsero essenzialmente a porre in luce documenti inediti.

Convienet altresì ricordare due pubblicazioni fatte nell'occasione del congresso e cioè:

La condesa de Bureta y a Regente, del sig. Mariano De Pano y Ruata (storia aneddotica condotta su documenti inediti);

Sitio de Zaragoza, di F. R. Laudeyra y F. Galiay (versione e critica della relazione francese dal generale Rogniat).

Il giorno 20 ottobre venne definitivamente chiuso il congresso con cerimoniale analogo a quello usato per la seduta inaugurale.

Dopo che il segretario ebbe brevemente riassunto i lavori compiuti, parlarono il rappresentante della città, i delegati delle varie nazioni, i rappresentanti delle università e finalmente il benemerito presidente effettivo sig. Ybarra.

Il primo delegato italiano, a suo turno, ricordò che l'Italia aveva anch'essa, come la Spagna, dovuto conquistare la propria indipendenza a prezzo di sangue; mise in rilievo le analogie tra la difesa di Saragozza del 1808-09 e la difesa

di Roma del 1849, tra l'eroe popolare spagnuolo, Palafox, e l'eroe popolare italiano, Garibaldi; e soggiunse:

« Ma non soltanto questi ricordi e questi pensieri io porto
« con me dalla nobile e tanto ospitale terra di Spagna; il cielo
« azzurro d'Italia mi ricorderà pure il bel cielo di Spagna,
« la leggiadria delle donne italiane mi ricorderà la bellezza,
« la grazia, la gentilezza delle donne spagnuole.

« Ond'è che affollandosi queste rimembranze nella mia
« mente, uno solo sarà il mio sentimento; ed il mio pensiero
« volerà sempre riconoscente dalla *città eterna*, Roma, alla
« *città immortale*, Saragozza ».

Roma, 7 novembre 1908.

ALBERTO CAVACIOCCHI
colonnello.

DOPO CUSTOZA (1866)

(Risposta al generale B. ORERO)

Sotto il titolo: *Dopo Custoza*, il generale Orero pubblica nel fascicolo del 1° dicembre 1909 della *Nuova Antologia* uno studio critico sulla recente opera dell'ufficio storico del comando del corpo di stato-maggiore, intitolata: *Complemento alla storia della campagna del 1866*, venendo alla conclusione che essa « non è; per quanto riguarda il primo volume, che un commento *ad usum Delphini* della battaglia di Custoza ».

Un'affermazione così assoluta e così acerba non può essere lasciata senza adeguata risposta; in questa peraltro chi scrive, persuaso che meglio valgano le buone ragioni, non adopererà frasi e parole poco abituali nelle polemiche cortesi, come quelle che ha adoperato il suo contraddittore, non solo nella *Nuova Antologia*, ma anche nell'*Esercito italiano* del 22 dicembre.

Lo scritto del generale Orero tende principalmente a dimostrare che il generale Cialdini, nel dare la sera del 25 giugno 1866 il contrordine di passare il Po e prendendo la iniziativa di ritirare il IV corpo su Modena, non disubbidì al comando supremo; che da quanto ha esposto l'U. S. non si può ricavare la certezza che il telegramma, attribuito prima al generale La Marmora, poi al Re: *Disastro irreparabile, coprite la capitale*, non sia stato spedito mai; che il generale Cialdini, passando il Po, sarebbe andato incontro quasi certamente ad una sconfitta; che, infine, non già la ritirata dell'armata del Mincio fu decisa per effetto del movimento retrogrado del IV corpo, ma avvenne l'inverso.

Si tratta, evidentemente, in parte di questioni di apprezzamento, in parte di questioni di fatto. Riguardo alle prime, l'ufficio storico può solamente rispondere degli apprezzamenti che ha veramente fatti, non di quelli che possono essergli attribuiti, anche se scaturiscono naturali dalle circostanze di fatto logicamente esposte; riguardo alle seconde, l'ufficio storico non può che rimettersi a quanto risulta, sia dalla relazione ufficiale, sia dai nuovi documenti pubblicati nel recente lavoro, il quale non è, come il titolo stesso dice, che un semplice *complemento* alla relazione stessa: *complemento* non solo utile, ma necessario, poichè di taluni documenti importantissimi nella relazione non era stato fatto cenno alcuno.

Da quanto si sta per dire, il lettore vedrà che riguardo all'avere il generale Cialdini disubbidito o no, l'ufficio storico si è limitato ad esporre i documenti, senza venire ad una conclusione esplicita; che riguardo al telegramma: *Disastro irreparabile ecc.* ritiene l'ufficio storico di aver pienamente raggiunto la prova dell'asserto; che circa il disastro cui sarebbe andato incontro il Cialdini passando il Po, la questione è stata posta diversamente da come l'intendeva l'ufficio storico; che infine non può essere assolutamente posto in dubbio che l'ufficio storico abbia affermato la verità, dicendo che la ritirata dell'armata del Mincio dipese da quella del IV corpo, trattandosi di un dato di fatto indiscutibile.



Entrando senz'altro nel vivo dell'argomento, converrà sgombrare anzitutto il terreno dalle questioni accessorie.

Il critico, parlando dei due volumi che compongono l'opera, dice che se « la raccolta dei documenti contenuti nel secondo volume, spoglia com'è d'ogni apprezzamento personale e accompagnata solo da qualche nota esplicativa, può realmente... fornire gli elementi di un giudizio imparziale, non così può dirsi del primo volume ». Il secondo va dunque messo senz'altro fuori causa, e soltanto si può osservare che il critico non è perfettamente esatto laddove dice che « esso è una semplice raccolta di documenti già noti integralmente o nella loro parte più importante », poichè sta di fatto che contiene invece parecchi documenti importanti ed inediti. Ed anche non regge l'appunto che siano stati omissi alcuni documenti già editi dal Chiala, poichè in una nota alla premessa sono ricordate tutte le più importanti pubblicazioni riflettenti l'argomento, in guisa che il lettore sa dove trovare ciò che non è pubblicato una seconda volta.

Un'altra cosa occorre dire. L'opera fu scritta per ordine e secondo le istruzioni di S. E. il generale Saletta, che prima di lasciare l'ufficio volle leggere, ed approvò, il primo volume, come poi il suo successore rivide ed approvò il secondo. Se dunque l'ufficio storico tolse dal libro « *Custoza* » l'aneddoto riflettente il generale Pallavicini, come *dato di fatto* della cui autenticità non aveva, e non ha, motivo di dubitare, e lo spogliò d'ogni commento per rimanere scrupolosamente obiettivo, rimangono completamente indipendenti dall'opera dell'ufficio storico l'opinione personale che S. E. il generale Pollio aveva allorchè scrisse il libro, come quella che potrebbe avere

oggi, dopo che nuovi documenti hanno gettato maggior luce sulla questione.

Ciò unicamente per la verità, non già perchè il capo dell'ufficio storico, dinanzi alla critica, menomamente rifugga dall'accettare piena ed intera la responsabilità del proprio lavoro.

*
* *

Passando ai punti principali, il critico dice che più che allo scopo dichiarato nella *premessa*, il libro si direbbe scritto a sostegno di una tesi preconcepita, i cui due punti principali sono:

« 1° che diverse sarebbero state le sorti della battaglia, « se il generale La Marmora avesse ascoltato i suggerimenti « del Re »;

« 2° che la situazione dell'esercito si sarebbe *raddrizzata*, « se Cialdini avesse obbedito all'ordine inviatogli dal Re ».

Sul primo punto il critico si rimette ai dati di fatto, tra i quali non certamente può escludere le testimonianze del generale della Rovere e del duca Sforza-Cesarini; nè d'altra parte l'ufficio storico ha esposto apprezzamenti propri, avendo semplicemente riportato pareri di personaggi autorevoli, fra cui principalmente quello del generale Govone.

Sul secondo punto invece il critico maggiormente si appoggia per biasimare lo studio dell'ufficio storico. Ma questo ha veramente espresso l'apprezzamento che gli viene imputato?

A pag. 62 del volume I, dopo aver dimostrato che al chiudersi della giornata del 24 giugno il Re « aveva fissa in mente « l'idea dell'offensiva », aggiunge: « Ma a rendere vano questo proposito gagliardo del Re, che avrebbe raddrizzato la « situazione anche a malgrado dell'inazione del generale « Della Rocca e degli errori commessi dal Durando e dal « Cerale all'inizio della giornata, concorrevano ora la disubbidienza del Sirtori, lo sbigottimento del La Marmora e la « titubanza del Cialdini; anzi di quest'ultimo, non del La « Marmora o del Re, è il primo telegramma che doveva, con « la parola « *disastro* », suscitare a Firenze così grave commozione ».

Essendo questa una delle frasi maggiormente incriminate, vale la pena di riportarla per intero; e da essa appare subito che non già il passaggio del Po da parte di Cialdini, ma il concetto generale di ripigliare l'offensiva, era quello che *potere raddrizzare la situazione*; ossia il procedere di Cialdini oltre il Po combinato con la ripresa offensiva dell'armata del Mincio, quale appunto era nel pensiero del Re Vittorio Ema-

nuele subito dopo la battaglia (doc. 41, 44) e quale, secondo varie testimonianze autorevoli, era da ritenersi possibile (documenti 65, 66, 67); e che un complesso di circostanze, non una sola, concorsero a mandarlo a vuoto.

Procedendo, il critico rileva parecchie *accuse* che l'ufficio storico ha mosso al generale Cialdini. Ora nell'opera di cui trattasi non si sono mai formulate *accuse*, ma fatte semplici osservazioni molto moderate o elevati taluni dubbi, all'unico scopo di rendere agevole la critica storica, dalla quale soltanto lo studioso può trarre qualche ammaestramento. E così, per esempio, non già si è detto che l'anticipazione nel passare il Po ordinata dal Re (doc. 41) « non recava inconvenienti e non poteva in alcun modo dirsi *rovinosa* » come il critico riferisce, ma invece si è detto: « non sembra che sarebbe stata assolutamente impossibile »: forma dubitativa che suona ben diversamente e che non esclude punto la possibilità che il cambiare improvvisamente gli ordini impartiti per un'operazione così delicata arrecasse inconvenienti. Non si tratta, dunque, di dimenticanza di cose di ordine elementare da parte dell'ufficio storico, come il critico suppone. Vero è che sarebbe stato, allora, necessario rinunciare a talune precauzioni, intese ad ingannare l'avversario ed eluderne la vigilanza; ma oramai, come è accennato a pag. 60 del volume I, queste misure più non erano indispensabili, essendo il nemico già volto in altra direzione.

Il critico trova strano si dica che siccome nel secondo telegramma del Re (doc. 44) non si parlava più di passaggio del Po, quest'ordine non dovesse intendersi come abrogato, ed osserva che avendo il Re ricevuto la risposta di Cialdini (doc. 42) e conoscendone il parere, era logico s'intendesse precisamente l'opposto. Certo il secondo telegramma del Re poteva essere più esplicito; ma poichè il generale Cialdini aveva nella risposta dichiarato di passare il Po il 25 giugno e non aveva ricevuto contrordine, sembra invece logico ritenere che permanesse l'ordine di passare il fiume. Se così non fosse, il Re non avrebbe successivamente telegrafato al generale: « Credo converrebbe aspettasse un giorno a « passare il Po » (doc. 52) ed ancora: « Mi dica cosa ella fa, se « si sente di resistere qualche giorno nella posizione che prenderà passato il Po » (doc. 62). E siccome quest'ultimo telegramma ha la data del 25 giugno, ore 18.30, è chiaro che, per lo meno, non v'era ancora in questo momento consonanza d'idee fra il comando supremo e il generale Cialdini.

Vero è che al gran quartiere generale regnava molta confusione d'idee, sì da produrre tutti quei tentennamenti

che dai documenti appariscono chiari; ma di questi il Cialdini non ebbe notizia che dopo ordinata la ritirata, e quindi essi non poterono influire sulle sue decisioni. Certamente il passare il Po da solo, senza che l'armata del Mincio si accingesse a riprendere l'offensiva, sarebbe stato un atto molto arduo; ma l'ufficio storico non ha mai affermato che così dovesse essere fatto e soltanto ha detto, a proposito della supposizione assurda che l'arciduca Alberto volesse sbucare dai Distretti, che in questo caso nella peggiore ipotesi il generale Cialdini e l'arciduca Alberto si sarebbero scontrati all'incirca a forze pari (sulla destra del Po); e che qualora il Cialdini avesse invece eseguito il passaggio, occupando le posizioni intorno a Trecenta secondo il previsto, le condizioni tattiche in cui si sarebbero presentate all'attacco le forze dell'arciduca sarebbero state, a cagione della difficoltà di spiegamento, tutt'altro che tali da lasciar sperare agli Austriaci, sia pure superiori in numero, sicura vittoria.

Questi e non altri sono i concetti espressi da pag. 71 a pag. 72, commentando i discorsi tenuti a Bondeno, prima cioè che il generale Cialdini ricevesse il primo telegramma del La Marmora sulla battaglia (doc. 47).

*
**

Posta la questione in questi termini, cadono naturalmente tutti gli appunti che il critico muove all'ufficio storico, attribuendogli l'opinione che il Cialdini dovesse da solo procedere offensivamente oltre il Po.

I ragionamenti, o meglio, i documenti collegati da un tenue filo di narrazione logica dell'ufficio storico, seguono parallelamente i fatti che si svolgono presso il gran quartiere generale e presso quello del IV corpo; sicchè non si possono scindere senza cagionare errate interpretazioni. E solo a questa stregua si può esaminare il presunto piano dell'arciduca Alberto.

Quel che dice la relazione ufficiale austriaca è riportato nel vol. I a pag. 72, nè occorre ripeterlo. Il critico, alla considerazione che per una marcia fra Po e Adige non vi sono disponibili che tre strade, considerando come strada ordinaria la ferrovia, risponde avergli l'arciduca Alberto detto, vari anni dopo la battaglia, che egli avrebbe fatto marciare le truppe anche per la sinistra dell'Adige, moltiplicando così le colonne, e che la ferrovia sarebbe stata usufruita come tale, non come strada ordinaria.

Si può obiettare che le colonne dirette per la sinistra del fiume avrebbero allungato il cammino e che i trasporti

per ferrovia, se utili per percorrere grandi distanze, più non convengono per brevi tratti, soprattutto se la linea è esposta alle offese nemiche, come sarebbe avvenuto attorno al 26 giugno 1866. Si potrebbe anche domandare se il materiale fosse pronto o quanto tempo sarebbe occorso per apparcchiarlo, e via dicendo; ed osservare che la divisione delle forze austriache in due nuclei a cavallo dell'Adige sarebbe stata per esse pericolosa, sempre tenendo conto che la ritirata dal Mincio ordinata per il 25 era stata disdetta, nella speranza di un concorso del IV corpo dal basso Po. « Facevasi molto « assegnamento sull'effetto che dovevano produrre sul nemico le operazioni del Cialdini sul basso Po, e cominciavano a sperare di poterne trarre presto profitto » (Relazione uff., II, 35). Ora è chiaro che se Cialdini si fosse avanzato sulla sinistra del Po e l'armata austriaca gli fosse mossa incontro, e nel frattempo dal Mincio l'armata principale italiana fosse sboccata sul fianco dell'attaccante, l'arciduca Alberto si sarebbe trovato a mal partito. Queste considerazioni il *Complemento* non espone, perchè sono evidenti e perchè già sono espresse nella relazione ufficiale; ma sono la chiara dimostrazione che l'ufficio storico non ha fatto ora osservazioni avventate.

Sembra strano peraltro che il critico della *Nuova Antologia*, il quale presta così cieca fede alle affermazioni di uno straniero, avente naturale interesse a lasciar credere che egli fosse in condizioni di sconfiggere, dopo Custoza, il IV corpo, sia invece tanto restio ad arrendersi all'evidenza, quando si tratta di cosa ben documentata e riflettente il comando supremo italiano.

L'ufficio storico ha dimostrato (*Complemento*, I, 70-71) che il telegramma attribuito prima al La Marmora, poi al Re, col quale si diceva al Cialdini: *Disastro irreparabile — Coprite la capitale*, è pura leggenda, e ne ha fornito la prova negativa e positiva. La prova negativa sta nel fatto, che non se ne trova traccia nel carteggio, nemmeno fra le carte lasciate dal Cialdini; la prova positiva dipende da questo, che i telegrammi esistenti del Re dimostrano aver egli avuto costantemente, ancora il 26 giugno dopo decisa la ritirata, il pensiero opposto (doc. 75); di più i particolari forniti sul convegno di Bondeno danno anche la spiegazione del modo come potè nascere la leggenda, oltre a dimostrare che se il generale Cialdini avesse realmente ricevuto l'ordine di tornare indietro, non avrebbe ritenuto necessario di udire, sia pure *pro forma*, il pensiero dei propri dipendenti circa l'opportunità d'insistere nel passaggio del Po. Quasi ciò non bastasse, c'è ancora il telegramma col quale il generale Cial-

dini si scusa di avere egli usato la parola *disastro*. « Se mi « sono servito parola *disastro* attribuitelo telegrammi S. M. che « senza darmi precise informazioni mi hanno sgomentato » (doc. 74). Non dunque perchè il Re avesse usata lui questa parola, ma solo perchè non aveva date precise informazioni, derivò quello sgomento al Cialdini che gli fece considerare la battaglia come disastro.

Non ostante tutto ciò, il critico non divide la sicurezza dell'ufficio storico, « ben sapendo come la mancanza di coerenza di un atto non basta per escluderlo » (1). Or bene, sorvolando sul significato che potrebbero avere queste parole, si può domandare al critico quali parole e quali frasi egli avrebbe adoperato, se una supposizione simile fosse stata fatta per un atto concernente il generale Cialdini.

Il critico cade pure in equivoco riguardo al convegno di Bondeno. « Anzitutto », egli dice, « notiamo essere erronea « l'importanza che nel libro dell'ufficio storico vien data al « convegno di Bondeno » ecc. Ora l'ufficio storico non ha voluto nè accrescere, nè diminuire, l'importanza di quel convegno: ha voluto dire quello che realmente fu, non secondo una sola versione, ma secondo tutte le testimonianze raccolte fra il 1894 e il 1895 dai quattro divisionari, in quel tempo ancora viventi: generali Chiabrera, Cadorna, Mezzacapo e Ricotti. Per conseguenza la versione dell'ufficio storico non può essere erronea, come i frammenti pubblicati delle varie testimonianze dimostrano, e come meglio apparirebbe se queste fossero pubblicate integralmente. Riparlare di questo convegno era opportuno, perchè la relazione ufficiale, nel testo che fu approvato dal Cialdini, parla di *consiglio* e non di *rapporto* e dice che « i generali convenuti « furono concordi ecc. » (II 32-33); e soltanto la noterella che precede il II volume, apposta in seguito a protesta del generale Cadorna, dice che non fu un vero e proprio *consiglio*, ma un semplice *rapporto* (2).

(1) Il critico nemmeno esclude un atto di generosità del Cialdini, il quale avrebbe potuto distruggere ogni traccia dei telegrammi ricevuti. Io non ci credo e penso che, se generosità vi fu, questa fu da parte del Re, al quale sarebbe riuscito facile di allontanare dalla propria persona ogni accusa pubblicando i telegrammi del 24. Invece, siccome questi furono tenuti segreti, ciò avvalorò la leggenda che così si facesse per riguardo al Re. — A. C.

(2) Nelle Osservazioni del generale Cialdini alla storia della campagna del 1866 da lui fatte dopo letto il manoscritto della relazione ufficiale (luglio 1872), si legge: « Niun ordine venne disdetto nè fu sospeso prima « della deliberazione presa dal consiglio di guerra tenuto a Bondeno. Anzi « il passaggio del Po non fu contromandato che a tardissima sera, nella « speranza che un qualche nuovo telegramma meno sconcertante avrebbe « permesso di eseguirlo ». Ciò prova, fra l'altro, che il generale Cialdini aveva in mente di aver tenuto un consiglio di guerra, sebbene tale non fosse parso ai suoi dipendenti.



Trascurando altre osservazioni di minor conto, ma non meglio fondate, c'è un punto sul quale conviene fermare un tantino l'attenzione.

Dicè il critico che la divisione Govone non si sbandò durante il combattimento, perchè il suo comandante la ritrasse prima che fosse sorpassato il limite massimo di resistenza, che sulla base delle perdite subite egli calcola del 5,34 %; e che per conseguenza il generale Cialdini, non potendo fare assegnamento su un coefficiente maggiore, evitando d'impegnare battaglia risparmiò al paese una seconda sicura sconfitta.

Questa affermazione riveste tal gravità che non si può passare sotto silenzio, sia pure come digressione accademica. Sta di fatto che il generale Cialdini non poté avere notizia di questi dati statistici allorchè decise di ritirarsi; ma se pure li avesse avuti, sarebbe far torto al suo alto intelletto il supporlo capace di un simile ragionamento. Se il gen. Govone ritrasse la 9^a divisione prima che avesse subito maggiori perdite, ciò non accadde per esaurimento materiale di quelle truppe, che pur stanche e digiune si erano dimostrate sì valorose; ma per l'impressione morale, dipendente dal vedere che qualunque ulteriore sforzo sarebbe stato vano, mancando soccorsi e scarseggiando le munizioni, mentre il Della Rocca rimaneva inattivo a Villafranca.

Che la preparazione militare non fosse stata corrispondente all'impresa, è noto ed è anche brevemente accennato dalla relazione ufficiale (I, 7-8); nè la nuova opera dell'ufficio storico completamente ne tace, poichè riferisce su questo punto il parere dello stesso generale Cialdini (doc. 146); ma è pur noto che le accuse di poca solidità, lanciate alla truppa con soverchia leggerezza subito dopo la battaglia, furono poi riconosciute ingiuste. Ciò appare dalle stesse relazioni del generale La Marmora, che lealmente attenua l'errore del primo giudizio e riconosce il valore del soldato italiano, quale fu dimostrato dai fatti e fu riconosciuto dallo stesso avversario.

In tutte le battaglie, specialmente in quelle sfortunate, succede sulla linea di fuoco una selezione, per cui i più timidi se ne ritraggono, lasciando soli i più animosi; succede, cioè, quello che Garibaldi, con frase incisiva, chiamava la separazione del loglio dal grano. Dipende poi essenzialmente dai capi il non impensierirsi del troppo *loglio*, ma basarsi essenzialmente sul *grano*. Ciò fece il colonnello Boni at-

torno a Monte Torre, ciò fecero i valorosi avanzi della 1^a divisione, disputando così lungamente al nemico, anche dopo che erano rotti i vincoli organici, il terreno a nord di Monte Vento.

Per conseguenza, anche a fatti compiuti, ogni ragionamento, basato sopra una presunta poca solidità delle truppe, in questo caso concreto manca di fondamento.

Ma anche ragionando in astratto e in linea generale, la capacità di resistenza di una truppa dipende da tante circostanze variabili, che è avvenuto il caso non raro di truppe solidissime che, dopo aver dato prove supreme di valore, si sono sbandate improvvisamente, prese da timor panico, per un falso allarme (1), e di altre ritenute poco solide che in condizioni particolari hanno fatto ottima prova; sicchè è assurdo voler pesare *a priori* sulla bilancia e riassumere in una cifra il valore di un reparto di truppa. Il comandante che volesse far ciò sarebbe sicuramente votato alla sconfitta.



Il critico ragiona pure intorno alla frase usata nel *Complemento* ecc. (I 162), laddove si dice essere del Cialdini il primo telegramma « che doveva con la parola *disastro*, suscitare a « Firenze così grave commozione ». Egli nega che la *popolazione* di Firenze si potesse commuovere per un telegramma diretto al ministro, *a lui solo*. Ora, poichè l'U. S. non ha punto parlato di *popolazione* e ha riportato il telegramma integralmente, è chiaro che esso alludeva al *governo* di Firenze, non alla *popolazione*. Che poi quel telegramma non fosse stato preceduto o accompagnato da altri più gravi, appare dal fatto che a Firenze, nella giornata del 24, non furono spediti che due telegrammi, uno dal La Marmora (doc. 43), l'altro dal Cialdini (doc. 46), e che il primo è molto meno grave del secondo.



Ma l'ultimo argomento svolto dal critico è quello che per le conseguenze che ne derivarono, se non per il conto che ne fa il critico, riveste maggiore importanza. Egli nega, con semplici ragionamenti, ma senza prove, che la ritirata dell'armata del Mincio sia stata determinata dalla mossa retrograda del Cialdini. Ora l'esposizione dei fatti, documentata com'è dalla *relazione ufficiale* e dal *complemento*, non lascia alcun dubbio su questo punto. Il critico cita, è vero, il telegramma del 25 giugno, annunciante al Cialdini un movimento indietro (doc. 53) senza ricordare che esso giunse

quando il movimento era già iniziato e tacendo che la ritirata dell'annata principale, ordinata per il 25, fu poi disdetta, mentre gli ordini dati al Cialdini tendevano a trattenerlo sul basso Po. Questo è un dato di fatto e non un apprezzamento, ed è strano che il critico, il quale nega all'ufficio storico il diritto di fare apprezzamenti, gli domandi a questo punto di giudicare se il Cialdini abbia fatto bene o male a non passare il Po (2).

Ma per dimostrare che l'ufficio storico non ha seguito alcun preconetto ed ha studiato gli avvenimenti con la massima obiettività, basti ricordare che già la relazione ufficiale (II, 35), dopo riportato il telegramma col quale il La Marmora pregava caldamente il Cialdini di non abbandonare il Po, soggiunge: Poco dopo lo stesso generale La Marmora ebbe notizia che il IV corpo era già in marcia su Modena. Fu risoluta d'intraprendere nella sera stessa la ritirata, comandata « e poi disdetta il dì prima ».

Qui il critico potrebbe obiettare che anche la relazione ufficiale, finita di stampare nel 1895, è opera dell'ufficio storico, e coinvolgere nel biasimo gli scrittori presenti e quelli passati. Riesce dunque istruttiva un po' di storia.

Dopo che il ministro della guerra Bertolè Viale si fu impegnato dinanzi alla camera dei deputati, per sollecitazione del generale La Marmora, a far scrivere la relazione della sfortunata campagna, con lettera del 25 novembre 1868 N. 9333 pregò il generale Cialdini d'invargli tutti quegli ulteriori ragguagli o documenti ch'egli credesse « convenienti, per « porre sotto la più vera e completa luce i fatti da narrarsi, « al che forse più che tutto varrebbe meglio una sommaria « ragione di essi ».

(1) Un fatto simile accadde precisamente nella seconda giornata di Wagram.

(2) Nell'*Esercito italiano* del 22 dicembre, il critico aggiunge che l'avere resa impossibile l'esecuzione dei voleri del comando supremo è un merito di più del generale Cialdini (1), perchè « per la palese discordia esistente « tra comandante in capo e capo di stato-maggiore e per divergenze ed « attriti manifestatisi tra il capo di stato-maggiore e i dipendenti comandanti dei primi tre corpi d'armata, un nuovo atto offensivo dal Mincio « non avrebbe avuto sufficienti probabilità di successo per ritentare la « prova ». Sorvolando su questo apprezzamento molto discutibile, specie quando si tratti di una doppia offensiva dal Mincio e dal Po, sta di fatto che gli attriti fra il generale La Marmora e i generali Della Rocca e Cucchiari non assunsero il carattere di vere disubbidienze, che il contegno del generale Pianell fu perfetto in ogni circostanza e che le dimissioni del generale La Marmora da capo di stato-maggiore dell'esercito, da cui dipese la crisi del comando così funesta per le ulteriori operazioni, fu determinata unicamente dall'inattesa ritirata del IV corpo dal Po. « Siamo in « troppi a comandare. Propongo al Re che voi prendiate il comando... » telegrafa il La Marmora al Cialdini il 26 giugno (doc. 72).

Il generale Cialdini, con lettera N. 393 da Pisa in data 9 dicembre 1868, rifiutò di aderire alla preghiera del ministro, adducendo, fra le altre, le seguenti ragioni:

« Le mie idee non prevalsero e neppure oggi troverebbero
« favorevole accoglienza.... Preferisco tacere, anzichè rimet-
« tere la difesa delle mie convinzioni militari a persone che
« lungi dal dividerle le oppugnano pienamente. Occorrendo
« saprò difenderle io stesso.

« Confesso ch'io rimasi meravigliato quando vidi ch'Ella
« assumeva l'impegno di pubblicare la storia della campagna
« del 1866, dopo la disgraziata polemica dell'estate scorsa. La
« storia dei disastri o degli *insuccessi* riesce delicata molto e
« spinosissima e credo difficile che quella del '66 non conduca
« a nuove polemiche, non sollevi dissapori più gravi. Morti
« noi, qualsiasi scrittore potrà giudicare a suo talento i ge-
« nerali che ebbero un comando importante nel '66 (U. S. XII
« ris. 6162) ».

Per conseguenza il generale Cialdini si limitò a trasmettere al ministero il diario delle operazioni.

La relazione della campagna fu scritta tra il 1868 e il 1869 e fu opera principalmente di Carlo Corsi, l'insigne scrittore e storico, ricordato con venerazione da tutti quanti lo conobbero o lo ebbero maestro. Il lavoro, scrupolosamente e obbiettivamente redatto, venne sottoposto all'approvazione dei generali La Marmora, Della Rocca, Cialdini ed altri.

Il generale Cialdini, restituendo il manoscritto in data 21 luglio 1872, trasmise una nota abbastanza lunga di osservazioni, delle quali il Corsi tenne conto modificando, ove occorreva, la relazione: ma il Cialdini nulla obiettò al citato passo del II volume. Questo fu tuttavia pubblicato solo dopo la morte del generale, probabilmente per rispetto alla sua volontà; e dal 1894 ad oggi sono trascorsi altri quindici anni, durante i quali anche il critico ha taciuto. Certamente egli pensò allora, e forse adesso ha dimenticato, che chi volesse negare la veridicità della relazione ufficiale contraddirebbe lo stesso Cialdini.

L'ufficio storico invece, con la recente pubblicazione, non fa che convalidare l'affermazione già contenuta nella relazione ufficiale; lungi dal lanciare *accuse* contro il generale Cialdini, conclude: « È evidente l'influenza della mancanza
« di quella unità di comando, per la quale tanto aveva pero-
« rato il Cialdini all'inizio della campagna: mancanza alla
« quale si deve se il Cialdini, posto nell'alternativa di passare
« il Po oppure di rimanervi semplicemente in attitudine

« minacciosa, abbia preferito un terzo partito, quello cioè di
« ripiegare su Modena ». (Compl. I, 78).

Evidentemente è questo il commento più giusto che si possa fare all'operato del generale Cialdini in questa circostanza; e se qualcuno dalla lettura dei fatti e dei documenti può ricevere un'impressione diversa e tale da suggerirgli un più severo giudizio, ciò non è imputabile a colpa dell'ufficio storico.

Questo, una colpa sola ha avuto, forse: quella di credere che a tanti anni di distanza dagli avvenimenti si potesse finalmente dire, serenamente, tutta intiera la verità.

Roma, dicembre 1909.

ALBERTO CAVACIOCCHI

colonnello di stato-maggiore.

SUI METODI DI SCHERMA PER L'ESERCITO

Nell'esercito nostro, dal 1874 ad oggi, si sono avute due diverse scuole di scherma, basate su metodi radicalmente diversi: quella Redaelli, che si fuse poi con l'Enrichetti e rimase in vigore fino al 1884; quella Parise, che fu instaurata nel medesimo anno ed è tuttora in vigore.

Recentemente però i maestri Pecoraro e Pessina hanno proposto che il metodo di scherma per la sciabola fosse modificato secondo le norme da essi dettate in un nuovo trattato; e poichè il ministero della guerra, pur facendo riserve circa l'adozione definitiva del trattato medesimo per quanto ne rifletteva la forma, ha deliberato di sperimentarne la sostanza presso la scuola magistrale di scherma, sembra utile di rilevare la portata delle modificazioni proposte e definire il carattere che avrebbe d'ora innanzi l'insegnamento della scherma nell'esercito qualora l'esperimento riescisse felicemente (1).

Anzi tutto è bene ripetere cosa che non sarà mai detta a sazietà: l'esercizio della scherma, come quello che rassomiglia ad un giuoco e ne tien desto al pari l'interesse, è tra gli esercizi ginnastici quello che meglio si presta a conservare a lungo la elasticità e la vigoria delle membra e che può essere praticato anche nell'età matura, e va considerato principalmente come esercizio ginnastico e solo secondariamente come un'eventuale preparazione al duello. È assurdo poi il dire, come il Campolieti nella *Psicologia militare*, che non concorra a dare, al pari dell'abilità nel tiro con arma da fuoco, maggior confidenza nelle proprie forze; chi si sente agile e forte e capace di ben maneggiare un'arma bianca sarà sempre meglio disposto di un altro ad affrontare la lotta a corpo a corpo, che può essere frequente anche nelle guerre odierne; senza contare che la pratica insegna che

(1) Il presente articolo già era stato scritto, allorquando vide la luce un nuovo opuscolo di Ferdinando Masiello, intitolato: *La scherma di sciabola. — Osservazioni sul trattato dei maestri Pecoraro e Pessina*. Siccome il maestro Masiello non fa che ripetere in gran parte cose già dette nei suoi precedenti trattati, così brevi note ed aggiunte sono state sufficienti a far sì che questo articolo rispondesse anche al nuovo opuscolo.

un buon tiratore di spada e di sciabola è pure un buon tiratore di pistola, quand'anche non adoperi quest'arma che una volta all'anno. È questo il risultato di un'osservazione sperimentale.

Di più la scherma di sciabola è particolarmente importante come preparazione degli istruttori che debbono insegnare ai soldati di cavalleria il maneggio di quest'arma da cavallo.

Confermata l'importanza che ha l'esercizio della scherma e l'opportunità conseguente di mantenerla in onore nell'esercito, ne deriva logicamente la necessità che il metodo sia buono: sicchè dei vari metodi è utile ricordare le principali caratteristiche.

*
* *

Il sistema Redaelli aveva, per la spada, ripudiata l'arma tradizionale italiana, adottando un fioretto simile al francese, ma due dita più lungo, munito di coccia invece che di anelli e in cui la *martingale* francese era sostituita da un anello metallico. Ma volendo fondere la scuola italiana e la francese ne aveva accomunato più pregi che difetti: prescrivendo che i movimenti di cavazione avessero principale perno nell'omero, invece che nel pugno o nelle dita, aveva rinunciato alla finezza e all'elasticità propri del giuoco francese: volendo che nelle parate la punta rimanesse indirizzata al petto o al fianco avversario, obbligava il pugno a contorcimenti dannosi, contravvenendo poi a questo criterio con l'abuso del giuoco volante (cioè dei così detti *coupés*); infine, con l'a-fondo stabilito in modo, che dal piede alla spalla sinistra, passando per l'anca, fosse una linea retta e il ginocchio destro fosse a piombo sulla punta del piede destro, produceva una squilibrata inclinazione del corpo in avanti, da cui era difficile il ritorno in guardia. Ne derivava che nell'assalto i due avversari erano naturalmente tratti, dallo scorrere del piede sinistro e dal preponderare del peso del corpo in avanti, a serrare la misura, e un'assalto di fioretto si tramutava il più sovente in un antiestetico scambio di forconate o di colpi di frusta (1).

(1) A discarico del Redaelli va detto che egli compose un trattato per la scherma di punta solo perchè ne fu richiesto a complemento della parte rimanente, ch'egli riteneva la principale.

Analoghi difetti però si riscontravano anche nella scherma di sciabola, con la differenza che qualche cosa di buono vi era per quanto concerneva il portamento del ferro. Ma l'indirizzo che aveva preso la scuola di Milano era tale, che fatta eccezione di quei pochi valenti che avevano saputo sottrarsi all'andazzo comune e interpretare con sano criterio le idee che il maestro forse non aveva saputo esprimere, lo schermire di sciabola era ridotto ad una specie di atletismo, nel quale i muscoli si irrigidivano con l'esercizio accessorio della clava, e, bandita ogni finezza di giuoco e di modi, le correzioni erano date a suono di piattonate. L'insegnamento della scherma era diventato così tutt'altro che una scuola di cavalleria.

Si capisce quindi che il metodo Redaelli, sia per difetti propri, sia per difetti dei discepoli, non potesse durare immutato a lungo: si videro infatti ben presto le spade del tradizionale modello italiano sostituire il fioretto ibrido, denominato a piacere mezzo-italiano o mezzo-francese, e parecchi maestri combinare, tanto per la spada, come per la sciabola, gl'insegnamenti del Redaelli con quelli di altre scuole, sì da diminuire gl'inconvenienti lamentati, creando peraltro tanti metodi diversi, quanti erano gl'insegnanti.

Venne a buon punto nel 1882 indetto un concorso per un nuovo trattato ad uso dell'esercito; e la commissione, composta di persone fra le quali alcune competentissime, prescelse il trattato di Masaniello Parise (1).

Questi ricondusse la scherma di spada alla tradizione italiana quale si era conservata e a poco a poco perfezionata nel mezzogiorno d'Italia, componendo un trattato nel quale era perfetto equilibrio tra la sostanza e la forma, dove lo spirito, che deve informare le azioni, era opportunamente messo in evidenza, dove la scioltezza e l'eleganza erano sostituite alla rigidità e alla materialità del precedente sistema. Basti paragonare il modo di fare il saluto dell'uno e dell'altro e ricordare quei grotteschi *appelli* (battute di piede) del sistema Redaelli, che per certi maestri erano la base di tutto l'insegnamento!

(1) Della commissione, presieduta dal generale Angelini, facevano parte, fra gli altri, i baroni Anzani e di San Giuseppe e parecchi ufficiali di cavalleria.

Se peraltro lo schermire di spada era dal Parise trattato con maestria indiscutibile, non erano altrettanti i pregi del suo sistema per lo schermire di sciabola: qui le parate troppo ravvicinate al corpo e per conseguenza troppo larghe, e il ferro maneggiato principalmente di pugno col concorso dell'avambraccio invece che più solidamente portato, costituivano, rispetto al sistema precedente, motivi d'inferiorità compensati solo in parte dal più razionale portamento del corpo nelle posizioni di *guardia* e di *a-fondo*.

Accadde perciò quello che doveva accadere: mentre la maggioranza degli schermitori abbracciò con entusiasmo il sistema Parise per la spada, minor favore incontrò il suo sistema per la sciabola: ed anzi alcuni degli stessi maestri usciti dalla scuola di Roma si ingegnarono d'innestare, sui metodi appresi dal Parise, quel che di buono avevano riconosciuto nell'antico metodo Redaelli o ne' suoi derivati.

Fra questi merita [particolare menzione il trattato di scherma di spada e di sciabola di Ferdinando Masiello.

Discorde dal suo maestro Redaelli per la forma sia della spada, sia della sciabola, e per qualche particolare del giuoco, egli ha voluto rinnovarne e, a suo modo, perfezionarne il sistema, concorrendo così a mantenere viva quella scissione nell'arte italiana di schermire, che con la decadenza del redaellismo sembrava ormai prossima alla fine e cui non era, ad ogni modo, chiusa una via di conciliazione.

Che non fosse difficile il trovare questa via appare logicamente da quanto è stato esposto fin qui: che a fissare l'accordo non mancò, almeno da una parte, la buona volontà, dimostra il tentativo fatto circa il 1889 da Masaniello Parise. Egli radunò allora presso il barone di San Giuseppe i principali rappresentanti dei vari sistemi e si dichiarò disposto ad introdurre nel proprio trattato alcune varianti, tali che si potesse addivenire all'unificazione della scherma italiana. A malgrado della sua condiscendenza, l'intransigenza di taluni mandò a monte la conciliazione.

Questo fatto dimostra pure che il compianto Parise riconosceva l'opportunità di migliorare la scherma di sciabola e se ne asteneva solo per non cedere ad un'imposizione dopo aver invano tentato cavallerescamente la via dell'accordo.

*
* *

La conclusione di fatto è questa: Sono rimasti oggi agli antipodi i due sistemi Parise e Masiello: il primo ha a proprio vantaggio la indiscutibile bontà del metodo di spada, seguito dalla grande maggioranza degli schermitori italiani; il secondo ha per sé il vantaggio di talune manchevolezze generalmente riconosciute dell'altro nel metodo di sciabola.

Potrebbe dunque riuscire interessante un confronto tra i due sistemi; ma poichè il metodo Parise è troppo noto nell'esercito e troppo diffuso, perchè occorra trattarne ampiamente, basterà invece rivelare talune caratteristiche del metodo Masiello in contrapposto a quelle dell'altro.

Circa il metodo di spada potrei anche tralasciare di occuparmene, poichè più nessuno nell'esercito e pochissimi fuori seguono tal metodo, e certamente chi ha imparato il metodo Parise non lo abbandona più. Parlo per esperienza personale, perchè istruito, quando ero giovane, col sistema Redaelli dapprima e poi co' suoi derivati, quando ebbi la fortuna di conoscere Masaniello Parise mi convinsi talmente della superiorità teorica e pratica del suo sistema, che mi decisi, non più giovane, a mutar via, acquistando nell'età matura maggiore efficacia e correttezza di quella che, per errore di metodo, io avessi potuto conseguire negli anni giovanili.

Basterà in ogni modo ricordare che, come derivato del sistema Redaelli, il sistema di Ferdinando Masiello ne conserva i principali difetti, pur avendo adottato una spada di modello simile a quella italiana del Parise, sebbene meno razionalmente equilibrata. Ancora più accentuato che nel sistema Redaelli è il difetto dell'a-fondo squilibrato in avanti, di cui dirò più ampiamente in seguito; oltre a ciò le parate sono difettose per il preconetto che la punta debba rimanere rivolta verso la linea di offesa. Il Masiello spiega questo fatto con le ragioni addotte dal Grisetti e dal Rossaroll: « Accade nelle parate, che per urtare con forza la spada « nemica, il pugno si disvia per poco dalla linea d'offesa. « Dunque allora conviene sostituirvi la punta, che forma « scudo al vostro petto, ecc. ». Ciò significa, in altre parole che se l'avversario delude la nostra parata, noi dobbiamo far questa in modo che succeda l'incontro: e allora sarebbe più semplice di insegnare a tirar sempre e a non parare mai, perchè il risultato sarebbe lo stesso sempre, a dispetto dell'a-

forisma: « toccare e non essere toccati ». Ma poichè a garantirsi dal pericolo insito nella parata del sistema Masiello s'insegna appunto l'*opposizione*, che ne neutralizza l'effetto, chiari appariscono l'inutilità di fare quanto egli consiglia e il danno che si può ricevere dal fare una parata meno sicura per la ricerca di un vantaggio illusorio.

Piuttosto dunque che fare un carico a Masaniello Parise di essersi distaccato in questo punto dalle teorie del Rossa-rol, gliene va fatto un merito di più, poichè è proprio delle persone intelligenti il sapersi distaccare dalla tradizione quando questa è in urto con la logica. E che la *punta* possa fare *scudo* è illogico: mentre, per esempio, è invece naturale, nello schermire da terreno, il provocare una parata e risposta per applicare su questa un arresto al braccio scartando indietro, poichè quest'azione, non di scudo, ma di controffesa, conduce a rispettare l'aforisma fondamentale della scherma or ora citato.

Altro difetto delle parate suggerite dal Masiello per la terza e per la seconda è quello di richieder il braccio completamente disteso, ottenendo così un irrigidimento di muscoli dannoso e privandosi di quella elasticità che solo può essere data da un conveniente piegamento del gomito. « La « fretta e la forza sono i nemici capitali della scherma » (1).

E qui, sia per le cavazioni, sia per le parate, occorre fare un'osservazione generica. I detrattori del sistema Parise gli attribuiscono movimenti che il maestro non si è mai sognato d'insegnare e tanto meno di fare: quando egli parla di movimento di polso, qualcuno s'immagina che si debba far rotare follemente la spada in giro, descrivendo con essa un cono larghissimo e *sventolando* la punta; invece i movimenti di polso, voluti dal trattato e insegnati praticamente da lui (parlo sempre per esperienza personale), sono per la massima parte semplici movimenti di rotazione attorno all'asse dell'avambraccio, il quale poi, naturalmente e senza necessità che si dica ogni volta, accompagna il polso quando ciò occorre per un cambiamento di linea d'offesa. In tal modo la cavazione riesce strettissima e così veloce, che non occorrono cronoscopi compiacenti per vedere che è assai più rapida di quella di spalla voluta dal Masiello. Così pure

(1) PARISE. — *Trattato della spada*, 31

nelle parate di contro, quando è detto che il pugno non si deve spostare dal centro d'operazione, non si può fare astrazione di quel leggiero movimento di avambraccio che sempre è necessario, specialmente se si allarga il movimento di cavazione dell'avversario.

Del resto, nel 1882 il maestro Masiello si misurò a Napoli col maestro Parise: e trattandosi di capi-scuola il risultato dell'assalto può avere un significato speciale. Or bene, il maestro Masiello fu battuto, con netta ed indiscutibile superiorità, dal maestro Parise, e fu battuto anche dal dilettante barone Anzani; più fortunato riuscì soltanto nell'assalto col dilettante Miceli. È vero che il Masiello disse poi che ciò gli accadde per un malore al ginocchio: ma che uno schermitore di vaglia si arrischi a cimentarsi con forti schermitori della scuola avversa trovandosi in condizioni fisiche d'inferiorità, è da ingenuo il dirlo, più ancora il farlo.

Il maestro Masiello ricorre al sussidio della geometria per dimostrare che la cavazione fatta di spalla è più stretta di quella fatta di pugno, e si vale anche di una figura per mettere in evidenza che l'apertura del cono, descritto dalla propria lama attorno alla coccia del ferro avversario, è maggiore se il vertice del cono è al polso piuttosto che all'omero: e questo sapevamcelo! Ma quello che pure tutti sanno, e che il Masiello sembra dimenticare, è che le cavazioni si fanno ordinariamente attorno alla lama e non attorno alla coccia, che quindi per uno spostamento così breve la differenza di apertura del cono è impercettibile; che per contro, l'agilità del polso e delle dita è tanto maggiore di quella dell'omero, sì che la cavazione riesce più veloce, come già si è detto, ed ha anche il vantaggio che il movimento di pugno non è veduto che a cose fatte, mentre il movimento della spalla si avverte assai tempo prima.

Sorvolando su altri particolari, come quello che la parata di terza col pugno di quarta (Masiello) è assai meno efficace di quella col pugno di terza (Parise), la quale agevola particolarmente la risposta di cartoccio, si può rilevare che il trattato del Masiello non considera il *filo sottomesso*, azione che si pratica assai spesso durante l'assalto e che è particolarmente agevolata dai legamenti fatti come il trattato Masiello consiglia; e ch'egli consiglia pure di non eseguire le parate di contro che sulle finte dell'avversario. Quest'ultimo

consiglio, anche se riferito alle abitudini dell'avversario, è alquanto ameno: poichè è chiaro che una parata è o non è degna di questo nome e che nessuno si potrebbe arrischiare ad eseguirla se non fosse capace di parare anche un colpo vero. L'affermare che la parata di contro è inefficace contro la cavazione semplice è pure cervelletto: talune parate di contro o di mezza contro (p. e. contro di quarta e mezza-contro di mezzocerchio, ecc.) sono anzi più facili che le parate semplici per chi vi abbia il pugno esercitato e non irrigidito dalla scuola del Masiello.

Sorvolando anche sulle osservazioni poco serene che nel trattato Masiello sono sparse a riguardo del trattato Parise e che hanno tutte all'incirca lo stesso valore di quelle già confutate, merita il conto di rilevare che il Masiello ha in più del Parise il così detto *coupé* (da non confondere con quella vettura chiusa a due posti che gl'Inglesi chiamano *brougham*); ed io non nego che questo colpo si possa eseguire, perchè specie sotto misura qualche volta riesce spontaneo ed efficace; ma non quale lo prescrive il Masiello, cioè eseguito facendo perno al gomito, ossia offrendo un facilissimo bersaglio all'avversario, quando si tratti di schermire sul terreno. Dico questo, perchè il Masiello sostiene essere il il suo metodo perfettamente adatto anche per il duello: il che non credo.

* * *

Ma insistere sulla spada sarebbe come sfondare una porta aperta: meglio dunque passare alla sciabola.

Poichè, come si è visto, i difetti principali del sistema Parise stanno nel modo di impugnare e maneggiare il ferro, prima di trattare di questo argomento è bene esaurire quanto concerne l'atteggiamento del corpo indipendentemente da altra considerazione, tanto più che quello che vale per la sciabola, vale anche per la spada (1).

Si è già accennato che i metodi Masiello e Parise differiscono fra loro leggermente per la posizione di *in-guardia*, spiccatamente per quella di *a-fondo*.

(1) Si usa qui indifferentemente la parola *spada* o *fioretto*, per indicare l'arma generalmente usata nel giuoco di sala; ora l'uso sta per riservare a questa il nome di *fioretto*, per dare quello di *spada* soltanto all'arma da duello.

Nella guardia il Masiello vuole il peso del corpo ugualmente ripartito su entrambe le gambe; (1) il Parise invece lo fa gravitare forse un poco più indietro, sebbene esplicitamente non lo dica.

Certo è che i difetti che il Masiello attribuisce alla guardia del Parise non sussistono affatto; anzi, poichè il piede destro, dovendo scorrere rapido innanzi e indietro, tanto più facilmente ciò potrà fare, quanto meno sarà gravato, e tanto meno agevolmente potrà in tal caso l'avversario accorgersi che si sta per partire a fondo, è da ritenersi, anche in questo particolare, preferibile il sistema Parise all'altro.

Quanto all'*a-fondo*, il Masiello ricorre alla fisiologia e riporta i seguenti pareri del Lagrange:

« Il riassunto completo dei movimenti della scherma sta
« nel finto combattimento detto *assalto*. Tutte le grandi fasi
« dell'*assalto* si possono ridurre a tre: la *guardia*, l'*attacco*
« [*a-fondo*] e la *parata*; la risposta non merita speciale
« menzione non essendo che un attacco rapidamente succe-
« dente ad una *parata*.

« *Per mettersi in guardia*, il tiratore, dritto, rialza la spalla
« sinistra per portare la mano più alta della testa; abbassa
« al contrario la spalla destra, per tenere la mano all'al-
« tezza della mammella destra; la testa è volta all'av-
« versario, ma il corpo si *scansa* presentandosi di fianco.
« Per tale disposizione, quando il tiratore s'*inchina*, il corpo
« si curva non allo *innanzi*, ma da un *lato*, da quello dello
« avversario, da quello della mano che tiene la spada, e
« e tanto più egli s'*inclin*a quanto più è attento a scru-
« tare l'avversario onde sorprendere il momento di attaccarlo.
« Allora il tiratore si rannicchia come un animale in ag-
« guato, ed il corpo si curva sempre più, innanzi di stendersi
« per *lanciare la stoccata*. In questo momento di posizione
« forzata, la colonna vertebrale subisce il maggior sforzo e
« cede da un lato (2).

« Nell'*attacco* [*a fondo*] il tiratore si distende, ossia il
« tronco si porta in avanti *inclinandosi* violentemente dalla

(1) Nel trattato del Masiello, le misure sono spesso date in centimetri e in gradi, quasi che in sala di scherma si avesse a portata il metro e il quadrante. Molto più pratico è invece misurare a dita, a palmi, a piedi, misure sempre disponibili e per di più costantemente in proporzione con ciascuno schermidore.

(2) Si noti che nulla di tutto ciò succede secondo il trattato Parise.

« parte dell'avversario onde toccarlo. In questo spostamento
« laterale, si può rassomigliare la colonna vertebrale ad una
« leva la cui estremità sia caricata dal peso della testa e
« delle spalle, peso che si aggiunge alla scossa del movi-
« mento di flessione per comprimere la parte laterale dei
« corpi delle vertebre. Per tale compressione spesso ripetuta
« e violentemente, l'osso finisce per cedere nella metà che
« subisce la pressione, mentre l'altra metà serba lo spes-
« sore normale. La spina vertebrale, costituita dalle vertebre
« disposte una sull'altra, segue nel suo tutto questo cedi-
« mento e devia.

« Nella *parata* il corpo non agisce, lavorano soltanto
« l'avambraccio e il pugno; ma il tiratore conserva sempre
« la posizione laterale della guardia, poichè il corpo deve
« essere pronto a dare all'istante la risposta.

« Così in tutte le fasi della scherma il corpo agisce e si
« affatica in una posizione, che forza il tronco ad inclinarsi
« costantemente dalla parte che tiene l'arma » (pag. 10-11
del trattato Masiello di sciabola).

E più innanzi, soggiunge:

« Dalla fisiologia sappiamo che, affinchè le parti tutte
« che concorrono all'esecuzione di un movimento vi ab-
« biano azioni realmente utili, si richiede una tal quale di-
« sciplina che attribuisce a ciascuna di esse la funzione
« sua particolare; e che il fine per cui una data regione
« del corpo indirettamente prende parte al lavoro, altro
« non è talvolta che di fornire un punto d'appoggio agli
« arti che agiscono; in tal caso l'atto indiretto muscolare
« è una necessità imposta dalla mobilità estrema delle ossa
« che costituiscono lo scheletro.

« Infatti, bisogna sempre che una delle estremità del
« muscolo abbia un attacco fisso, affinchè l'altra estremità
« possa fare trazione efficace sull'osso cui si attacca. Più
« è considerevole la forza da consumare, e più urgente di-
« venta la necessità di fornire un punto d'appoggio im-
« mobile ai muscoli che devono agire, perchè questi si
« mettano in azione con tutta l'energia possibile. Quando
« poi il movimento consuma una forza importante, ri-
« chiede sempre, come innanzi è accennato, la rigidezza
« della colonna vertebrale e del tronco di cui essa forma
« l'asse.

« Ma la rigidezza della colonna vertebrale non può « tenersi senza il lavoro dei muscoli, che si attaccano alle « vertebre, i quali, alla loro volta, hanno bisogno di altri « punti d'appoggio per spiegare la loro energia. Prescri- « vere quindi l'asse del tronco perpendicolare al suolo si- « gnifica volere: rigida la colonna vertebrale, per fornire « un sicuro punto d'appoggio fondamentale ai movimenti « energici della scherma; l'esercizio di una quantità di mu- « scoli, che altrimenti non entrerebbero in azione; l'azione « simmetrica di certi muscoli, la quale, consistendo nello « effetto di forze eguali e contrarie impedisce il deviamen- « to (*scoliosi* della spina verticale) da quella parte verso la « quale la forzerebbe una curvatura continuata; l'altezza « delle spalle sullo stesso livello, per impedire la forma- « zione consistente nell'*abbassamento* di una di esse, il quale « abbassamento si riscontra in tutti quei tiratori che si « valgono di un diverso atteggiamento » (pag. 31-32).

Chi legge queste premesse, logicamente si aspetterebbe che la posizione dell'*a-fondo* fosse descritta presso a poco così: Vibrare il colpo stendendo nello stesso tempo la gamba sinistra, senza punto muovere da terra la pianta del piede e spingendo il piè dritto innanzi, senza strisciare, ma rasentando il terreno per la lunghezza di circa un piede, in guisa che il ginocchio resti perpendicolare al calcagno. In questa posizione il piè destro e il sinistro formeranno una linea, alla quale il tronco sarà quasi perpendicolare.

Invece, il maestro Masiello descrive l'*a-fondo* in questo altro modo, assai diverso da quello ora citato e tratto dal Parise: « Dalla posizione di guardia si premerà fortemente « il piede sinistro al suolo; si contrarranno maggiormente « i muscoli dell'arto inferiore sinistro, affinchè esso scat- « tando come molla spinga in avanti tutto il corpo; il piede « destro rasentando il suolo sarà portato avanti sulla diret- « trice per la metà dello spazio compreso fra i piedi e « verrà battuto a terra vivamente; il piede sinistro dovrà « rimanere fisso al suo posto; il peso del corpo dovrà gra- « vitare quasi interamente sulla gamba destra. In tale po- « sizione il pugno e le spalle dovranno formare una linea « retta; il tronco e l'arto inferiore sinistro una diagonale; « la gamba destra dovrà essere perpendicolare al suolo; il « tronco dovrà formare colla coscia destra un angolo di

« circa 90 gradi; la coscia destra con la gamba un angolo
« di circa 110 gradi ».

Accorgendosi peraltro che tra le premesse e la conclusione non corre troppo liscia la logica, così egli cerca di giustificare la contraddizione:

« Infatti impariamo dalla fisiologia che, nei diversi eser-
« cizi del corpo, la colonna vertebrale talvolta è combi-
« nata col movimento quale contrappeso atto a ristabilire
« l'equilibrio compromesso dallo spostamento del centro di
« gravità, e talvolta concorre coi movimenti degli arti, non
« più per ragione d'equilibrio, ma per necessità di un at-
« teggiamento particolare, favorevole all'esecuzione del la-
« voro; che in tutti i casi dove lo sforzo è energico, il
« tronco prende parte ai movimenti degli arti, i muscoli
« del bacino vengono in aiuto degli arti inferiori, quelli
« delle spalle sussidiano gli arti superiori, ed al moto di
« tutti partecipano i muscoli della colonna vertebrale e
« delle coste, perchè molti hanno punti d'inserzione sugli
« omoplati, sugli omeri, sul bacino, sul femore. Quanto più
« è violento lo sforzo e tanto più completa deve essere la
« combinazione e la partecipazione di tutti i muscoli del
« corpo al lavoro di un gruppo muscolare principale, per
« fornire a questo una grande manifestazione del suo ef-
« fetto utile. Così, volendo produrre una spinta violenta colla
« mano, *ciò che, possiamo dire, avviene in tutti i colpi della*
« *scherma e maggiormente in quelli più efficaci* (puntate), do-
« vranno i muscoli del tronco aiutare a rafforzare l'azione
« degli arti superiori, e la colonna, per farsi partecipe del
« movimento nel modo più efficace, dovrà flettersi da una
« parte affine di mettersi nell'asse del braccio, perchè questa
« direzione sarà più favorevole di una direzione angolare
« per sostenere, con tutta la pressione del tronco, il movi-
« mento eseguito dagli estensori del braccio.

« E non solamente l'inclinazione del tronco giova, per le
« suesprese ragioni di distanza e di meccanismo organico,
« all'efficacia dell'offesa, ma anche, a parer nostro e con
« grande utilità, a quella della difesa. Non tutti i colpi
« infatti riescono al bersaglio, ma più spesso, anzi, da un
« colpo fallito il tiratore deve tornare alla parata della ri-
« sposta. Ora, quantunque le regole della buona scherma
« impongano di parare tornando in guardia, avviene di fre-

« quante che la risposta è così celere, che lascia appena il
« tempo di muovere il braccio per deviarla; allora lo scher-
« mitore para dalla posizione di *a-fondo*, ma il bersaglio
« ch'egli presenta è talmente ridotto dall'inclinazione del
« busto, che basta un piccolissimo movimento del braccio
« per compensare alla velocità dell'offesa temuta. Svolgen-
« dosi sopra una diagonale, una parte di esso (quella in-
« feriore) viene allontanata, e quella che si avvanza (la parte
« superiore) è protetta dal braccio (sic), mentre tutto il detto
« bersaglio (1), poi, viene compreso fra due punti vicinissimi
« fra loro (anca e spalla), che per la loro prossimità ne per-
« mettono la più facile difesa.

« Ma facciamo pure il caso in cui alla buona legge del
« ritorno in guardia venga ottemperato: potremo forse noi
« dire che questo avviene più sollecito quando il tronco si
« trovi sulla perpendicolare al suolo? No certamente, poichè
« per tornare in guardia dal nostro *a-fondo*, tutto il lavoro si
« riduce ad imprimere un movimento di rotazione, intorno
« alle anche, alla parte superiore del corpo, il quale mentre
« riprende la posizione verticale, acquista, per la massa, una
« tal forza viva, da trasportare spontaneamente la gamba
« destra nella posizione di guardia, ed impiega quindi evi-
« dentemente a compiersi un tempo assai minore di quello
« in cui, non potendo scostarsi in senso inverso, deve rice-
« vere moto dai muscoli della gamba stessa.

« In ogni modo non importerebbe dichiararlo, giacchè la
« pratica lo dimostra: non principalmente dal pronto ritorno
« in guardia, che pure è necessario e voluto per la ripresa
« dell'offesa, viene procurata la valida difesa, ma dai movi-
« menti del braccio, i quali si compiono in ogni caso prima
« che si compia il ritorno, perchè più limitati perciò più ve-
« loci e quindi più atti a contrapporsi efficacemente ai mo-
« vimenti veloci dell'offensore » (Masiello, pag. 66-68).

Ora non è chi non veda la fallacia di queste argomenta-
zioni e le contraddizioni in cui cade il Masiello. Anzi tutto
egli non s'accorge, ne' suoi entusiasmi per il Lagrange, che
questi non è schermitore e che anzi i suoi ragionamenti con-

(1) Si erige così a sistema il cercare di sottrarre ai colpi avversari un bersaglio convenzionale, quasi che non siano temibili i colpi al viso o al braccio.

durrebbero a sconsigliare la scherma, perchè esercizio fisico dissimmetrico. In ogni modo, o la ragione fisiologica, che dice dannosa l'inclinazione del corpo da una parte sola, è giusta, e allora va rispettata sempre, tanto nella *guardia*, quanto nell'*a-fondo*; oppure non ha valore, e allora è perfettamente inutile fare sfoggio di fisiologia mal digerita. La poca competenza schermistica del fisiologo Lagrange si appalesa chiaramente laddove egli paragona i colpi della scherma e maggiormente quelli più efficaci (puntate) al lavoro che fa il corpo per produrre « una spinta violenta della mano », quasi che invece di vibrare una puntata, si trattasse di far forza alle ruote di un carro per spingerlo avanti. Quanto agli effetti dannosi (secondo lui) della scherma, li fa derivare appunto dallo sforzo dissimmetrico degli arti e dell'inclinazione della spina dorsale: la quale inclinazione invece, col sistema Parise, è *quasi* eliminata, dovendo il tronco rimanere *quasi* verticale. Si noti che il maestro Masiello, polemizzando, trascura questo *quasi*, che corrisponde ad una leggiera inclinazione del busto innanzi.

Ma lasciando correre la fisiologia e rimanendo nel puro campo della scherma, si osserva, per riguardo alla facilità di parata, non essere punto vero che l'inclinazione del busto innanzi renda più difficile all'avversario di colpire, poichè anzi il viso rimane più vicino all'avversario e chi si fa più piccolo è più facilmente dominato e può essere colpito fino sul dorso; che è stupefacente udir parlare di un riparo offerto dal braccio; che infine in tal posizione squilibrata si è tratti a chiudere la misura per l'impossibilità di tener fermo il piede sinistro, e il ritorno in guardia è più difficile e richiede più fatica di quel che accada quando il tronco rimane quasi verticale.

Quest'ultimo punto, poichè il Masiello afferma il contrario, merita di essere illustrato. Inclinando alternativamente, com'egli vuole, il busto avanti nell'andare a fondo e indietro nel tornare in guardia, il centro di gravità del corpo subisce prima un abbassamento e poi un sollevamento per opera di muscoli che allacciano il bacino alla spina dorsale e lo spostamento del centro suddetto è tanto maggiore, quanto maggiore è l'inclinazione del busto. Siccome poi il peso del corpo viene a gravare quasi tutto sulla gamba destra, ne viene che per tornare in guardia occorre prima

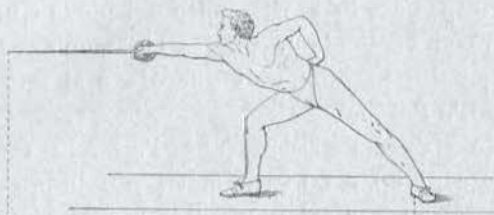
rialzare il busto e poi ritirare indietro la gamba. In complesso, il lavoro meccanico è assai maggiore che nell'a-fondo eseguito col metodo *Parise*, dove l'abbassamento e il sollevamento del centro di gravità sono unicamente dovuti all'effetto dell'allungo, il peso del corpo rimane più equamente ripartito sulle due gambe e basta il ripiegamento della gamba sinistra per tornare senza sforzo ed elegantemente in guardia. Si aggiunga che in questo modo più facilmente s'impedisce lo scorrimento del piede sinistro e che col busto quasi verticale le parate riescono agevoli dall'a-fondo come nella posizione di guardia e si può anche rispondere dall'a-fondo.

Il maestro *Masiello* sostiene che l'a-fondo eseguito col suo sistema è di 30 a 50 centimetri più lungo che quello col sistema *Parise* e a tal uopo presenta ai lettori, nel recente suo opuscolo, alcune figure schematiche che non corrispondono punto alla realtà. Anzitutto, queste figure rappresentano uomini aventi le braccia attaccate al collo e le gambe attaccate al coccige, ossia l'autore prescinde dalla posizione delle spalle e delle anche, posizione che ha, in questo caso, particolare importanza. In secondo luogo egli attribuisce al sistema *Parise* un a-fondo immaginario, invece di prendere come base quello disegnato nel suo trattato, o meglio ancora quello che si trova a pag. 56 del trattato dei maestri *Pecoraro* e *Pessina* ricavato da una fotografia. Paragonando questa figura con quella contenuta nel trattato di sciabola del maestro *Masiello*, dopo averle ridotte entrambe alla medesima scala e ad ugual proporzione di membra, come qui si è fatto, si vedono a colpo d'occhio molte cose.

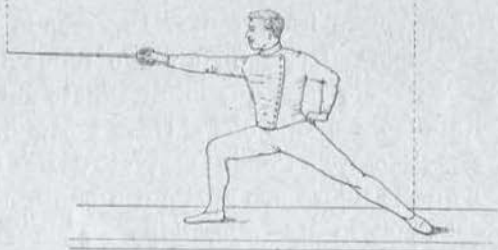
Si vede prima di tutto quale delle due posizioni sia più equilibrata, più estetica e meglio rispondente ai dettati della fisiologia, così unilateralmente invocata da *Ferdinando Masiello*; risulta poi evidente che la lunghezza dell'a-fondo è almeno uguale nei due sistemi (e praticamente si prova che è anche più lungo l'a-fondo del *Parise*); e la ragione si trova nel fatto che il vantaggio ottenuto dal *Masiello* inclinando il busto è compensato dallo svantaggio dell'inclinazione della spalla destra e del sollevamento dell'anca sinistra. La prima accorcia la stoccata, perchè le due spalle non possono più essere sulla stessa linea del pugno e per

conseguenza si ha una spezzata invece di una linea retta; il secondo accorcia pure la stoccata, perchè impedisce di spingere innanzi tutto il corpo, e per conseguenza anche il pugno di quel tratto che corre tra l'anca sinistra sollevata e ritratta e la stessa abbassata a pari dell'anca destra. Si

A fondo sistema Masiello.



A fondo sistema Parise.



noti che nell'ultima edizione del trattato di sciabola il maestro Masiello ha tolto la prescrizione, esistente nella edizione precedente, che le due spalle e il pugno dovessero essere sulla stessa linea; e ciò è naturale, poichè la figura indica che la spalla sinistra è notevolmente più alta della destra e che il pugno, per rispettare quella prescrizione, avrebbe dovuto trovarsi all'altezza del ginocchio. In ogni modo l'aver prima stabilito una simile prescrizione e l'averla poi tolta per necessità, dimostra che la rinuncia non può essere che dannosa, o per lo meno che le cognizioni anatomiche del maestro Masiello erano alquanto annebbiate allorquando pensava che la spina dorsale potesse essere in-

clinata fortemente innanzi, pur mantenendo le spalle orizzontali.

Il maestro Masiello va sofisticando sulla misura di un un piede, oltre la larghezza della guardia, stabilito come lunghezza dell'a-fondo nel trattato Parise, e su quella di sei decimi della statura preferita da lui; io rispondo che è puerile considerare simili misure come tassative, sia perchè da uomo a uomo variano le proporzioni del corpo, sia perchè l'a-fondo va commisurato alla distanza dal bersaglio, non potendo la misura essere sempre precisamente quella reglamentare.

Infine, il Masiello prescrive di battere vivamente il piede destro a terra nell'a-fondo. Perchè? Io so che talvolta, pur cercando di fare diversamente, per la mala abitudine contrattain tempi ormai remoti involontariamente faccio quello ch'egli prescrive... e subito me ne pento, per il dolore che provo al calcagno. Ma quello che particolarmente dev'essere grazioso e pratico è l'a-fondo col piede sinistro, fatto battendo nello stesso tempo il piede destro (così lo vuole il Masiello).

Ciò mi ricorda un certo istruttore che, quando io ero allievo dell'Accademia militare, impaperandosi nell'insegnare il servizio del pezzo da montagna ad avancarica, diceva: « Il numero uno fa un passo avanti con la gamba destra e un passo indietro con la gamba sinistra ». Povero numero uno !

L'erroneo atteggiamento dell'a-fondo, comune alla spada ed alla sciabola, e proprio del sistema Masiello, è, a mio avviso, così fondamentale e grave difetto, che basterebbe da solo a far mettere da parte il trattato: {cosicchè non sarebbe possibile nemmeno ammettere, in via conciliativa, che rimanesse in vigore il sistema Parise per il fioretto e fosse adottato quello Masiello per la sciabola.

Senonchè altri difetti presenta il metodo Masiello anche per il modo di maneggiare il ferro. Anche qui i molti movimenti del braccio devono avere per perno principale l'articolazione scapolo-omerale, la mano deve sempre stringere l'impugnatura con forza, e l'infelice matematica è di nuovo chiamata in ballo a sostenere l'assurdo. Per esempio, il Masiello ripete la barzelletta che la sciabola è una leva di

terzo genere (1) e consideratala ferma ed appoggiata al ferro avversario stabilisce l'uguaglianza dei prodotti delle forze per i rispettivi bracci di leva per ricavarne la conclusione che il minor dispendio di forza per ottenere una data pressione sul ferro avversario si ha quando la forza è esercitata dalla spalla piuttosto che dal gomito o dal pugno. Ognuno che non sia affatto digiuno di meccanica vede che qui il Masiello ha impostato un problema di dinamica come se fosse un problema di statica: che si prescinde in tutto questo dalla velocità, che nell'urto conta al quadrato; si dimentica che la velocità angolare, a parità di spazio percorso e di tempo impiegato a percorrerlo, è tanto maggiore quanto minore è il raggio, e per conseguenza maggiore se si fa perno al polso piuttosto che alla spalla. Il Masiello poi non considera che a far sì che avambraccio e ferro formino un sistema rigido, occorre la forza della mano: nè che il massimo di violenza del colpo si ha quando si sommino le velocità angolari dovute alle tre articolazioni del braccio.

Per conseguenza il Masiello, qualora avesse voluto dimostrare che il maneggiare la sciabola essenzialmente di pugno non consente di dirigere sicuramente i colpi di taglio e di tenere saldo il ferro per correre alla parata, avrebbe dovuto lasciar dormire la matematica, buona soltanto per chi la sappia adoperare, e dire che, a malgrado dei vantaggi che può presentare lo schermire di pugno, quell'unico inconveniente può esser tale da render opportuna la ricerca di un altro metodo.

Di un altro metodo, ma non del suo: chè alle mende già accennate vanno aggiunte l'eccessiva rigidità del braccio nelle parate e la larghezza dei movimenti di molinello. Talune parate anzi parano poco: per esempio, la prima, fatta con la sciabola sul prolungamento del braccio disteso, è facilmente delusa dal traversone di montante; e dalla parata di prima la risposta alla testa, eseguita piegando il braccio fin che il pugno sia all'altezza della fronte, è troppo larga (e per

(1) Fra le lacune del trattato Pecoraro-Pessina, il m. Masiello nota che manca un capitolo che tratti della sciabola « considerata come leva ». Si potrebbe rispondere che, come leva, sarebbe preferibile una manovella; od anche, per analogia, osservare che nel trattato Masiello si omette di trattare della sciabola « considerata come colabrodo », visto che il più recente modello di quell'arma consigliato dal maestro ha appunto una coccia foracchiata in modo da poter servire anche a quell'uso.

conseguenza lenta ed esposta a un'uscita in tempo), mentre si può eseguire benissimo combinando il movimento dell'avambraccio e del pugno e conservando la perfetta padronanza del ferro, spostando leggerissimamente il pugno dal suo centro di operazione.

Altro errore del Masiello, che trovo spigolando a caso, è quello di affermare che la sola azione di controtempo che si possa eseguire con la sciabola è il colpo al braccio sul tempo dell'avversario. O il parare a rispondere sopra un'uscita in tempo non è forse un controtempo?

Così pure le battute sono dal Masiello insegnate in un modo solo, mentre ve ne possono essere di varie specie.

Questi pochi accenni, fatti a titolo d'esempio, sono sufficienti a dimostrare che il trattato del maestro Masiello, non solo è difettoso per il metodo, ma è anche incompleto, come meglio appare confrontandolo col trattato Pecoraro-Pessina: difetto, quest'ultimo, comune anche al trattato Parise, il quale peraltro aveva dato, volutamente, alla sciabola minore importanza e minore sviluppo che al fioretto.

* *

Si viene così a discorrere del trattato di scherma per la sciabola da poco pubblicato dai maestri Salvatore Pecoraro e Carlo Pessina.

Questo trattato è, per la sostanza, frutto della lunga esperienza di due rinomatissimi schermitori; ma forse una soverchia premura ne fece trascurare troppo la forma, sicché su questa principalmente si appuntarono gli strali dei critici. Dinanzi alle censure gli autori nè si inalberarono, nè si scoraggiarono: da persone di spirito presero nota degli appunti loro mossi laddove pareva che avessero qualche fondamento e promisero una seconda edizione riveduta e corretta, nella quale peraltro avrebbero mantenuto quanto di fondamentale era nella prima.

E mentre il ministero, udito il parere di una commissione, approvava che il loro metodo fosse approvato in via d'esperimento presso la scuola magistrale, essi completavano i loro studi pubblicando un trattato per la scherma di spada (giuoco da terreno) corrispondente al nuovo tipo di spada regolamentare. Di questo sarà detto più innanzi: qui basti accennare che nella premessa a questo trattato, i maestri Pessina e Pecoraro, dichiarandosi convinti fautori del me-

todo di schermire col fioretto stabilito da colui che fu per lunghi anni il loro direttore, soltanto poche aggiunte vi ritennero opportune: aggiunte di poco conto se si considera che il metodo è in vigore da ventisei anni e che la perfezione umana non giunge al segno da produrre di primo getto un lavoro eternamente inalterabile. E nemmeno è arrischiato il dire che il trattato di sciabola Pecoraro-Pessina contiene quelle modificazioni, che il Parise sarebbe stato disposto ad accettare, pur di addivenire all'unificazione della scherma italiana, e che egli stesso forse si sarebbe deciso a proporre, se il cielo gli avesse dato vita. Lo prova il fatto che nell'istruzione per le sciabolate da cavallo egli aveva già adottato un sistema non perfettamente corrispondente a quello indicato nel suo trattato.

Queste premesse lasciano chiaramente divedere che il nuovo metodo è precisamente quello che gli schermitori invocavano; un metodo, cioè, nel quale i grandissimi pregi del sistema Parise per la scherma di spada sono accomunati ad un sistema alquanto diverso di maneggiare la sciabola, pur conservando del primo l'eleganza, l'elasticità, la correttezza, la naturalezza di movimenti e ripudiando quello eccesso di forza e quella rigidità che sono i nemici capitali della scherma.

Infatti, la sciabola è impugnata e maneggiata in modo da poter portare il ferro con sicurezza e velocità, valendosi di tutte le articolazioni di cui madre natura ha fornito l'uomo, ma in minima parte di quella dell'omero, come quella che fa perdere in elasticità e in rapidità quanto essa può fornire di forza: il giuoco è arricchito di tutto ciò che per essere l'arma adoperabile di punta è analogo al giuoco di spada; dai varî metodi esistenti, tanto dal Parise, quanto dal Redaelli e da' suoi derivati, è tratto quanto in essi vi era di buono e di pratico; principalmente, poi, nessun esclusivismo ha mosso gli autori, che si sono sforzati di dare al giuoco tutta quella varietà, tutta quella adattabilità ad ogni genere di avversario, che raramente si trova negli altri trattati, in molti dei quali più si cura il meccanismo che la finezza dell'arte. Per esempio, il Pessina e il Pecoraro considerano quattro varietà di battute, laddove il Masiello ne considera una sola: ora è evidente che l'avere una certa larghezza di scelta consente allo schermitore di commisur-

rare questa alle tendenze dell'avversario e di più, obbligando a studiare la scelta, affina il tatto, l'occhio e la prontezza di decisione, ossia la scelta del tempo, alla qual cosa soprattutto gli autori attribuiscono la massima importanza.

Anche contro questo trattato ha scagliato i propri fulmini Ferdinando Masiello, pubblicando il citato opuscolo. Molti appunti riguardano la forma, e di ciò si è già detto: soltanto si potrebbe ripetere al critico l'evangelico avvertimento: « Chi di voi è senza peccato, lanci la prima pietra ». E anche per questo basti un esempio. Trattando della divisione del bersaglio, scrive nel proprio trattato il Masiello: « Essendo lo schermitore in perfetta guardia, colla « spada sulla linea d'offesa, immaginiamo che sia tirato « dalla linea direttrice un piano perpendicolare alla stessa, « il quale conseguentemente passerà per l'asse del braccio « o della lama dello schermidore... ». Di primo acchito, chi sa che la linea d'offesa e la linea direttrice sono parallele, sa pure che un piano come quello che indica l'autore non si può *tirare*; leggendo il seguito, si capisce che si tratta di un piano verticale passante per la linea d'offesa e quindi parallelo alla linea direttrice; ma non c'è modo di scusare questo sproposito, nè come un errore di stampa, nè come una svista, perchè è costantemente ripetuto per la spada e per la sciabola, anche nella più recente edizione. Dunque: « *Medice, cura te ipsum!* »

Anche per la sostanza, il Masiello biasima naturalmente l'aver conservato l'*a-fondo* del Parise, e particolarmente non ritiene opportune certe azioni, che il Pessina e il Pecoraro consigliano. Fra queste i fili sottomessi, le parate di contro, le parate di contro in senso opposto, le azioni circolate. Sarà questione di opinione o di gusto: ma quando queste azioni si vedono praticamente ed efficacemente eseguite nella lezione e nell'assalto, non si capisce come si possano negare. Al più si potrà consigliare di non abusarne, quando ciò possa riuscire pericoloso; ma dall'uso moderato alla soppressione assoluta, ci corre! Anche il così detto *coupé* di spada è pericoloso, eppure il Masiello lo ammette!

Ma facciamo un esempio. Contro un avversario che dall'invito di quarta sopra una finta di punta pari terza e mezza contro di prima, non riesce naturalissima, con la

sciabola, la doppia finta circolata? E questo è un caso comunissimo, e gli esempi si possono moltiplicare a volontà.

Nell'opuscolo, col quale il Masiello biasima acerbamente il trattato Pecoraro-Pessina, accenna alla commissione (di cui io facevo parte) la quale ne ha approvato la sostanza e dice di dissentirne. Egli peraltro dichiara di non aver biasimato mai il *modo pratico* col quale i due maestri accennati hanno schermato, ma il testo del trattato, non corrispondente con la pratica.

Ora qualche cosa di simile ha detto anche la commissione, encomiando la sostanza, dimostrata praticamente in sala di scherma, e facendo riserva sulla forma; ma da questo a credere che esponendo chiaramente ed esattamente quanto gli autori praticamente fanno, essi « debbano passare con « armi e bagaglio senza il minimo sforzo » nel campo delle idee e delle teorie del Masiello, molto ci corre.

Invero, paragonando la scherma di sciabola che Pessina e Pecoraro fanno molto bene, pur non avendola saputa ugualmente bene descrivere, con quella che Masiello descrive senza che abbia dato uguali prove di saperla fare, io non trovo concordanza. Basterebbe la differenza dell'*a-fondo*; ma altre rilevantissime ne ho notate e chiunque può notarle paragonando semplicemente le figure dei due testi: e meglio si rileveranno, quando verrà alla luce l'edizione riveduta e corretta del trattato tanto discusso. Per conseguenza sorge il dilemma: O il modo pratico di schermire dei due maestri è il buono, e allora essi, la commissione e il maestro Masiello sono tutti d'accordo, ma quest'ultimo è in contraddizione col testo del proprio trattato; oppure il trattato di Masiello è il buono, e allora non può esser buono il modo pratico di schermire di Pecoraro e di Pessina.

Non rimane adunque che sollevarsi al disopra delle beghe personali ed attendere il termine dell'esperimento iniziato, nonchè la seconda edizione da questi ultimi maestri promessa; dopo di che l'insegnamento della scherma nell'esercito si potrà dire quasi definitivamente sistemato.

*
* *

Quasi? Alla sistemazione definitiva dovrà concorrere, come si è detto, anche il nuovo trattato per la scherma di spada da terreno. Già nel 1904 Masaniello Parise aveva pubbli-

cato, a questo scopo, un'appendice al testo ufficiale; ma il giuoco era adattato alla spada allora in uso per l'esercito, la quale lasciava alquanto scoperta la mano e presentava lo svantaggio di avere la lama troppo flessibile per poter consentire un giuoco di precisione ai bersagli avanzati. Dal 1904 in poi andò diventando d'uso sempre più generale un altro genere di spada, che, pur conservando il vette trasversale come caratteristica dell'odierna spada italiana, era munita di una coccia capace di garantire completamente il pugno, e una lama meno flessibile, ma pur sempre leggiera.

A trovare una soluzione *sua* di questo problema pensava precisamente Masaniello Parise in quei giorni, in cui immaturamente la morte lo colse. Egli vagheggiava un'impugnatura che fornisse ad un tempo i vantaggi propri di quella italiana e di quella francese, con lama a sezione triangolare come quella che non poteva dirsi esclusivamente francese, perchè già usata in armi italiane fino dal secolo XVI.

L'idea non potè, sventuratamente, essere concretata; certo è, in ogni modo, che si hanno ora vari modelli di spada, più o meno simili fra loro, che garantiscono bene il pugno e la cui lama è quasi rigida; tale è il modello ormai divenuto regolamentare.

Ma a conturbare le aure schermistiche, già agitate dalle precedenti controversie, è testè venuta anche in Italia la disputa tra i *fioretisti* e gli *spadisti*. Dicono questi che il modo di schermire è unico, che il fioretto è una parvenza di arma, non un'arma vera; che non vi deve essere alcuna convenzione negli assalti, affinchè questi rispecchino il duello. Rispondono quelli che i principî che reggono l'arte della scherma sono bensì unici, ma che ne può variare l'applicazione a seconda dei limiti del bersaglio; che limitare il bersaglio è utile, perchè altrimenti il giuoco, ristretto ai bersagli avanzati, perde di attrattiva e sopra tutto rinuncia al beneficio che si ottiene con la ginnastica dell'*a-fondo*; che sul terreno c'è la punta, e in sala non c'è, sicchè occorre una convenzione a sostituirla, laddove la coscienza dello schermitore non basti; che l'esercitarsi continuamente con la lama rigida non consente di vibrare con la voluta decisione i colpi al petto senza pericolo; che il ferro troppo pesante stanca la mano e irrigidisce il braccio; che infine

uno *spadista* puro potrà diventare un *toccatore*, ma non sarà mai uno *schermitore* nel vero senso della parola.

È questa una di quelle questioni, che non si risolvono che col tempo. La Federazione schermistica italiana, per attenersi allo stato di fatto attuale e mantenersi al di sopra di ogni discussione partigiana, ha nettamente distinto il giuoco di sala da quello da terreno, accogliendo nel proprio grembo spadisti e fiorettilisti. E allo stesso metodo è giusto che si attenga l'insegnamento ufficiale della scherma, preparando maestri che siano capaci di segnalarsi in qualsiasi campo.

E questo pare sia l'indirizzo che seguirà — ed a ragione — la nostra scuola magistrale di scherma e di educazione fisica, tenendo ferme le ottime basi fondamentali fissate da Masaniello Parise, senza peraltro rinunciare a quel costante e progressivo perfezionamento, cui è nella natura umana di mirare senza posa.

Viterbo, 6 gennaio 1911.

ALBERTO CAVACIOCCHI

colonnello comandante il 60° reggimento fanteria.

NOTE SULLA FANTERIA

LA SPECIE. — « La fanteria è il nerbo dell'esercito » ; per conseguenza non saranno mai troppe le cure dedicate a quest'arma, affinchè essa corrisponda per valore intrinseco all'importanza che per forza delle cose essa ha nell'insieme dell'organismo militare.

A giudicare dai nomi, vi sono quasi in tutti gli eserciti varie specie di fanteria. In Italia, come è noto, la *fanteria* genericamente detta comprende la *fanteria di linea*, i *bersaglieri* e gli *alpini*; oltre a ciò, della fanteria di linea due reggimenti sono di *granatieri*, e i bersaglieri forniscono alcuni battaglioni di *ciclisti*.

Si può osservare come sarebbe più chiaro sostituire alla denominazione *fanteria di linea* quella di *fucilieri*, poichè allora si eviterebbe qualunque equivoco e si sarebbe sempre certi che, dicendo *fanteria*, si alluderebbe indistintamente a granatieri, fucilieri, bersaglieri ed alpini. Si aggiunga che l'attributo *di linea* non ha più, da oltre un secolo, significato alcuno.

Dare alla fanteria di linea l'appellativo di *fucilieri* nemmeno sarebbe una novità; esso era anzi in origine prerogativa della gloriosa brigata Aosta. Vero è che di fucilieri fu' anche detto in altri tempi un reparto dove erano raccolti i peggiori soggetti dell'esercito piemontese; ma a questa stregua nemmeno si sarebbe dovuto rievocare, per i volontari garibaldini del 1859, il nome di *Cacciatori delle Alpi*, ricordando che questo nome già avevano assunto le bande del brigante Violino (1796): bande che dapprima operarono a danno dei Francesi e poi, comprate, mutarono bandiera e passarono al servizio della repubblica.

« I Romani », osserva Napoleone I, « avevano due specie « di fanteria: la prima, armata alla leggiera, era munita « d'un'arma da gitto; la seconda, pesantemente armata, « portava una corta spada. Dopo l'invenzione della polvere,

« si conservarono ancora due specie di fanteria: gli archi-
 « bugieri, che erano armati alla leggiera e destinati ad esplo-
 « rare e a molestare il nemico; i picchieri, che tenevano
 « luogo dei pesantemente armati. Dopo centocinquant'anni
 « dacchè Vauban fece sparire da tutti gli eserciti d'Europa
 « le lancie e le picche, sostituendo a queste il fucile con
 « baionetta, tutta la fanteria fu armata alla leggiera e de-
 « stinata tanto ad esplorare, quanto a contenere il nemico;
 « non ci fu più, così, che una sola specie di fanteria; e se
 « si ebbe per ogni battaglione una compagnia di cacciatori,
 « ciò fu per far simmetria con la compagnia granatieri e
 « perchè in un battaglione di nove compagnie una sola
 « compagnia scelta (*d'élite*) non sembrava sufficiente (1). Se
 « l'imperatore Napoleone creò compagnie di volteggiatori
 « armate con fucili da dragone, ciò fece unicamente per
 « sostituirle alle compagnie di cacciatori e le compose di
 « uomini alti meno di 5 piedi (metri 1,67) per sfruttare i
 « coscritti di statura variabile da quattro piedi e dieci pol-
 « lici a cinque piedi (1,61-1,67) i quali fino allora erano
 « stati esenti...; e fu un modo efficace di stimolare l'emu-
 « lazione quello di mettere a confronto i pigmei e i gi-
 « ganti. Se ci fossero stati nel suo esercito uomini di di-
 « verso colore, egli avrebbe composto compagnie di neri e
 « di bianchi; per lo stesso motivo, in un paese in cui ci
 « fossero comunemente dei ciclopi e dei gobbi, si trarrebbe
 « buon partito da compagnie composte di ciclopi e da altre
 « composte di gobbi.

« Nel 1789, l'esercito francese comprendeva reggimenti
 « di linea e battaglioni cacciatori: i cacciatori delle Ce-
 « venne, del Vivarais, delle Alpi, della Corsica, dei Pirenei,
 « che all'atto della rivoluzione formarono mezze-brigate di
 « fanteria leggiera; ma non vi fu punto la pretesa di avere
 « due fanterie differenti, poichè esse erano educate, istruite
 « e armate allo stesso modo; soltanto i battaglioni di cac-
 « ciatori erano reclutati fra gli uomini dei paesi di mon-

(1) Ai tempi di Napoleone, i granatieri in Francia erano scelti secondo il criterio della statura; prima d'allora invece la compagnia granatieri raccoglieva i migliori soldati del battaglione: usanza che il maresciallo di Sassonia biasimava anche perchè « on veut des grenadiers partout; et « s'il y a quatre chats à fesser, se sont les grenadiers qu'on demande « et .. on les fait tuer mal à propos ». (*Mes rêveries*, 31).

« tagna e tra i figli dei guardacaccia, il che li rendeva più
« adatti ad essere impiegati ai confini delle Alpi e dei Pi-
« renei, o se si trovavano ad essere impiegati negli eserciti
« di settentrione, ad essere distaccati di preferenza per ar-
« rampicarsi su una altura e per frugare una foresta; questi
« uomini però, quando si trovavano in linea in un giorno
« di battaglia, tenevano molto bene il posto di un batta-
« glione di linea, poichè avevano la stessa istruzione, lo
« stesso armamento, la stessa educazione.

« I governi levano spesso, in tempo di guerra, corpi ir-
« regolari, cui danno il nome di corpi franchi o di legioni,
« reclutati fra i disertori esteri o formati d'individui aventi
« uno spirito od un'opinione particolare; ma ciò non costi-
« tuisce due specie di fanteria. *Non ce n'è e non può esser-*
« *cene che una.* Se gli imitatori servili (*les singes*) dell'an-
« tichità vogliono imitare i Romani, non già debbono creare
« fanti leggieri, ma fanti pesantemente armati o battaglioni
« armati di spada, perchè tutta la fanteria d'Europa fa il
« servizio di truppe leggiera » (1).

La poca opportunità di avere due specie di fanteria, cioè
due fanterie armate e addestrate diversamente, apparve pure
da parte tedesca nella campagna del 1866 e fu dichiarata
esplicitamente dal maresciallo Moltke nella « Memoria in-
« dirizzata a S. M. il Re di Prussia il 25 luglio 1868 » (2).

Le prescrizioni regolamentari per l'addestramento dei
cacciatori, vigenti da lunghi anni, erano ancora, durante
la detta campagna, basate sui criteri seguenti:

« Il moschetto corto essendo per costruzione un'arma di
« difesa atta a produrre il massimo effetto solo se adoperata
« con calma, un'energica offensiva da parte dei cacciatori
« deve considerarsi come cosa eccezionale (3).

« Se inoltre si tien conto che il combattimento in ordine
« sparso rappresenta pei cacciatori il sistema normale di
« combattere, si dovrà ritenere che il combattimento a fondo
« in campo aperto non è una forma adatta alle qualità ca-
« ratteristiche della loro arma da fuoco. È invece molto

(1) MONTHOLON. — *Mémoires de Napoléon*, I, 239-241.

(2) MOLTKE. — *Taktische und strategische Aufsätze*, 144-146.

(3) Il tiro del moschetto era più preciso che quello del fucile, ma la carica era più lenta per la necessità del forzamento ad ogni colpo.

« opportuno l'impiego del fuoco col moschetto dei caccia-
 « tori in quei punti ove è difficile, per parte del nemico, l'as-
 « salto con l'arma bianca, cioè dove il terreno è rotto e nelle
 « località che offrono naturale protezione e la cui conser-
 « vazione è importante e può essere garantita dalla supe-
 « riorità del fuoco; nelle trincee durante una ritirata e in
 « generale in quei terreni che permettono alla destrezza e
 « alla circospezione del cacciatore di sfruttare tutti i van-
 « taggi offerti da una località.

« Basandosi su questi principî che regolano il loro impiego
 « nel combattimento, i cacciatori giustificheranno il loro
 « titolo di *arma speciale* se eviteranno il modo di combat-
 « tere della fanteria e si manterranno fedeli alle massime
 « che crearono la fama di questo corpo speciale.... Per il
 « servizio di sicurezza, durante le marcie e le soste, l'im-
 « piego dei cacciatori è particolarmente raccomandato:

« a) in terreno eminentemente boscoso e montuoso;

« b) per mantenere occupati nella cerchia degli avan-
 « posti taluni punti particolarmente importanti;

« c) per compiere ardite imprese, in terreno adatto sui
 « fianchi e a tergo dell'avversario » (1).

Il Moltke osserva che raramente si presentò durante la campagna del 1866 l'occasione d'impiegare i cacciatori secondo le norme regolamentari; che non v'è ragione, dato il valore che ha l'offensiva, di addestrare un'arma speciale per scopi puramente difensivi; che data la scarsità dei cacciatori di professione (un quinto del totale in un battaglione di cacciatori sul piede di guerra, mobilitato con 12 classi), meglio sarebbe riunire tutti i cacciatori in un solo reggimento, da denominare « reggimento cacciatori della « Guardia » e coi battaglioni cacciatori rimanenti costituire i reggimenti di fanteria ancora mancanti nel piano orga-

(1) Le norme per l'impiego dei cacciatori prussiani e più ancora quelle per l'impiego dei bersaglieri nostri all'atto della loro creazione assomigliano straordinariamente a quelle che il maresciallo di Sassonia suggeriva per i fanti leggermente armati, al tempo in cui questi soli erano armati di schioppo e i fanti pesantemente armati portavano la picca (*Mes rievries*, 31). Napoleone ammetteva che pochi uomini per compagnia fossero armati di carabina a più lento caricamento, ma di maggior gittata; oppure che ne fossero armate compagnie di borghesi destinati a rimanere dietro gli spalti di una fortezza. (*Correspondance militaire de Napoléon I^{er}*, X, pag. 324).

nico generale, « o almeno, se queste proposte non fossero « accettate, dare ai cacciatori lo stesso fucile della fanteria « e introdurre nel loro addestramento tattico l'ordine chiuso, « il fuoco a salve e l'attacco alla baionetta ».

Prima ancora che il Moltke avesse dedotto da una campagna di guerra il difettoso ordinamento dei battaglioni di *Jäger*, Alessandro La Marmora aveva notato, fin dal 1836, gl'inconvenienti della « carabina scanalata, sol'arma usata sinora da questa specie di truppa; [i] quali inconvenienti, consistendo principalmente nella lentezza del caricare e nel poco mezzo di difesa all'arma bianca, non danno abbastanza confidenza al soldato per compromettersi corpo a corpo »; sicchè, nel proporre la formazione della prima compagnia bersaglieri, propose pure l'adozione di un'arma migliore e nello stesso tempo antepose al compito difensivo un compito offensivo. Vero è che il compito difensivo dei bersaglieri fu simile a quello dei cacciatori; ma lo scopo generico fu quello di avere « un corpo di ben « addestrati bersaglieri, singolarmente in paese montuoso, « impedito ed opportuno alla guerra minuta », quale era appunto il carattere della massima parte degli Stati sardi (1) e più particolarmente fu assegnato loro il compito di « secondare con la precisione del tiro ogni operazione principale » avvertendo che « essendo di natura ad accompagnare le spedizioni tanto della truppa di linea che della leggiera, e prendendo ogni volta posizione, i bersaglieri non si devono adunque considerare come una truppa leggiera, ma piuttosto come una specie di artiglieria a piccola portata e di grande mobilità » (2).

Nel fare questa proposta, certamente il La Marmora si ispirò al ricordo dei *cacciatori carabinieri Canale*, creati da Vittorio Amedeo III con editto del 28 ottobre 1792, la cui divisa ricorda molto quella dei bersaglieri e il cui fondatore, conte Malabaila di Canale, appartenne allo stesso reggimento cui fu assegnato da sottotenente il La Marmora. I cacciatori dovevano essere arruolati senza riguardo alla statura, a questa sola condizione: « Con ciò sieno robusti ed

(1) R. decreto 18 giugno 1836.

(2) Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di uno schioppo per loro uso.

« atti al servizio per cui sono destinati, che esige fatica e sveltezza non ordinaria » (1).

Così nacquero i bersaglieri, i quali tuttora si conservano ed a ragione, benchè non esistano più in massima parte i motivi che ne suggerirono la fondazione ed anzi il solo motivo tuttora esistente, quello cioè di avere truppa particolarmente adatta alla montagna, abbia dato origine ad un altro corpo speciale: quello degli alpini, creato nel 1873. Non v'è dubbio che sarebbe stato possibile evitare la costituzione di un corpo nuovo, richiamando i bersaglieri, almeno in parte, alla loro origine; ma non è altrettanto certo che ciò sarebbe stato utile all'esercito. Per convincersene basta tener presenti i ricordi ora citati, dai quali appare chiaramente che non vi può essere che una sola specie di fanteria, e che se anche una parte della fanteria potrà avere attitudini speciali, come nel caso degli alpini, il fondamento dell'istruzione e dell'impiego non può essere che uno per tutta la fanteria. Per contro sono utili tutte quelle differenze che rialzano lo spirito ed eccitano l'emulazione: esempio caratteristico le compagnie di volteggiatori e di granatieri dell'epoca napoleonica, per non ripetere quella paradossale dei ciclopi e dei gobbi. Perciò non è affatto anormale che i bersaglieri conservino il nome loro, sebbene non abbiano più quella particolare precisione di tiro, che ebbero all'inizio, allo stesso modo che nessuno pensa di cambiar nome ai granatieri, col pretesto che da molto tempo non lanciano più granate; mentre le tradizioni gloriose degli uni e degli altri e lo spirito di corpo che li anima sono un preziosissimo patrimonio di forza morale.

Enunciare a proposito dei bersaglieri il dubbio d'Amleto, perdendosi nella vana ricerca di uno speciale impiego del corpo in caso di guerra (2), equivale a rinnegare l'esperienza del passato e a volersi illudere che gente a piedi possa essere qualche cosa di diverso dalla fanteria. I bersa-

(1) DUBOIN. — *Leggi, provvidenze e manifesti*, XXVIII, 324. — Il La Marmora non ricercò la novità del nome, poichè altri corpi di bersaglieri erano già esistiti. I bersaglieri suoi furono peraltro più simili ai cacciatori carabinieri su menzionati che ad altri tipi di bersaglieri più somiglianti ai Jäger prussiani; basti osservare che essi ebbero la baionetta e gli altri la daga o il coltello da caccia.

(2) MENARINI. — *Il dilemma d'Amleto pei bersaglieri*. — *Rivista militare italiana*, aprile giugno 1904.

glieri non sono, non debbono, non possono essere altro che fanteria scelta; ma è già questo un altissimo onore, che impone agli ufficiali dei bersaglieri il dovere di curare con tutte le loro forze che i fatti corrispondano al nome.

Non può, del resto, recare meraviglia che un concetto così semplice abbia stentato a prevalere nella pratica, se si pensi che Alfonso La Marmora nel 1869 scriveva: « Uti-
« lissimi sono i nostri bersaglieri e checchè ne dica il ge-
« nerale Trochu e dir possano altri generali pari a lui, spero
« saranno nell'attuale proporzione conservati. Io stesso
« ho introdotto, e non me ne dolgo, che la nostra fanteria
« di linea sappia, occorrendo, combattere in ordine sparso.
« Ma con tutto ciò dichiaro che voler fare di tuttata la no-
« stra fanteria altrettanti bersaglieri è un errore che ci po-
« trebbe costar caro... Appunto perchè abbiamo ottimi bat-
« taglioni bersaglieri, impareggiabili massime per preparare
« e completare i combattimenti, la nostra fanteria di linea
« dovrebbe essere più solida e più compatta delle altre. Ora
« tanto più che, colla celerità delle armi a retrocarica, l'or-
« dine chiuso ha ripreso quella maggiore importanza che
« aveva provvisoriamente ceduto all'ordine aperto, durante
« il breve periodo delle armi di precisione a tiro lento » (1).
E quel che è ancora più strano, il generale Alfonso La Mar-
mora insisteva ancora in queste idee nel 1871 (2) dopo la
esperienza della guerra franco-prussiana.

A questo proposito riesce particolarmente interessante rievocare quanto il generale Carlo Corsi rammenta circa le discussioni e le impressioni che i bersaglieri suscitarono al tempo della loro origine:

« Nella primavera del 1844, sul cadere d'un dì piovoso,
« io giungevo a Torino venendo da Alessandria. La pesante
« vettura che mi portava insieme ad una dozzina d'altre
« persone, svoltando sulla piazza della Gran Madre di Dio,
« infilava rapidamente il ponte di Po, quando l'occhio mio
« curioso in mezzo a tante cose per me nuovissime si fermò
« sopra una strana figura d'uomo nero, che stava piantata
« proprio lì sull'uscire del ponte. Un cappellaccio a larga
« tesa messo a sghimbescio, un mantelletto serrato al collo

(1) *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*, II, 67.

(2) ALFONSO LA MARMORA. — *Quattro discorsi*, 97.

« e stranamente corto, calzoni di foggia militare, e di sotto
« al mantello la estremità d'uno schioppo e la punta di un
« fodero d'arme. Cappello e mantello grondavano acqua.
« Appena ebbi tempo di guardarlo; era già buio e la car-
« rozza andava di galoppo. Non vidi in quel nero nè viso
« nè mani; e non so quale idea mi passasse pel capo, ma
« rammento che mi trovai in vena di buon umore. E stavo
« per chiedere che cosa fosse quella bizzarra figura, quando
« uno dei miei compagni di viaggio esclamò, additando ap-
« punto quella specie di gnomo: *Il povero bersagliere!* Fu
« la prima volta che udii pronunciare questo nome; e dav-
« vero la impressione fattami a primo aspetto dal primis-
« simo che vidi degli uomini cui quel nome appellava non
« fu ammirativa!

« Vidi poi per le vie di Torino altri di quei soldati, senza
« quello strano mantelletto, col pennacchio svolazzante, in
« farsetto succinto, svelti, vivaci, risoluti. Mi furono dette
« di loro mirabili cose: che erano capaci di fare tre chilo-
« metri di corsa in venti minuti, e poi scavalcar muraglie,
« inerpicarsi per greppi e balzi, saltar fossi e siepi, e poi
« tirare a segno a colpo sicuro a sette od ottocento passi.
« Benchè allora non avessi idee nette in fatto di milizia,
« e forse appunto a motivo di quella mia ignoranza, tutto
« ciò mi seppe di ciarlataneria, e non osai dar torto a coloro,
« forestieri e piemontesi, cui quella divisa pareva strava-
« gante e sgraziata, e quella gente piuttosto una banda di
« guerriglieri che un corpo di soldati.

« Una mattina, in una strada là dietro piazza Vittorio
« Emanuele, udii un infernale disaccordo di stridule trom-
« bette e vidi sfilarmi dinanzi in un minuto quattrocento
« di quei diavoli turchini. Andavano a passo speditissimo,
« quasi a slanci, curvi sotto il peso di enormi zaini, colle
« carabine in bilancia. Tutto quello scuro, quei neri pen-
« nacchi svolazzanti, quello stridore di trombe e quel passo
« precipitoso avevano un certo che di tempesta da scuoter
« i nervi e infiammare il cervello. Ma uno di quei canuti
« avanzi della Moscovia, le cui parole mi sembravano re-
« sponsi d'oracolo, mi freddò dicendo: *Spauracchi da bambini!*
« *Quel La Marmora è uno sciupa-ragazzi, un Moloch che si*
« *pasce di sangue umano. I suoi bersaglieri non servono ad*
« *altro che ad empire gli ospedali, i cimiteri. Quel passo!...*

« quei salti!... Povera gioventù! povero Piemonte! Infatti si
« diceva che le ernie e le polmoniti fossero molto frequenti
« in quel corpo.

« Li rividi nell'autunno sulle lande di S. Maurizio stor-
« meggiare sparsi e tirare a segno. Erano davvero svelti e
« corridori e tiravano a meraviglia. Ma da un lato il vecchio
« oracolo diceva: *Metteteli in faccia ad uno squadrone di co-*
« *razzieri francesi o di usseri austriaci o ad un battaglione*
« *di Goddam o di Kaiserlich questi ballerini...!* e dall'altro
« parecchi giovani militari brontolavano: *Qualunque corpo*
« *di fanteria può fare lo stesso; purchè lo si voglia.*

« Intanto gli spregiudicati dicevano: i bersaglieri non
« sono una nuova specie di fanteria, ma sibbene un saggio
« di ciò che potrebbe essere la fanteria tutta tra pochi anni;
« sono la prima forma d'un concetto che mira ad un ra-
« dicale mutamento delle armi e della tattica di tutta la
« milizia a piedi. I gonzi vanno in estasi ammirando da
« una parte questi nuovi espedienti di guerra così leggieri
« e dall'altra gli antichi tanto solidi e gravi, e si compiac-
« ciono dello stato reciso che li separa. Ma a guardar bene
« a fondo, la questione è assai più grande e molto diversa.
« Abbiamo a confronto due sistemi tattici, il vecchio che
« sul finire dell'epoca napoleonica cominciava già a lasciare
« qualche cosa da desiderare, ed uno nuovo in prova. La
« guerra dirà quale sia il migliore dei due; ed allora con-
« verrà tenersi a quello e lasciare l'altro. Nella fanteria
« non può esservi ragionevole distinzione, tranne quella
« sola tra la scelta e la ordinaria. A tali discorsi coloro
« che avevano i dieci e più anni di servizio e i moltissimi
« che da loro pigliavano l'imbeccata crollavano la testa in
« atto di schernevole compassione, preparati a difendere
« sino agli estremi, quando lo vedessero seriamente minac-
« ciato, ogni briciolo del vecchio sistema, cadendo il quale
« pareva loro dovesse cadere il mondo. Solito effetto del-
« l'abitudine! » (1).

Le fanterie scelte esistono, del resto, in tutti i princi-
pali eserciti; ma nel calcolarne la proporzione rispetto alla
fanteria di linea, non bisogna dimenticare che in alcuni
eserciti vi sono grandi unità di truppe scelte (il corpo di

(1) CORSI. — *Venticinque anni in Italia*, I, 42-44.

armata della guardia in Germania e in Russia, la divisione della guardia nel Giappone); senza di che si corre il rischio di cadere in affermazioni inesatte, come quella contenuta nella relazione del 23 maggio 1896, la quale accompagnava la presentazione al Senato del progetto Ricotti pel riordinamento dell'esercito (1).

Contro le fanterie scelte e precisamente allo scopo di diminuire il numero dei nostri bersaglieri, si osserva da taluni che la loro esistenza è nociva alla fanteria di linea e si paragonano all'edera «che abbarbicandosi alla gran quercia « delle forze nazionali ne assorbe i succhi migliori » (2). Ora ciò è pura esagerazione, finchè le cose rimangono nei limiti presenti; in fatto di assegnazione del personale quello che interessa di più è che gli uomini adatti alla fanteria non siano presi, senza sufficiente motivo, da altre armi; ma se fra tutti quelli assegnati alla fanteria gli individui aventi speciali requisiti saranno riuniti in reggimenti a parte, ciò potrà riuscire di vantaggio piuttosto che di danno, come chiaramente dimostrano le parole di Napoleone. Ad evitare poi anche il più lontano pericolo che la fanteria di linea accolga individui di scarto, il provvedimento più opportuno consisterebbe nell'allargare sempre più la base del reclutamento, in modo da poter fare una più larga selezione fisica del contingente incorporato.

La fanteria ciclista, recente istituzione, è certamente un'arma speciale, perchè si serve di un mezzo di locomozione diverso da quello della fanteria ordinaria; ma se i ciclisti, in ragione della loro mobilità sulle strade, possono avere compiti particolari che non potrebbero essere disimpegnati dai fanti a piedi, devono per altro essere in grado di comportarsi come la migliore delle fanterie nei casi in cui non possano valersi della bicicletta ed anzi portarla sulle spalle e combattere: è ciò forse in condizioni eccezionalmente difficili, perchè lontani dall'appoggio delle altre truppe. Ad ogni modo, anche la trasformazione parziale dei bersaglieri in ciclisti non implica che si debba distruggerne

(1) Secondo quella relazione, la proporzione tra le fanterie scelte e quelle di linea sarebbe di 1/5 per l'Italia; 1/10 per l'Austria-Ungheria, di 1/10 circa per la Francia (escluse le truppe di Algeria), di 1/33 per la Germania, di 1/9 circa per la Russia.

(2) MARAZZI. — *L'esercito dei tempi nuovi*, 275.

la parte rimanente, la quale sarà sempre la più numerosa e la più adatta a conservare le gloriose tradizioni, che il corpo creò marciando e combattendo unicamente a piedi.

Quanto agli alpini, è superfluo spendere parole per dimostrare l'utilità di avere truppe specialmente addestrate alla guerra di montagna; desta anzi meraviglia che, allorché fu creata in Italia nel 1873 la prima compagnia alpina, l'idea sia parsa nuova e originale, mentre già in Italia i cacciatori Canale e i bersaglieri avevano avuto il medesimo scopo, in Austria già esistevano i tiratori tirolesi e fin dal 1780 il principe di Ligne nei *Préjugés militaires* patrocinava un maggiore sviluppo di questa istituzione, volendo che ci fossero nell'esercito degli *arrampicatori* (*grimpeurs*), *dei nuotatori e dei corridori*: questi ultimi addestrati a portare celermente ordini e notizie, servizio cui meglio si prestavano gli *éclaireurs* a cavallo ideati da Napoleone I e che ora potrebbe anche essere ben disimpegnato dai ciclisti. Va ricordato che i Russi, nella guerra contro il Giappone, avevano appunto a sussidio della fanteria reparti di esploratori a cavallo.

L'essere gli alpini particolarmente addestrati alla guerra di montagna non deve per altro generare esclusivismo; allo stesso modo che a fianco degli alpini si troveranno in montagna altre truppe e tutti dovranno operare armonicamente, così anche gli alpini potranno essere chiamati a combattere fuori della zona alpina. Anzi il loro motto tradizionale: *Non si passa!*, che è una felice espressione di gagliardo spirito militare, va interpretato semplicemente in senso tattico, nel senso cioè che ogni reparto alpino sarà capace di tenere ad oltranza la posizione affidatagli, sia essa sulle Alpi, sull'Appennino, sulle ambe d'Africa o in pianura, non mai in senso strategico, nel senso cioè di dover assicurare lo sbarramento dei valichi alpini contro un'invasione straniera, perchè allora si cadrebbe in quell'assurdo disseminamento di forze che corrisponde alla puramente passiva guerra di cordone.

Giova infine ricordare che anche oggi i cacciatori di taluni eserciti esteri non corrispondono sempre ai nostri bersaglieri e ai nostri alpini, pur essendo fanterie scelte; e ciò specialmente per diversità di reclutamento. Per esempio, i *Jäger* tedeschi sono scelti per metà circa fra quelli che si

dedicano alla carriera forestale e per l'altra metà fra individui che spiccano per agilità (non per robustezza).

In taluni eserciti, quasi a sostituire l'artiglieria reggimentale dell'epoca napoleonica, furono creati reparti di mitragliatrici, di cui torna acconcio parlare a proposito della fanteria, sia perchè la mitragliatrice non è che un fucile a tiro rapidissimo, sia perchè in taluni eserciti tali reparti formano organicamente parte dell'arma di fanteria. Le batterie o le sezioni di mitragliatrici ricordano le *batteries di amusettes* che il maresciallo di Sassonia prevedeva di formare riunendo quelle d'ogni centuria per reggimento (il reggimento essendo di 4 centurie) e per legione (la legione essendo di 4 reggimenti) (*Mes rêveries*, 38). Più ancora ricordano le *amusettes* i cannoncini preconizzati dal Langlois e dal Reichenau.

Le mitragliatrici però non hanno dappertutto eguale assegnazione ed eguali compiti: il loro ordinamento è pure assai vario e non ancora sono state con uniformità di criterio introdotte in tutti gli eserciti. Del resto, per esempio, i Tedeschi hanno reparti di mitragliatrici e non hanno compagnie di ciclisti; dimostrano anzi poca simpatia per il largo impiego dei ciclisti, temendo quasi di fornire a molti il mezzo di allontanarsi dal combattimento sotto pretesti aventi l'apparenza della legalità.

Del numero della fanteria è superfluo discorrere, perchè essa ha naturalmente negli eserciti odierni la prevalenza numerica ed anzi essa stessa serve ordinariamente di unità di misura per ragguagliarvi le altre armi (1).

LA RIPARTIZIONE TERRITORIALE. — Il frazionamento gerarchico della massa, mentre deriva da necessità tattiche per il tempo di guerra, risponde a necessità disciplinari, amministrative e di addestramento in tempo di pace. Il concetto esatto di quel che siano la brigata, il reggimento e le unità minori si avrà dunque soltanto accoppiando la

(1) « L'infanterie d'une armée étant représentée par un, la cavalerie sera un quart; l'artillerie un huitième; les troupes du génie un quarantième; les équipages militaires un trentième; ce qui fera treize trentièmes; mais il suffit que la cavalerie soit le cinquième de l'infanterie de l'état, à cause du pays des montagnes. — MONTHOLON, *Mémoires de Napoléon*, I, 230 ».

nozione della loro reale composizione con quella delle funzioni dei rispettivi comandanti. Queste funzioni hanno dunque grandissima importanza in guerra e in pace; mentre però in guerra l'ordine gerarchico naturale non può essere turbato che per circostanze speciali e straordinarie, in tempo di pace esso è subordinato alla distribuzione delle truppe sul territorio dello stato.

In Italia, non tutti i corpi d'armata e tutte le divisioni hanno la precisa quota di fanteria che loro spetterebbe in simmetrica ripartizione; un corpo d'armata è privo di bersaglieri e un altro ne ha due reggimenti; gli alpini sono variamente distribuiti fra i corpi d'armata di confine; ma l'anomalia più saliente concerne tre brigate di fanteria: quella il cui comando a sede in Nocera ed i cui reggimenti sono rispettivamente a Nocera ed a Potenza, ossia nel territorio di due differenti corpi d'armata: quella il cui comando ha sede in Catanzaro, mentre i reggimenti sono a Catanzaro e Lecce; e quella il cui comando ha sede a Roma, mentre i reggimenti sono a Civitavecchia ed a Viterbo, ossia nel territorio di divisioni differenti.

Per queste brigate, il caso è analogo a quello che si riscontra nelle brigate alpine e nei raggruppamenti superiori al reggimento delle armi di cavalleria, di artiglieria e del genio.

Invero le brigate alpine, così come sono costituite, si trovano tutte a cavallo del territorio di almeno due divisioni e due a cavallo del territorio di due corpi d'armata. Ne risulta per il comandante della brigata una molteplicità di dipendenze, poichè i comandanti di brigata, oltre a dipendere personalmente dal comandante di corpo d'armata nel cui territorio risiedono e tecnicamente dall'ispettore delle truppe da montagna, dipendono, per i corpi sottoposti, dai comandanti di divisione nel cui territorio i corpi stessi o i loro distaccamenti hanno stanza. La conseguenza è questa: per quanto il regolamento di disciplina sia unico per tutto l'esercito, pure il suo modo di applicazione può essere vario, a seconda delle persone a cui compete curarne il rispetto; ed anzi è questa una delle funzioni in cui la personalità dei comandanti può maggiormente spiccare, giacchè esistono infinite vie che guidano al medesimo scopo.

Potrà dunque accadere, in mezzo alla naturale varietà di

metodi, che uno stesso comandante di brigata si trovi nell'occasione di applicare, in casi uguali, due pesi e due misure, a seconda che un reggimento o parte di esso si trovi nell'una piuttosto che nell'altra divisione, nell'uno piuttosto che nell'altro corpo d'armata: cosa la quale non giova al prestigio del grado, perchè la diversità di apprezzamento, ammissibile e naturale in persone diverse, non si può concepire in una stessa persona.

Questa molteplicità di dipendenze cui è soggetto un comandante di brigata alpina sarebbe in parte eliminata il giorno in cui il solo comando di corpo d'armata conservasse carattere territoriale; poichè in tal caso, quando il comandante di brigata fosse, coi rispettivi reggimenti agli ordini diretti del comandante di corpo d'armata o agli ordini di un solo comandante di divisione, dipenderebbe da una persona sola. Per i corpi d'armata poi, nei quali non si trovasse che un solo reggimento, sarebbe preferibile il conservarlo autonomo piuttosto che porlo alla dipendenza di un comandante di brigata avente stanza in un altro corpo d'armata.

L'essere ognuno dei reggimenti dei bersaglieri posto in tempo di pace alla dipendenza di un comando di brigata di linea è un esempio dell'applicazione del criterio che l'ordinamento del tempo di pace deve anzitutto corrispondere alle opportunità del tempo di pace.

LA BRIGATA E IL REGGIMENTO. — Venendo a considerare più particolarmente l'intima costituzione della fanteria, è tuttora utile seguire il filo della dottrina napoleonica.

L'unità superiore al battaglione ha oggi il nome di *reggimento*. Nel progetto formulato a Sant'Elena, Napoleone I aveva disegnato di denominarla *brigata*, rimanendo soppressa l'unità comprendente due reggimenti e corrispondente all'odierno nome, quale era esistita durante le campagne napoleoniche.

« La brigata sarà composta di tre battaglioni e comanda dal colonnello brigadiere con tre aiutanti di campo, « cioè un capitano in 1° incaricato del servizio di stato-maggiore, un capitano in 2° proveniente dalla cavalleria, incaricato del comando degli esploratori, e un tenente.

« Un sergente per battaglione sarà addetto allo stato-
« maggiore per le scritture e le traduzioni.

« Il colonnello brigadiere avrà una guardia composta di
« nove esploratori, fra i quali un tenente, un maresciallo
« d'alloggio e un brigadiere, i quali saranno addetti alla
« sua persona e gli faranno servizi d'ordinanza. Gli aiutanti
« di campo porteranno sul proprio cavallo i sacchetti di
« viveri: saranno armati di una sciabola e di un paio di
« pistole, che appiedando, porteranno indosso; avranno a
« tracolla una borraccia ed un astuccio contenente un ca-
« nocchiale, la carta topografica, l'occorrente per scrivere e
« la tesa (misura metrica).

« Per il servizio di polizia la brigata avrà un drappello
« di gendarmeria, composto di un maresciallo, un brigadiere
« e tre gendarmi.

« La brigata risulterà composta di 2898 uomini di fan-
« teria, 126 di cavalleria, 36 cannonieri che serviranno 3
« pezzi da 3 libbre, 72 soldati del treno che condurranno
« 144 muli o cavalli da basto, 18 macellai che condurranno
« da 150 a 200 bestie bovine o l'equivalente in altri ani-
« mali; totale, 3159 uomini e 310 cavalli da sella appar-
« tenenti allo stato-maggiore, agli esploratori e al treno
« d'artiglieria.

« La brigata non avrà con sè nessuna vettura, eccetto i
« pezzi d'artiglieria e un carro-fucina di battaglione tirato
» da 4 cavalli; gli altri due carri-fucina dei battaglioni sa-
« ranno col grosso bagaglio » (1).

Benchè Napoleone ne avesse divisata la soppressione, pure la brigata, quale esiste oggidì nella maggior parte degli eserciti, è un'eredità del passato, tramandata a noi attraverso all'epoca napoleonica. Quale ne sia l'organico è noto; che essa abbia come principale difetto quello di essere in guerra un'unità binaria, è pure noto; basterà quindi, per completarne la conoscenza, prendere in esame le funzioni del comandante di brigata in tempo di pace.

Il capo VI del nostro regolamento di disciplina (edizione 1907) tratta particolarmente dei doveri del comandante di brigata. Dopo averne fissata la dipendenza, il regolamento dice: « Il comandante di brigata ha per ufficio di esercitare

(1) MONTHOLON. — *Mémoires de Napoléon*, 231.

« una continua ed immediata vigilanza sull'istruzione, sulla
« disciplina, sull'amministrazione e sul buon andamento in
« genere d'ogni servizio dei reggimenti della brigata affidata
« al suo comando. Deve essere oggetto delle sue costanti cure
« ogni particolare del funzionamento dei reggimenti per
« poter sovvenire col proprio consiglio i comandanti dei reg-
« gimenti ed anche, se occorre, intervenire a correggere di-
« rettamente le negligenze e gli abusi, a riparare gl'incon-
« venienti e le irregolarità, ad imprimere vigore e buona
« direzione in ogni ramo del servizio, attenendosi però a
« quanto prescrive il n. 93 del regolamento, cioè lasciando a
« ciascuno l'autorità e la libertà d'azione che gli competono
« e che determinano il grado della sua responsabilità, ecc.

« Egli deve studiarsi di conoscere individualmente gli uf-
« ficiali della brigata, specialmente gli ufficiali superiori e
« i capitani; e tutte le volte che gli si offre l'occasione deve
« portare il contributo della propria esperienza e del proprio
« sapere per accrescerne la coltura professionale ».

È chiaro che per quanto il regolamento si sforzi di se-
parare le attribuzioni del comandante di brigata da quelle
del comandante di reggimento, esse rimangono pur sempre
molto simili, forse perchè il regolamento non ha insistito
abbastanza sopra un particolare: che ogni cosa sia fatta a
tempo debito: la prescrizione di esercitare la vigilanza a *tempo*
debito, invece che *continua ed immediata*, sarebbe stata suf-
ficiente a scindere nettamente le responsabilità. Così pre-
scrivono, per esempio, i regolamenti tedeschi.

È, del resto, criterio costante dei Tedeschi quello di ri-
partire le responsabilità anche *nel tempo*, e di collocare le
varie autorità gerarchiche a tale distanza fra loro, che nes-
suna possa appoggiarsi su quella inferiore o superiore, o
sulle laterali, per reggersi in piedi, per modo che chi non sa
reggersi per propria virtù è indubbiamente destinato a cadere.

Il reggimento in Italia comprende, di massima, tre bat-
taglioni: fanno eccezione due reggimenti alpini che sono di
quattro. In altri eserciti vi sono reggimenti di quattro e di
due battaglioni.

Sebbene la cosa sia discutibile, alcuni ritengono troppo
pesante il reggimento di quattro battaglioni, salvo casi spe-
ciali: e il reggimento di due battaglioni deriva generalmente
da una misura transitoria.

Il capo VII del regolamento di disciplina tratta dei doveri dei comandanti di corpo e specifica ampiamente quali essi siano, tanto sotto il rispetto della disciplina, quanto sotto quello dell'istruzione e dell'educazione; le attribuzioni amministrative sono nel regolamento di disciplina solo genericamente accennate e a completarle provvede il regolamento di amministrazione e di contabilità.

A mettere in luce lo spirito del regolamento basta notare, da un punto di vista generale, che esso prescrive chiaramente che l'istruzione e l'educazione della truppa va dal comandante di corpo lasciata agl'istruttori naturali, che sono i comandanti di battaglione e di compagnia, astenendosi « dall'intromettersi ad esercitare esso le attribuzioni particolari dei vari gradi, per riserbare tutto il suo tempo, la sua operosità e la sua libertà di giudizio ad invigilare e migliorare sempre più l'andamento generale del servizio » (n. 211) e ponendo invece particolare e continua sollecitudine nell'istruzione degli ufficiali, come pure vuole il regolamento d'istruzione, il quale altresì prescrive che si debba giudicare del lavoro d'ognuno dai risultati.

Tra le particolari attribuzioni del comandante di reggimento, principalissima è quella di porre ciascuno nelle condizioni più favorevoli per adempiere ai propri doveri, tenendo per guida il giudizio proprio ed il regolamento. Ha, quindi, speciale importanza e merita d'essere sottoposta a speciali analisi l'operazione, prevista dal n. 213 del regolamento di disciplina, con le parole: « Ripartisce le reclute tra le diverse compagnie in guisa che, subordinatamente alle varie esigenze del servizio, riesca eguale presso ognuna di esse il numero degli uomini più intelligenti e di maggiore istruzione ».

Le informazioni che può avere un comandante di reggimento sulle reclute che stanno per giungere dai vari distretti riguardano essenzialmente i seguenti punti:

- 1° luogo di nascita,
- 2° anni di ferma,
- 3° qualità professionali,
- 4° grado di coltura,
- 5° qualità morali,
- 6° qualità fisica.

Non tutte queste indicazioni hanno per altro uguale grado

di certezza; di esse poi talune hanno importanza principale, altre importanza secondaria.

Il *distretto di provenienza e gli anni di ferma* sono dati di fatto, che non si possono trascurare nell'assegnazione delle reclute ai vari reparti. Il mescolare tra le varie compagnie gli uomini dei vari distretti è pel comandante del reggimento un obbligo dipendente dal sistema di reclutamento vigente presso di noi; il tener conto degli anni di ferma è pure una necessità, per ragioni ovvie. Potranno solo variare le modalità seguite per tener conto di questi elementi.

Le *qualità professionali* hanno pure grande importanza, specialmente per talune armi e specialità (sovra tutto per l'artiglieria e per il genio); limitandoci qui a considerare il caso della fanteria, l'importanza di questo elemento viene limitata e dallo scopo che si vuole conseguire, e dalla maggiore o minore attendibilità dell'informazione avuta su ciascun individuo. Queste due considerazioni consigliano di non ricercare distinzioni troppo sottili, che non sarebbero pratiche, e di attenersi invece a distinzioni abbastanza generiche, da rendere difficili o di poco rilievo gli errori.

Gioverà anzi qui ricordare quanto prescrive il n. 18 del regolamento d'istruzione (edizione 1907): « Nell'interesse del servizio, è pure necessario promuovere l'istruzione di quei « soldati e caporali, i quali abbiano le qualità militari per « conseguire rispettivamente il grado di caporale e di caporal maggiore, ma difettino delle cognizioni che per tali « gradi sono necessarie ».

Ancora più incerte sono le *qualità morali*, perchè su di esse il comandante di reggimento ha solo le indicazioni che ricava dalle fedine penali o dai rapporti delle autorità politiche, quando giungono in tempo, e costituiscono di solito una base di giudizio assai fallace.

Converrà essenzialmente tener d'occhio i rei di furto qualificato, distinguendoli dai rei di furti campestri, e quelli designati come sovversivi; questi ultimi, di massima, si dimostrano poco pericolosi e sono spesso ottimi soldati (1).

(1) La giustizia distributiva vorrebbe che anche questi fossero ripartiti fra le compagnie; altre considerazioni indurrebbero piuttosto a separarli per gruppi, assegnando ad una compagnia tutti quelli che hanno magagne dello stesso genere.

Vengono infine le *qualità fisiche*; ma anche riguardo a queste, è difficile avere una giusta idea complessiva del valore di ciascun individuo; basta, per convincersene, notare i ragguardevoli cambiamenti che fanno taluni dopo qualche mese che sono alle armi. Anche la misura toracica non dà un criterio esatto, perchè andrebbe combinata con altri elementi; e soltanto la statura può essere presa in considerazione, per l'inconveniente che può derivare dal mettere accanto, in uno stesso reparto, individui molto alti e molto piccoli.

Le informazioni concernenti i punti indicati possono essere fornite da ciascun ufficiale, inviato a prendere le reclute in un distretto, mediante una tabella conforme al seguente modello, nel quale è tenuto conto contemporaneamente delle suddivisioni naturali che emergono dalla situazione degli individui nella vita civile e di quelle altre che occorrerà di fare per gli interessi derivanti dalla vita militare: suddivisioni, come si vede, abbastanza larghe, da trascurare quelle sfumature che sono facilmente causa di errore.

NOTE SULLA FANTERIA

(Continuazione e fine — V. disp. V, pag. 893)



All'ufficiale inviato a prendere le reclute occorre prescrivere che le informazioni giungano al corpo almeno 24 ore prima dell'arrivo del drappello.

Di tutte le informazioni così raccolte bisognerà dunque tener conto, coordinandole al criterio espresso dal regolamento; criterio che più genericamente risponde allo scopo di trarre dai singoli reparti il massimo rendimento sviluppando al massimo grado il sentimento della responsabilità nei comandanti di compagnia.

Il mezzo più semplice, per soddisfare nello stesso tempo a questo criterio e al principio di giustizia, consiste nel mescolare le reclute, valendosi dei criteri più o meno sicuri innanzi enumerati, in modo da ottenere una massa omogenea la quale, divisa fra dodici compagnie, fornisca dodici porzioni aventi tutte i medesimi pregi e i medesimi difetti. Non si potrà ottenere mai, è vero, una perfetta uguaglianza; bisognerà perciò contentarsi di una equivalenza, quale si può ricavare da una media. Ma non basterà che le compagnie si equivalgano all'inizio; occorrerà che questa equivalenza sia mantenuta nel corso dell'anno e che ogni comandante di compagnia colga i frutti, buoni o cattivi, che avrà seminato. Oltre dunque a far sì che ogni compagnia abbia in sé tutti gli elementi necessari per vivere di vita propria, occorrerà che essa conservi una forza approssimativamente uguale a quella delle altre compagnie e che nello stesso tempo tutti, soldati, graduati e cariche speciali, nascano e muoiano nella stessa compagnia; solo così facendo si potrà veramente addossare al comandante di compagnia tutta la responsabilità che gli spetta. Il passaggio di uomini da una compagnia all'altra è pernicioso ed a ragione il regolamento prescrive di astenersene senza asso-

luta necessità; il pareggiamento del numero deve quindi essere fatto principalmente con l'assegnazione delle reclute e secondariamente con le sottrazioni di personale che le vicende del servizio via via richiedono.

Ciò premesso, si può dare qualche suggerimento sul modo di praticamente procedere all'assegnazione.

Il criterio della statura è il solo che richieda un procedimento diverso dagli altri criteri, perchè è il solo per cui non conviene la mescolanza uniforme, ma piuttosto un raggruppamento scalare. Invero, la statura varia ordinariamente dal minimo regolamentare di metri 1,55 ad un massimo di 1,78.

Ora non è dannoso che in una massa come quella di un reggimento si trovino simili differenze, ma sarebbe dannoso che queste differenze fossero raccolte nella breve cerchia di una compagnia. Oltrechè ragioni morali, ragioni materiali consigliano di separare gli estremi. Nella marcia è di fastidio la diversa cadenza di passo del vicino: se quindi saranno raccolti in gruppi diversi gli individui dal passo lungo e quelli dal passo corto, ognuno guadagnerà in comodità, mentre la velocità della colonna rimarrà costante, perchè di essa sono responsabili gli ufficiali.

Il non aver nella medesima compagnia individui di stature assai diverse favorisce anche il servizio del corredo e del vestiario, per il minor numero di taglie che occorreranno a ciascuna compagnia e per la facilità degli scambi.

Infine una distinzione simile all'antica napoleonica di *granatieri* e di *volteggiatori*, lungi dall'essere nociva, è vantaggiosa, perchè favorisce l'emulazione. È preferibile, diceva Napoleone, in un battaglione di sei compagnie averne una « di granatieri, composta dei più begli uomini, e « l'altra di volteggiatori, composta dei più piccoli, perchè « ciò fornisce il maggior stimolo di emulazione che esista « fra gli uomini. La differenza fisica è forse più grande che « la differenza dei costumi; gli uomini alti disprezzano i « piccoli e i piccoli vogliono far vedere, con la loro audacia « e con la loro bravura, che disprezzano gli alti (1).

V'ha di più: ammesso che tutto debba nascere e morire nella compagnia, è utile evitare di mettere un caporale

(1) *Correspondence de Napoléon I*, XXI, pag. 425.

piccolino a capo di gente più alta di lui; e lo stesso vale pei sottufficiali, ed in certa misura anche per gli ufficiali. Gli uomini, è vero, non si misurano a spanne; ma questo proverbio è nato tra le persone intelligenti ed è moneta fuori corso in mezzo a gente ordinariamente rozza, sulla quale il maggior prestigio si esercita mediante la prestanza fisica.

Si potrebbe opporre, all'adozione del sistema fin qui esposto, che qualcosa di simile esiste in Piemonte secondo l'ordinamento del Villamarina dal 1831 al 1849 e si stimò poi opportuno di abbandonarlo. Si legge infatti nella *storia della brigata Aosta*, dei colonnelli Fabris e Zanelli (pag. 262-263):

« Granatieri, cacciatori, fucilieri costituivano una speciale
« gerarchia: i capitani dei granatieri dovevano, giusta le
« disposizioni dei regolamenti, scegliere i loro uomini su
« tutto il reggimento fra individui di cui fosse stato per
« alcuni anni di servizio riconosciuto il coraggio e la buona
« condotta, interrogando sulla scelta i primi e i migliori
« della compagnia; senonchè del coraggio non potevansi
« avere molte prove in tempo di pace, e tenevasi invece
« molto conto della statura. Conforme al loro mandato sul
« campo di battaglia, i cacciatori erano scelti fra gli uomini
« che a robustezza accoppiassero agilità di membra e di spi-
« rito: il resto formava i fucilieri, massa d'uomini depau-
« perata dei migliori elementi, costituita quasi dal rifiuto
« dei granatieri e dei cacciatori, plebe del reggimento. L'e-
« mulazione, che voleva con tale ordinamento destare e
« tener viva nel cuore dei soldati, aveva per lo più la sua
« espressione nello scherno: ai granatieri appioppavasi il
« nomignolo di *plancia-a-pan*, quasi con la loro statura non
« fossero buoni ad altro che ad afferrare co' denti il pane,
« che soleva tenersi sulle assi sovrapposte a capo del letto:
« la missione de' cacciatori nel combattimento, quel loro
« correre di qua e di là, per cercare il nemico e approfittare degli accidenti del terreno, aveva valso loro il titolo di
« spregiativo di *rat-da-comod*: i fucilieri erano addirittura
« considerati come un cataplasma applicato alle gambe de'
« granatieri, moventesi con cadenza severamente uniforme
« sul selciato delle città, e a quelle de' cacciatori, correnti
« agili e presti per monti e per piani, e furono senz'altro

« denominati *papin*. Incensurabili per contegno, per uni-
« forme e per attitudine manovriera nella piazza d'armi e
« nelle parate, i granatieri erano l'orgoglio dei colonnelli;
« il comando delle loro compagnie era ambito compenso ai
« capitani più anziani e più prestanti della persona e me-
« glio forniti di qualità militari; ma guai se, in vece loro,
« marciava in testa del reggimento il battaglione caccia-
« tori! Allora quelli spregiati *rat-da-comod* mettevano in
« opera tutta la forza dei loro garretti, per costringere i
« granatieri a trar fuori la lingua, e se uno di questi ri-
« manevo addietro, un coro di risa schernitrici si levava
« lungo tutta la colonna, e alla vendetta dei cacciatori
« aggiungevasi quella degli spregiati *papin*. Queste diffe-
« renze però non andavano oltre la superficie: granatieri,
« cacciatori, fucilieri erano come rami diversi innestati in
« un tronco comune ».

Appare da questa descrizione quanto la spinta della emulazione fosse, per effetto del sistema, potente, e se pure sono messi in rilievo gl'inconvenienti dovuti alla esagerazione dello spirito di battaglione, è anche vero che l'assegnazione come si propone oggi è fatta diversamente da quella di allora e per conseguenza evita la maggior parte dei difetti allora esistenti. Inoltre non va dimenticato che spetta agli ufficiali anche il dare un giusto indirizzo allo spirito di corpo e conciliare l'emulazione col rispetto reciproco. Del resto, il metodo qui proposto fu già attuato, presso il 4° reggimento, dal tenente generale Zuccari che ne fu colonnello attorno al 1899, e vige ora presso il 60° reggimento di fanteria, dove se ne sono palesati tutti i vantaggi senza che siasi manifestato alcun inconveniente.

Il fare praticamente la mescolanza delle reclute per distretto, anni di ferma, professioni e qualità intellettuali, combinandola col raggruppamento scalare secondo la statura, non sarebbe facile e forse possibile, senza il sussidio di un metodo grafico che rendesse l'operazione puramente meccanica.

Serve a tal uopo una tabella rassomigliante ad una tavola pitagorica, nella quale le colonne verticali corrispondono alle varie stature, gradatamente crescenti di centimetro in centimetro a partire dal minimo di metri 1,55, e le colonne orizzontali corrispondono alle dodici compagnie

del reggimento disposte in ordine numerico. Si otterranno così varie caselle; i numeri, che saranno ivi segnati, indicheranno quanti individui aventi una determinata statura sono assegnati ad una determinata compagnia.

Per compiere la preparazione della tabella converrà determinare quale sia la statura che divide in due parti numericamente eguali il contingente assegnato al reggimento (media geometrica). La statura minima è di metri 1,55; la massima sarebbe normalmente di 1,76, ma può anche essere oltrepassata, quando il contingente da destinare ai granatieri risulti esuberante, ed anche per circostanze speciali. Siccome di massima sono assegnati alla fanteria di linea gli uomini di statura inferiore a metri 1,65, il termine medio sarà più ravvicinato al limite minimo che a quello massimo; si supponga che nel caso pratico sia risultato appunto 1,65. Converrà allora, per avere una certa elasticità, fissare un gruppo di stature prossime alla media, per esempio tre, da serbare comuni a tutte le compagnie, poi tracciare i limiti tra cui devono essere comprese le stature di ogni singola compagnia in modo che ad ognuna venga a corrispondere un numero di caselle, se non uguale, almeno equivalente, in ragione della diversa densità delle colonne verticali. È evidente che mantenendo le assegnazioni, riguardo alla statura, entro i limiti determinati con tale sistema grafico, si otterrà nelle compagnie e nei battaglioni una media di statura scalare, in modo che i più alti del 1° battaglione risulteranno ancora un po' più alti dei più bassi del 3°.

Valga d'esempio pratico la seguente tabella, corrispondente all'assegnazione di una classe di reclute nel 60° reggimento di fanteria.

Battaglioni	Compagnie	STATURE																	Con ferma		DISTRETTI								TOTALE								
		4,55	4,56	4,57	4,58	4,59	4,60	4,61	4,62	4,63	4,64	4,65	4,66	4,67	4,68	4,69	4,70	4,71	4,72	4,73	4,74	4,75	4,76	4,80	di 1 anno	di 2 ann	Castrovillari	Padova		Verona	Milano	Mondovì	Catania	Siena	Bologna	Areona	
1°	1ª	46	43	5	5	4	6	1	1	1	1	—	—												53	49	34	6	4	6	4	44	5	44	—	—	53
	2ª	2	45	9	41	—	4	3	4	—	—	—	—	—											48	44	34	4	4	5	3	41	3	48	—	—	48
	3ª		4	43	41	4	3	2	4	2	1	—	—	—	—										44	41	33	5	3	4	4	40	2	46	—	—	44
	4ª			40	43	8	45	3	—	6	4	2	—	—	—	—									58	24	34	5	5	3	6	43	42	44	—	—	58
2°	5ª				3	41	45	7	2	9	1	—	—	1	—	—	—								49	45	34	5	6	3	2	42	4	47	—	—	49
	6ª					3	48	42	4	8	2	1	1	—	1	—	—	—							50	46	34	6	4	3	3	44	4	46	—	—	50
	7ª						4	42	48	7	5	4	—	1	1	—	—	—	—						49	44	35	4	5	3	3	44	3	47	—	—	49
	8ª						3	43	9	42	3	2	2	1	1	—	—	—	—						46	42	34	6	4	4	2	41	3	45	1	—	46
3°	9ª						3	43	9	41	4	2	2	1	1	—	—	—	—						46	42	31	4	5	3	2	42	4	46	—	—	46
	10ª							41	41	7	9	6	4	3	1	1	—	1	—	—					54	49	35	2	6	5	7	42	2	49	—	1	54
	11ª								5	6	6	44	7	5	3	1	3	1	1	1	—			53	48	35	3	6	40	4	40	3	47	—	—	53	
	12ª									4	2	4	2	6	4	7	8	3	8	3	2	1		51	47	34	2	7	8	4	41	2	47	—	—	51	
TOTALI		48	32	37	43	30	62	43	49	66	48	35	24	30	18	16	9	9	41	5	9	4	2	1	601	194	440	52	59	57	44	444	47	196	1	1	604

Oltre a questa operazione preparatoria, il comandante del reggimento ne dovrà fare un'altra: trovare i numeri R_1 , R_2 , di reclute con ferma di un anno e di due anni da assegnare a ciascuna compagnia. A tal uopo egli richiede alle compagnie il numero A_1 di anziani cui spetterà il congedo dopo un anno e siccome ogni compagnia dovrà perdere ad ogni congedamento un ugual numero di uomini, i numeri R_1 , R_2 risulteranno dalla relazione:

$$R_1 + A_1 = C_1$$

$$R_2 = C_2$$

dove C_1 e C_2 sono costanti, fra le quali corre pure la relazione

$$C_1 + C_2 = C$$

numero che dev'essere eguale per tutte le compagnie.

Evidentemente, C_2 è uguale al numero totale delle reclute diviso per 12; C_1 si ha dividendo per 12 il numero di reclute e di anziani cui spetterà il congedamento fra un anno; conoscendo C_1 e C_2 si deducono R_2 e R_1 . Con ciò sarà stabilito quanti coscritti di una data ferma dovrà ricevere ciascuna compagnia; e le cifre corrispondenti potranno essere subito scritte nelle colonne verticali dei totali, nello stesso modo che nelle colonne orizzontali dei totali potranno essere scritti i numeri degli individui, ascritti ad una determinata ferma e aventi una data statura.

Fatto questo lavoro preparatorio, prima ancora che ogni singolo drappello di reclute giunga al corpo, potrà esser fatta l'assegnazione di esse alle compagnie, sulla base delle informazioni mandate dall'ufficiale mandato a riceverle.

Distretto per distretto, le reclute verranno ripartite in dodici gruppi, con la sola avvertenza che per riguardo alla statura rimangano entro i limiti segnati dal grafico e che riguardo agli altri requisiti siano equamente distribuite. Naturalmente converrà cominciare la ripartizione dai numeri più piccoli perchè poi cogli'individui comuni, corrispondenti ai numeri più grossi, riescirà più facile colmare le differenze; bisognerà tener presente altresì che gl'individui sui quali i comandanti di compagnia potranno fare più probabile assegnamento per trarne i graduati e le cariche speciali, potranno essere normalmente compresi tra quelli con ferma più lunga e che qualora nella forza delle compagnie dovesse pur sempre rimanere qualche piccola differenza,

sarebbe bene favorire le compagnie estreme, quelle cioè dove trovansi i più alti e i più bassi, poichè appunto in questi sono più frequenti i casi di riforma.

Questo sistema rispetta tutte le prescrizioni del regolamento e nello stesso tempo concilia tutte le necessità che occorre tener di mira, e nemmeno impedisce che, oltre ai criteri indicati come principali, si tenga conto anche di criteri secondari e speciali, come quelli di non separare troppo gl'isolani, di usare particolari avvertenze circa i pregiudicati, di ravvicinare i congiunti e gli omonimi, e via dicendo.

Potrà accadere, anzi sarà il caso più frequente, che i ruolini dei vari distretti non giungano abbastanza in tempo per fare il computo della media geometrica delle stature, come occorre per tracciare la tabella. Ma in questo caso potrà servire la media rilevata negli anni precedenti.

Tutto ciò che si è detto sin qui riguarda la compagnia sul piede di pace; ma è chiaro che analoghe considerazioni valgono anche per la compagnia sul piede di guerra e che perciò lo stesso lavoro che si fa per la forza alle armi dovrebbe esser fatto per la forza in congedo, sui ruolini di mobilitazione. In questo caso la giusta assegnazione riesce anche più facile, perchè basta tener conto dei graduati e delle cariche speciali quali effettivamente sono e ripartire il personale fra le compagnie in egual misura, avvertendo di rimanere entro i limiti di statura fissati per ciascuna.

Per l'assegnazione degli uomini di 2^a categoria può invece bastare il criterio puro e semplice della statura.

Non basta però la cura posta nell'assegnazione per assicurare la retta costituzione dei reparti: occorre anche altrettanta cura nel conservarlo.

Se l'assegnazione delle reclute sarà stata fatta bene, se durante l'anno le sottrazioni di uomini dal servizio ordinario, per fornire attendenti, rinforzi alle compagnie di sanità e di sussistenza, piantoni ai comandi e simili, sarà fatta con norme fisse e tenendo la massima che ciascun battaglione debba bastare a se stesso, non potranno accadere disparità da rendere necessarie intempestive perequazioni.

Vi possono bensì essere motivi di variazioni nella forza delle compagnie indipendenti dalla volontà del comandante.

di reggimento; ma nemmeno queste debbono indurre a fare spostamenti. Il solo fatto che può rendere in parte infruttuosi tutti gli sforzi del comandante del reggimento e dei suoi dipendenti è quello dei congedi anticipati; e questo ci spiega il perchè questo provvedimento sia tanto rovinoso per la compagine dell'esercito, che si era fin pensato di vietarlo per legge.

Ad ogni modo è necessario che tutto ciò che concerne assegnazione e movimenti di personale sia retto da criteri costanti, nello stabilire i quali e soprattutto nella fermezza di farli osservare, rimane implicata la responsabilità del comandante; responsabilità che a torto si crede da taluni che possa essere delegata, in simili faccende, all'aiutante maggiore, il quale altro non è, e non deve essere, che il segretario del comandante.

Può nascere il dubbio che a mettere in pratica i criteri suggeriti siano d'ostacolo talune prescrizioni del regolamento sull'avanzamento od anche necessità speciali di servizio. Sarà pertanto utile esaminare attentamente anche questo lato della questione.

Il numero 19 del *regolamento d'istruzione* conferma il principio, già stabilito dal regolamento di disciplina, che il comandante del corpo non ordina passaggi di ufficiali e graduati da un battaglione ad un altro o da una compagnia ad un'altra che eccezionalmente ed allora soltanto che ciò sia richiesto *da vere necessità di servizio*.

D'altra parte il § 31 del *regolamento sull'avanzamento* stabilisce che le promozioni a caporale ed a caporal maggiore siano fatte sul quadro d'avanzamento del corpo; sicchè in certi casi taluni passaggi da compagnia a compagnia possono sembrare indipendenti dalla volontà del comandante del reggimento (1).

(1) Il *regolamento d'istruzione e di servizio interno* al n. 19 prescrive: « I passaggi di ufficiali e graduati da uno ad altro reparto, che il regolamento di disciplina militare consente in vere necessità di servizio, nuocciono sempre all'efficace interessamento dei comandanti per l'educazione e l'istruzione dei loro reparti. Perciò sono da evitarsi quanto più si possa..... »

Il *regolamento sull'avanzamento nel regio esercito* prescrive invece al § 31: « L'avanzamento ai gradi di truppa, eccetto quello di maresciallo, è regolato sulla base del ruolo di anzianità dei rispettivi graduati ed aspiranti caporali. »

Il § 48 stabilisce: « La iscrizione dei militari di truppa, dichiarati meritevoli di promozione, nei quadri d'avanzamento è fatta, per grado e

Non è possibile logicamente dubitare che fra i due regolamenti si sia voluto stabilire una contraddizione; e poichè questa esisterebbe, se l'uno e l'altro dovessero essere interpretati alla lettera, si deve piuttosto ricercarne lo spirito ed a questo attenersi. Ora lo spirito del regolamento sull'avanzamento sta nel principio che non si commettano ingiustizie e non si creino malumori tra i graduati di uno stesso reggimento con brusche sperequazioni; questo dunque dovrà soprattutto essere tenuto di mira nell'applicare le massime sancite dai regolamenti d'istruzione e di avanzamento. E il conciliare l'uno e l'altro non è impossibile, purchè si seguano talune avvertenze.

Anzitutto, un mezzo di pareggiamento si ha nelle sottrazioni di personale che necessariamente debbono di tanto in tanto essere fatte alle compagnie per mantenere a numero gli stati maggiori di reggimento e di battaglione e per servizi fuori del corpo; tutti questi spostamenti, se fatti con criterio opportuno, concorrono a concedere al sistema una certa elasticità.

In secondo luogo, converrà non eccedere nella formazione dei quadri d'avanzamento, preferendo di fare, quando occorra, quadri suppletivi.

In terzo luogo, facendo le promozioni non alla spiccio-lata, ma a gruppi, riesce più facile rispettare, insieme col quadro d'avanzamento, la massima di lasciare ciascuno alla propria compagnia. Lo stesso *regolamento d'amministrazione*, con lo stabilire (in armonia col § 13 del *regolamento sull'avanzamento*) che le promozioni negli uomini di truppa, le nomine ai diversi impieghi ed alle cariche speciali ed i passaggi da una ad altra compagnia avvengano normalmente alla fine d'ogni mese, ammette che nel ripianare l'organico vi sia un certo margine di tempo. Di più è suf-

« per ordine d'anzianità, senza distinzione della specialità dell'impiego e
 « della carica che coprono, o per i quali sono designati. Per le promo-
 « zioni ai gradi di caporale.... la iscrizione nei quadri di avanzamento
 « è fatta in base al punto di classificazione, assegnato dalle commissioni
 « di avanzamento, come è detto al § 46. »

E il § 46 dice; « Per i militari dichiarati idonei al grado di caporale....
 « le commissioni assegnano un punto di classificazione, che deve servire
 « di base per stabilire la loro anzianità relativa al nuovo grado ».

Il § 13 prescrive che le promozioni nei gradi di truppa di massima si facciano ogni mese.

ficiente che le *tablelle graduali e numeriche di formazione* siano, nei riguardi amministrativi, rispettate nel loro complesso; e potrà così accadere che vi sia differenza d'organico tra compagnia e compagnia, con minor danno di quello che apportano i passaggi da compagnia a compagnia.

Potrà accadere, con questo sistema, che i graduati delle varie compagnie rimangano diversamente gravati dai vari servizi, in ragione della diversità del loro numero. A questo inconveniente, che avviene solo quando il servizio è dato per compagnia, è facile ovviare ordinando il servizio per battaglione.

Può anche accadere che in certi distaccamenti di compagnia sia necessario un organico speciale, derivante dalle particolarità di servizio, per il quale ogni distaccamento è creato. In questi casi, il numero dei graduati è vincolato a quello delle sentinelle, oppure alla varietà dei compiti in caso d'allarme in certi forti di sbarramento od altre analoghe necessità.

Quando ciò accade, ne deriva uno sbilancio di forza nel battaglione che fornisce il personale in più alla compagnia distaccata, a danno delle altre compagnie; danno tanto più grave, quanto maggiore il tempo pel quale dura. In questo caso le *veci di grado* previste dai regolamenti consentiranno di valersi utilmente di caporali e di semplici soldati per le funzioni di caporal maggiore e di caporale; veci di grado che sarà utile, per considerazioni disciplinari, fissare con ordine del giorno, sebbene il codice penale militare (40, 122-133) riconosca l'autorità del grado effettivo in chiunque sia stato comunque designato, anche temporaneamente, a farne le veci, come si rileva dall'espressione *superiore in grado o nel comando*. Questa espressione nella sua generalità corrisponde perfettamente, del resto, al principio sancito dalla legge, che il grado è distinto dall'impiego.

Da quanto precede appare dunque che, mediante la buona volontà e soprattutto con la fermezza nel resistere agli incitamenti che non mancheranno da varie parti affinché siano fatte eccezioni al principio fondamentale che ogni compagnia provveda a se stessa, si potrà, il più delle volte, seguire la via più innanzi tracciata e rispettare, almeno nello spirito, tutti i regolamenti, anche se nella lettera apparentemente non concordino.

Il regolamento d'istruzione (ediz. 2^a, 1907) dà per l'impiego del tempo (orari e reparti delle istruzioni) norme chiare e rispondenti allo scopo di lasciare ad ognuno una precisa sfera di attività. Volere determinare in modo meno generico la parte che spetta ad ognuno sarebbe tarpare la sana iniziativa e togliere a ciascuno la possibilità di adoperare nel miglior modo i mezzi propri e quelli altrui. Al comandante del reggimento rimane però ancora largo margine per esercitare la propria attività nell'interesse del servizio.

Fra gli altri punti va particolarmente considerato il modo di regolare il servizio, secondo le norme stabilite in proposito dal regolamento di servizio interno (ediz. 1909).

Il numero 76 di questo regolamento dice: « Le maggior-
« rità di reggimento, le maggiorità di battaglione e gli uffici
« di compagnia tengono i registri per i vari servizi che
« loro spetta di comandare. Gli ufficiali e i graduati vi
« sono iscritti per grado e per anzianità; i soldati invece
« nello stesso ordine come sulle tabelle di ripartizione delle
« compagnie.

« Tutti i servizi sono di massima comandati cominciando
« dai primi iscritti », secondo criteri che lo stesso regolamento specifica e che si riassumono tutti in quello dell'equità.

La citata prescrizione non significa punto che, per esempio, l'ufficiale d'ispezione od ai viveri debba essere comandato per turno di anzianità reggimentale, senza riguardo ad altre necessità; nulla impedisce che anche questo ed altri servizi siano comandati per battaglione, salvo rispettare l'equità, mantenendo i vari battaglioni in condizioni pari. L'interesse dell'istruzione consiglia anzi di seguire il criterio di comandare d'ispezione od ai viveri gli ufficiali del battaglione che fornisce le guardie e gli altri servizi territoriali, lasciando disponibili per l'istruzione gli altri ufficiali. In questo modo basta che la maggiorità di reggimento regoli il turno fra i battaglioni; il comando di battaglione poi regolerà il turno fra gli ufficiali dipendenti nel modo meglio rispondente alle necessità del servizio.

S'intende che per far ciò occorre che non vi siano squilibri di personale tra battaglione e battaglione, sì da produrre maggiore aggravio all'uno piuttosto che all'altro.

L'elasticità nel fissare i turni di servizio, così consentita dal regolamento di servizio interno, non è per altro con-

cessa nel fissare i turni dei distaccamenti dal regolamento per il servizio territoriale, il quale stabilisce regole fisse e tassative in modo che il turno rimane automaticamente determinato. Ora è chiaro che se questo provvedimento ha il pregio di assicurare la stretta osservanza dell'equità, considerata dal solo punto di vista degli interessi individuali, ha per contro il difetto di non corrispondere sempre ugualmente all'interesse del servizio, il quale richiederebbe che anche il turno di distaccamento fosse regolato in guisa da pareggiare i vantaggi e gl'inconvenienti che ai vari reparti possono derivare dall'esistenza dei distaccamenti medesimi.

IL BATTAGLIONE E LA COMPAGNIA. — « Il battaglione », dettava il prigioniero di S. Elena, « deve bastare a sè stesso; « sarà dunque ordinato in modo da poter provvedere al « proprio mantenimento e combattere; sarà fornito di sarti, « di cappellai, di calzolari, di armaiuoli e di artificieri per « provvedere al vestiario e all'armamento; di macellai e di « fornai per apparecchiare i viveri; sarà fornito di caval- « leria, di cannoni, di cartucce, d'ingegneri e di attrezzi, « di medici, di ambulanze e di mezzi di trasporto, per poter « combattere. Sarà forte di 1050 uomini, di cui 18 dello « stato maggiore, 12 cannonieri, 12 esploratori a cavallo, 30 « soldati del treno e 948 uomini di fanteria, divisi in sei « compagnie, ognuna di 158. Ogni compagnia avrà una se- « zione di granatieri e una di volteggiatori.

« I 12 cannonieri saranno agli ordini dell'aiutante can- « noniere, del capo artificiere (*garde artificier*) e del sotto « capo armaiuolo (*sous-garde armurier*) e serviranno un « pezzo da 3 libbre (1), attaccato a due cavalli e avente due « cavalli da basto carico di ventiquattro cartocci a palla o « a granata da 3. Fra i 30 soldati del treno, 6 saranno ma- « cellai, 24 condurranno 48 muli o cavalli da basto del bat- « taglione (o 60 asini) e saranno agli ordini dei furieri, 4

(1) Secondo il *Manuale di metrologia* di ANGELO MARTINI, l'equivalenza di alcuni pesi e misure dell'epoca napoleonica era la seguente:

libbra = 16 oncie = chilogrammi 0,489506;

onzia = chilogrammi 0,30594;

tesa = metri 2,000000;

pie = 12 pollici, = metri 0,333333;

pollice = metri 0,027778.

« delle bestie da soma saranno cariche di bagagli degli ufficiali, 8 di cartucceie, 6 delle ambulanze e 30 dei viveri (1).

« Gli esploratori saranno tratti dai volteggiatori e montati su cavalli di 4 piedi e 5-6 pollici (metri 1,48-1,51), « che saranno bardati con la massima semplicità; saranno « armati di lancia, sciabola e moschetto e di due pistole ed « equipaggiati come la fanteria, non avendo che gli speroni « in più e una piccola valigia invece dello zaino.

« I 68 sottufficiali, caporali e soldati di 1^a e 2^a classe di « ogni compagnia (2) saranno esercitati in uno dei quindici « mestieri seguenti: 1° carradore; 2° carpentiere-falegname; « 3° carpentiere-bottaio; 4° carpentiere-calafato; 5° fabbro; « 6° fabbro-chiodaro; 7° fabbro-armajolo; 8° maniscalco; « 9° fuciniatore; 10° sellaio; 11° cordaio; 12° muratore; 13° « sarto; 14° calzolaio; 15° artificiere; fra essi il comandante « del battaglione, su proposta dell'aiutante preposto ai lavori, sceglierà ogni anno un mastro in ciascuno di questi « mestieri: questi mastri avranno un soprassoldo giornaliero in ragione del lavoro compiuto, da prelevarsi dai « fondi dell'amministrazione per decisione del consiglio.

« Tutti gli individui del battaglione devono impiegare la « giornata a lavorare per l'equipaggiamento, l'armamento, « i viveri, gli alloggiamenti ed in generale per tutti i bisogni dell'amministrazione del battaglione il quale deve « a tutto provvedere per mezzo dei propri operai.

« I soldati di 1^a classe hanno due soldi di soprassoldo, « quelli di 2^a classe un soldo. I soldati di 1^a e 2^a classe « saranno divisi in tre parti: 1^a cannonieri, 2^a zappatori, « 3^a pontieri. I primi sono specialmente esercitati nel servizio « d'artiglieria; i secondi nei lavori di zappa, nei lavori di « fortificazione campale e nei compiti che spettano ai fanti « nell'attacco e nella difesa delle fortezze e delle posizioni; « gli ultimi nella costruzione di ponti di barche, nel traino,

(1) Alcune di queste idee non sono originali di Napoleone I, ma rimontano al maresciallo di Sassonia, il quale aveva anche proposto che ogni centuria (184 uomini) fosse munita di un'*amulette* di sua invenzione, specie di grosso schioppo o di piccolo cannone lanciante palle di mezza libbra (*Mes rêveries*, 29). Anche il principe di Ligne proponeva uno strano modello d'artiglieria, consistente in un doppio grosso schioppo con baionetta, incavalcato su di un affusto ad una sola ruota, ma con larga coda, capace di mantenere in equilibrio il sistema (*Faintaisies militaires*, 39).

(2) I soldati erano divisi in tre classi.

« nella manovra delle barche e nel nuoto: a questo scopo
« saranno provvisti di una cintura di cuoio divisa in otto
« compartimenti.

« Ogni anno i due soldati cannonieri più intelligenti di
« ciascuna compagnia saranno riuniti per un mese in una
« scuola d'artiglieria, i due zappatori più intelligenti in una
« fortezza e i due migliori pontieri su un gran fiume e vi
« saranno più specialmente istruiti ed esercitati da ufficiali
« di artiglieria, del genio e della marina » (1).

Va tenuto presente che qui è considerato il battaglione sul piede di guerra; per avere idea di quello che avrebbe potuto essere sul piede di pace, occorre riferirsi ad altri scritti napoleonici, secondo i quali la forza di pace avrebbe dovuto essere la metà di quella di guerra.

Se a tutto ciò si aggiunge che in altra occasione Napoleone aveva scritto: « È necessario che l'amministrazione « nei reggimenti resti separata per battaglione » (*Corr. mil.*, 1005), si avrà un'idea esatta di ciò che fossero, nella sua mente, il battaglione e la compagnia. E ciò è interessante, perchè il pensiero napoleonico, nelle linee generali e mutando solo qualche particolare, ancora oggi può servire di guida e perchè in esso si trova traccia di varie istituzioni che ora sono scomparse dall'esercito francese, ma sopravvivono in altri eserciti.

Molti provvedimenti suggeriti allora non sarebbero, evidentemente, più necessari oggidì, sia per la esistenza di talune specialità, sia perchè con le armi odierne gli artificieri e gli armaiuoli sarebbero inutili, gli esploratori a cavallo potrebbero essere sostituiti da esploratori ciclisti e l'artiglieria reggimentale sarebbe un anacronismo; ma sta di fatto che il criterio napoleonico ha presieduto all'ordinamento del servizio delle munizioni e di quello sanitario ed in parte anche a quello degli zappatori. Torna anzi opportuno qui il ricordare che nel progetto Ricotti del 1896 per il riordinamento dell'esercito italiano era prevista la costituzione di speciali plotoni di porta-feriti, di zappatori e di ciclisti all'infuori dell'organico delle compagnie; plotoni in numero di uno per reggimento di fanteria in tempo di pace, ma destinati a diventare uno per battaglione sul piede di guerra.

(1) *Corr. mil. de Napoléon I*, X, 320, 321.

Quanto al numero delle compagnie che costituiscono un battaglione, il sistema più generalmente usato oggi in Europa è quello del battaglione di 4 compagnie; in alcuni eserciti però il battaglione ha normalmente 8 compagnie (esercito britannico); in altri vi sono battaglioni di 6 compagnie (battaglioni *chasseurs des Alpes*) ed in altri soltanto di 3 (esercito portoghese). Anche in Italia, del resto, alcuni battaglioni alpini e, di recente, tutti i battaglioni bersaglieri hanno solo 3 compagnie. Il battaglione di 4 compagnie, della forza complessiva di circa 1000 uomini in guerra, è quello che, mentre consente di essere comandato in campagna, permette che la compagnia abbia ancora sul piede di pace una sufficiente forza e risponda alla massima economia di quadri.

Circa la forza della compagnia sul piede di guerra, non mancano scrittori, i quali reputano che la cifra di 250 uomini sia esagerata; anzi alcuni vorrebbero che fosse ridotta a meno della metà. Si può rispondere che tal cosa sarebbe utile in due casi: se si potesse mantenere invariato il totale degli uomini, aumentando il numero delle compagnie e in proporzione della forza minore di ciascuna; oppure se si potesse fare degli uomini una scelta tale, che i meno buoni e i meno animosi rimanessero a casa. Il primo provvedimento urta contro ragioni di finanza perchè importa maggiore spesa di quadri; il secondo contro ragioni di possibilità, perchè la selezione dei più e dei meno animosi non può essere fatta che durante il combattimento. Idea analoga esprimeva il Machiavelli dicendo che di 20 giovani di bella presenza che si presentino, « ogni uomo confesserà, come « ci sia minor errore torli tutti per armarli ed esercitarli, « non potendo sapere quale di loro sia migliore, e riserbarsi « a far poi più certo diletto, quando nel praticarli coll'esercizio si conoscessero quelli di più spirito e di più vita » (1).

Circa la forza della compagnia sul piede di pace, nella relazione dell'ufficio centrale del senato circa il progetto di legge sul riordinamento dell'esercito presentato dal Ricotti nel 1896, si legge: « La solidità e la compattezza delle « truppe provengono in gran parte dalla conoscenza, dall'affiatamento e dalla reciproca fiducia dei capi con i loro

(1) MACHIAVELLI. — *Opere* (Libro I, dell'arte della guerra), 352.

« subalterni e degli uomini di trappa fra di loro. Una volta
« tale coesione si otteneva colle lunghe ferme; ora che queste
« non sono più possibili, non vi è altro modo di conseguirle
« che con gli organici grossi in tempo di pace...

« Con una grossa compagnia... il capitano, istruendola,
« educandola sempre da sè, ne assume tutta la responsa-
« bilità, sapendo pure che dai risultati dell'istruzione sarà
« giudicatò; entrano quindi in gioco i motivi che fanno
« agire gli uomini, il sentimento del dovere, l'amor proprio,
« l'emulazione. Inoltre avendo mezzo, con i grossi orga-
« nici, di dare agli ufficiali la responsabilità reale dell'istru-
« zione e della educazione del loro riparto, si accresce in
« loro lo spirito d'intrapresa e s'instilla l'abito ad affron-
« tarne la responsabilità ».

La stessa relazione ricorda che le compagnie bavaresi avevano un organico di pace inferiore alle prussiane e trova un nesso tra questo fatto ed il contegno non sufficientemente energico delle truppe bavaresi a Wörth ed a Coulmiers, in paragone di quello tenuto in tutti i combattimenti dalle truppe prussiane.

Inoltre a provare quale sia la differenza di avere a combattere truppe più o meno solide, cita i seguenti fatti:

« L'esercito tedesco, nelle prime cinque settimane della
« campagna del 1870-71, ebbe sul teatro della guerra una
« considerevole superiorità numerica sull'esercito imperiale
« francese, eppure perdette in quel periodo di tempo circa
« 80.000 uomini. In tutto il rimanente della durata della
« guerra (circa cinque mesi), in cui si trovò sempre a lot-
« tare con notevole inferiorità di numero contro le armate
« improvvisate della repubblica, non ebbe in tutto che
« 50.000 uomini circa fuori di combattimento ».

« Il generale Werder, nel gennaio 1871, resistette per tre
« giorni sulla Lisaine all'urto di forze immensamente su-
« periori alle proprie e perdette in tutto 1800 uomini, non
« più di quello che un solo reggimento prussiano, il 16° fan-
« teria, aveva perduto in un'ora di tempo alla battaglia del
« 16° agosto 1870.

« Così pure le perdite dell'armata del principe Federico
« Carlo a Le Mans non furono che di 3600 uomini, cioè la
« metà di quelle che il solo III corpo aveva subito alla
« battaglia di Mars-la-Tour ».

Queste considerazioni storiche peccano evidentemente di semplicismo. L'andamento di una battaglia e le perdite dei combattenti dipendono da tante circostanze complesse, che raramente si può con certezza dire se vi sia stata una causa decisiva e quale sia stata. Gli avvenimenti del 1870-71 ci dicono soltanto che truppe solide come le tedesche possono vincere truppe improvvisate come quelle della repubblica del 4 settembre, anche se inferiori di numero, ma non dicono nulla di più, nè ci danno un indice di proporzione che si possa applicare ad altri casi. Ciò non toglie che le idee contenute nella relazione abbiano importanza indipendentemente dalla più o meno stretta relazione di cause ed effetti che possano aver fra loro i fatti storici citati. È strano peraltro che trattando della coesione nei reparti mobilitati, la suddetta relazione taccia dell'influenza che su di essa esercita il fatto che quelli che hanno servito in tempo di pace in un reggimento, tornino a servire nello stesso reggimento, anzi nella stessa compagnia, in tempo di guerra. Questa condizione ha ancora maggiore importanza della forza della compagnia in tempo di pace e il trascurarla costituisce forse l'inconveniente più grave dell'apparecchio militare italiano.

Non si può peraltro negare che con l'adozione della ferma biennale la forza delle compagnie nei reggimenti di fanteria non rinforzati sia risultata, almeno nei primi anni dell'applicazione della legge, troppo scarsa. Inconveniente gravissimo è l'aver riservato ai rivedibili il privilegio di rimanere alle armi un anno solo, perchè in tal modo circa un terzo del contingente assegnato alla fanteria, invece di 22 o 23 mesi, presta servizio appena 10 od 11, e la ferma biennale unica rimane soltanto, in pratica, allo stato di desiderio. Ridotta a così minimi termini la classe anziana, ne deriva che dopo il congedamento non v'è più soldato anziano che non abbia almeno una carica speciale, sicchè la nozione del *semplice soldato* di fanteria si perde fino al momento in cui non termina l'istruzione della nuova leva: ed anche allora le istruzioni speciali distruggono troppa gente dalle istruzioni generali.

Qualunque sia in ogni modo la forza di pace della compagnia, disponibile per il servizio e per le istruzioni, è opportuno ricordare che il dire che soltanto le grosse com-

pagnie danno solidità e compattezza è affermazione troppo assoluta, al pari di quella che la responsabilità del comandante di compagnia si perda col diminuire della forza. Da che cosa invece dipenda, soprattutto, il rispetto del principio della responsabilità si è visto trattando dell'assegnazione e dei movimenti del personale, e si può riassumere dicendo che in fatto di sbalzi numerici della forza interessava forse meno aver presenti gli uomini per un tempo maggiore o minore, che il poter fare per *un dato tempo* assegnamento sicuro sopra la massima parte del personale.

Il comandante di compagnia può in questo caso preparare i graduati, designare le cariche speciali, tenere uomini di riserva per colmare le lacune impreviste, può in una parola, *prevedere* le necessità future e tenersi in misura da provvedervi. All'ufficiale poi che si lagna di aver disponibili per l'istruzione soltanto una diecina di uomini, si potrà sempre rispondere domandandogli se egli sia ben certo che ciascuno di quei dieci uomini non abbia più individualmente nulla da imparare e in molti casi gli si farà toccar con mano quanto lavoro, anche per quei dieci uomini, gli resti ancora da fare e come, per certe cose, siano preferibili i reparti piccoli ai reparti grossi. Si può anzi affermare con sicurezza che coloro, i quali oggi cercano di scusare la loro pigrizia con la pochezza della forza, si lagnerebbero ugualmente domani, se avessero costantemente la compagnia su un piede prossimo a quello di guerra; e forse con maggior fondamento di ragione, perchè, per l'istruzione della truppa, la troppa forza finisce per essere d'ingombro; e per l'istruzione degli ufficiali è sufficiente che la forza sia massima solo per breve tempo, il che si ottiene con richiami dal congedo durante le manovre od anche nel modo eccezionalmente previsto dal regolamento, ponendo insieme diversi reparti per formarne uno solo di forza maggiore. In quest'ultimo caso non bisogna dimenticare che le unità organiche vanno sempre rispettate anche nella fusione loro per formare un'unità di manovra; p. es., se di due battaglioni si formerà uno solo, converrà che le compagnie concorrano due a due per formarne una e che in ogni compagnia provvisoria gli elementi delle compagnie originarie rimangano distinti fra loro e soggetti ai propri ufficiali e graduati.

Questi provvedimenti mirano appunto a lasciar integra ai comandanti di battaglione e di compagnia la responsabilità che loro spetta, giusta le prescrizioni dei capi IX e XIX del regolamento di disciplina,

« Il comandante di battaglione risponde al comandante
« del corpo dell'istruzione, della disciplina e dell'amministrazione delle truppe che comanda, come pure della loro
« condotta e del loro contegno in genere. Soprintendendo
« all'istruzione delle compagnie per quanto è necessario ad
« assicurarsi che il proprio battaglione riesca perfettamente
« istruito in ogni parte del servizio, lascia ai comandanti
« di compagnia suoi dipendenti la necessaria libertà di
« azione per quanto concerne l'istruire e l'amministrare le
« proprie compagnie ed invigila perchè si attengano costantemente allo spirito dei regolamenti ed agli ordini
« superiori. Risponde d'ogni particolare istruzione che il
« comandante di corpo credesse bene affidargli » (1).

In queste parole del regolamento, assai meglio che dove tratta dei doveri del comandante di brigata, è spiegato il modo di comportarsi del superiore verso l'inferiore, evitando sia le intromissioni fuori di tempo, anche se fatte a fin di bene, sia le frequenti richieste fatte dall'inferiore su quanto deve fare, tutte cose nocive e come tali proclamate dal regolamento. Soltanto la parola *costantemente* è forse superflua, perchè potrebbe essere male interpretata e perchè l'opera dei comandanti di battaglione e di compagnia si può svolgere benissimo in modo distinto, senza indebite ingerenze, soltanto quando si tenga conto di un elemento importantissimo: il tempo. Facendo le cose a tempo debito, con la dovuta successione, e giudicando l'opera dei dipendenti dai risultati, le rispettive attribuzioni si distribuiscono naturalmente e si osserva la prescrizione del *reg. d'istruz. e serv. int.* (n. 4):

« La gradazione gerarchica dev'essere rispettata nell'istruzione come in tutte le altre funzioni dell'ordine militare ».

Nella stessa assegnazione delle reclute, dove può a prima vista sembrare che vi sia, per parte del comandante di

(1) Il nuovo regolamento di amministrazione e di contabilità dei corpi assegna al battaglione importanti compiti. Sarebbe immaturo parlarne prima di un periodo di esperimento.

reggimento, il salto del gradino gerarchico corrispondente al comando del battaglione, ciò in realtà non è, perchè il principio che ogni compagnia possa fare da sé implica particolarmente e prima di ogni altra cosa la responsabilità del comandante di compagnia e perciò occorre che a lui siano assegnati direttamente dal comandante di reggimento i mezzi opportuni. La responsabilità del comandante del battaglione verrà dopo, sia per invigilare che ogni comandante di compagnia faccia il proprio dovere, sia nel provvedere che a sua volta il battaglione viva di vita propria, senza nulla dover richiedere agli altri battaglioni.

La libertà d'azione in ogni grado non va per altro intesa come *libertà di far male*, ma soltanto come *libertà di far bene*, salvo prediligere un metodo piuttosto che un altro. Interpretata così, la parola *costantemente* usata dal regolamento è razionale e l'opera del superiore così intesa non può mai intralciare l'opera dell'inferiore.

Non bisogna peraltro dimenticare che a coadiuvare il capitano sono destinati i subalterni e i graduati della compagnia e che il capitano deve valersene secondo l'attitudine di ognuno, senza riguardi a grado od anzianità.

Dei doveri di ognuno dice abbastanza il regolamento: il maresciallo, i sottufficiali e i caporali di squadra e di contabilità tanto meglio risponderanno a quanto richiede il superiore, quanto maggiore sarà l'autorità che ad essi sarà data di acquistare dimostrando di goder piena la fiducia del capitano.

Agli ufficiali subalterni va fatta una particolare raccomandazione: da essi molto dipende il buon andamento di un corpo, perchè essi rappresentano le giovani energie che sono la speranza avvenire e in essi deve essere accolto quel fuoco sacro, deve vibrare tutta quella poesia della vita militare, che fa dell'ufficiale un apostolo e non un mestiere.

Particolarmente debbono i subalterni anziani dare il buon esempio e invigilare i primi passi dei giovani sottotenenti, cui un cattivo indirizzo dato all'inizio della carriera può riuscire fatale. Le osservazioni amorevoli dei compagni valgono talvolta assai più che gli ammonimenti e i castighi dei superiori: l'intervento opportuno del col-

lega anziano può spesso evitare inconvenienti e dispiaceri gravi.

E la stessa avvertenza vale anche, in debita proporzione, per i sottufficiali.

Quanto ai doveri del comandante di compagnia, tutte le prescrizioni dei vari regolamenti ne fanno il principale educatore ed istruttore della truppa: funzione importante e delicata quant'altra mai e che richiede « lungo studio e lungo amore ».

Viterbo, dicembre 1911.

ALBERTO CAVACIOCCHI

colonnello comandante il 60° reggimento fanteria.
